

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 499<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 14 OTTOBRE 1966

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### BILANCI INTERNI E RENDICONTI DEL SENATO

###### Discussione e approvazione:

Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per il periodo luglio-dicembre 1964 e per l'anno finanziario 1965 (**Doc. 91 e 107**) e progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1966 (**Doc. 106**):

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 26813
BERMANI . . . . .	26808
BERTONE . . . . .	26809
LEPORE, <i>Senatore Questore</i> . . . . .	26791, 26811
PERNA . . . . .	26795
VERONESI . . . . .	26806

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	26791
Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . .	26791

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni . . . . .	26832
--	-------

##### Svolgimento di interpellanze:

D'ANDREA . . . . .	Pag. 26819, 26824
DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	26822
OLIVA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	26830
POLANO . . . . .	26825, 26831

##### Svolgimento di interrogazioni:

AIMONI . . . . .	26817
* BONALDI . . . . .	26818
DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	26816, 26817

##### MOZIONI

Annunzio . . . . .	26832
--------------------	-------

**ALLEGATO AL RESOCONTO. — Risposte scritte ad interrogazioni . . . . . 26841**

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**P R E S I D E N T E** . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**B O N A F I N I** , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

**P R E S I D E N T E** . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano » (1884).

### **Annunzio di presentazione di disegni di legge**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

*Cuzari, Attaguile e Tiberi:*

« Modifica dell'articolo 1 della legge 1° giugno 1966, n. 416, concernente il trasporto di persone sugli autoveicoli » (1885).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia:

« Costituzione della provincia di Portogruaro » (1886).

**Discussione e approvazione dei rendiconti delle entrate e delle spese del Senato per il periodo luglio-dicembre 1964 e per l'anno finanziario 1965 (Doc. 91 e 107) e del progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1966 (Doc. 106)**

**P R E S I D E N T E** . L'ordine del giorno reca la discussione dei rendiconti delle entrate e delle spese del Senato per il periodo luglio-dicembre 1964 e per l'anno finanziario 1965 e del progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1966.

Ha facoltà di parlare il senatore questore Lepore.

**L E P O R E** , *Senatore Questore.* Onorevoli colleghi, veramente la discussione in merito ai rendiconti delle entrate e delle spese del Senato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e di tutto l'anno finanziario 1965, nonché del progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1966 avrebbe dovuto farsi ai primi dello scorso luglio, perchè il primo rendiconto venne approvato dal Consiglio di Presidenza in data 29 ottobre decorso anno, ed i rimanenti nella seduta del Consiglio di Presidenza dell'11 maggio 1966.

Avrebbe dovuto farsi, dico, anche perchè i detti rendiconti e progetto così approvati, furono, con zelo lodevole, seguiti dalle relazioni favorevoli presentate alla Presidenza del Senato in data 16 dicembre 1965 per il primo rendiconto, e 21 giugno 1966 per i rimanenti, dal Presidente della Commissione finanze e tesoro — che, come sanno tutti i colleghi, ma come, purtroppo, non è ben conosciuto da molti e dall'opinione pubblica — è, in unione con i Presidenti di tutte le altre Commissioni permanenti, l'autore-

volissimo e rigoroso organo di controllo che il Senato — e solo il Senato — ha voluto darsi a norma dell'articolo 13 del suo Regolamento.

Ma, per il carico di lavoro legislativo di Aula cui si ebbe a sobbarcare il Senato nell'afosissimo ultimo mese di luglio, la cosa non fu possibile. Ond'è che la discussione avviene un poco a distanza di tempo dall'ultima tornata del 12 dicembre 1964, nella quale si diede inizio all'applicazione della riforma apportata nel sistema dei bilanci, con l'attuazione della parificazione dell'anno finanziario con l'anno solare.

Premesso ciò e date, quindi, le sei relazioni che precedono gli specchi delle tabelle dei due bilanci consuntivi del secondo semestre 1964 e dell'anno 1965 e del preventivo 1966 il Collegio dei Questori — che resta fedele al suo compito strettamente amministrativo e contabile per non usurpare competenze che non gli spettano e in campi di diversa natura — non dovrebbe aggiungersi altro; anche perchè, se non bastassero le illustrazioni di dettaglio per le varie voci e capitoli di entrata e di spesa fornite al Consiglio di Presidenza, ad esse sono di valido chiarimento le delucidazioni date, con sintetica chiarezza, scheletrica semplicità e limpida volgarizzazione, dal Presidente della 5<sup>a</sup> Commissione nel suo compito di supervisore dell'operato amministrativo del Senato.

Tuttavia — poichè le delucidazioni contenute nelle relazioni del Presidente della Commissione finanze e tesoro per la Commissione dei presidenti, seguono quelle presentate dai senatori Questori al Consiglio di Presidenza e da questo approvate — è dovere del Collegio dei Questori prendere atto delle stesse — (e lo facciamo con vivo compiacimento, lieti di essere sì saggiamente controllati) ed aggiungere brevi chiarimenti.

Ed è bene, perciò, che si sappia:

1) che, nel semestre 1° luglio-31 dicembre 1964, il nostro sforzo per contenere le spese dei limiti del preventivo (finalità che non perdiamo mai di vista) fu coronato da successo. Fu così che ci fu data la possibilità di avere un avanzo che venne versato al

Tesoro come è stato sempre nostro buon costume;

2) non è stato possibile ottenere lo stesso esito nell'anno finanziario 1° gennaio-31 dicembre 1965, soprattutto per il nuovo assetto dell'indennità parlamentare dovuto alla legge 31 ottobre 1965, n. 1261, che ha regolato definitivamente la materia, e sopravvenuto nel corso dell'annata; vale a dire, per causa superiore alla nostra volontà.

Facciamo, però, notare che, se ci si ferma ad esaminare attentamente il relativo consuntivo, non può non rilevarsi che tutti gli altri capitoli della spesa — ad esclusione di quella dei senatori e della stampa, fortemente aumentata nel costo — si chiusero con un avanzo. Il che sta a significare che l'Amministrazione del Senato fa del suo meglio per rispettare il sano principio del non superamento del preventivo;

3) il Collegio dei Questori prende atto poi del desiderio che il presidente della 5<sup>a</sup> Commissione, nella sua particolare qualità, ha manifestato alla Presidenza di avere libertà ed autonomia per la determinazione dei servizi e delle spese relative alla gestione e funzionamento del Senato e per evitare adeguamenti tra i due rami del Parlamento che, talvolta, riescono veramente dannosi, e assicura che cercherà di richiedere ciò al Consiglio di Presidenza (chi parla ha sostenuto questa tesi dal 1948, da quando, cioè, ebbe l'onore di essere chiamato a farvi parte); ma deve essere anche chiaro che la questione non può non tener conto, in molte evenienze, di un rapporto di reciprocità e di interdipendenza tra i due rami del Parlamento.

Quanto fatto e studiato fin'oggi per una azione di opportune intese non è servito utilmente; e certo non per colpa — lasciatemelo dire — del Senato, e dell'amministrazione del Senato.

Il discorso a questo punto sarebbe lungo ed interessante: ma non è questo il momento di tenerlo e non spetta al solo Collegio dei Questori discuterne.

Tuttavia torniamo ad assicurare la Commissione dei Presidenti che, per quanto sta in noi, faremo di tutto per attenerci all'invito fattoci e che, per noi, rappresentanti

del potere legislativo, dovrebbe essere — ma purtroppo non è — la norma principale da seguire, e per essere retti e saggi amministratori e per essere di esempio a tutte le altre amministrazioni dello Stato.

Perciò abbiamo accettato i rilievi e l'invito della Commissione dei presidenti con letizia e con gratitudine; anche perchè essi stanno a dimostrare la saggezza e l'esattezza delle norme del nostro Regolamento, che sottopone l'amministrazione del Senato al duplice controllo della Commissione e dell'Assemblea, oltre a quello continuo del Presidente che, per Regolamento, soprintende, ed al quale rivolgiamo, di cuore, il nostro sentito ringraziamento.

Tale norma e sistema assicurano veramente un controllo per tutti, in quanto la Commissione dei presidenti, organo superiore prima dell'Aula, ha facoltà di proporre la non approvazione o di fare rilievi e di dare, come nel caso, indicazioni d'indirizzo e di sollecitazioni.

E noi ci auguriamo, per amore del prestigio e della compostezza del Senato, che non subisca riforme, e che continui ad avere vigore ed a perdurare nel tempo tenendo alta quella autonomia di azione che noi vorremmo, come la Commissione desidera, più rispettata e rigorosa, per accentuare una differenziazione ed una caratterizzazione di serietà e di saggezza di cui il Senato — e a buon diritto — mena vanto.

Ma, onorevoli colleghi, nessuno, però, deve credere che questa nostra volontà di contenimento abbia potuto, possa, e debba tornare a danno della idoneità dei servizi e degli uffici, in maniera che la nostra non sia un'Assemblea moderna nel più rigido senso della parola, messa su nobilmente, con strutture adeguate e attrezzature progredite; perchè, via via, con tempestività e serietà, il Consiglio di Presidenza ha tenuto presenti le necessità che s'impongono con l'ammodernamento dei mezzi in rapporto alla natura popolare dell'Assemblea e del suffragio dal quale trae origine.

Ed, infatti, nessuno in buona coscienza, potrebbe negare che, nel tempo, non ci sia stato e non ci sia un progressivo adeguamento e miglioramento, da quando si costruirono

nel secondo, terzo e quarto piano di Palazzo Carpegna le nuove aule e per le Commissioni e per i Gruppi; nessuno, in buona coscienza, può dire che uffici e servizi, con parsimonia ed eleganza di stile, senza sprechi, non operino con la maggiore perfezione.

E ciò pur lottando con la carenza di spazio e di possibilità di spazio che non è ignorata da alcuno, e che non ha subito attenuazioni dalla parziale acquisizione del Palazzo della Sapienza; perchè questo, in parte, è occupato dalla Commissione antimafia (i cui lavori sono tuttora in corso) e il rimanente ancora (per quanto tentato e proposto) dall'Archivio di Stato di Roma che — non possiamo ignorarlo — è tra i maggiori e più importanti d'Italia e che, nonostante la dipendenza di Campo Marzio, sviluppando oltre 50 chilometri di scaffalatura, avrebbe bisogno di locali almeno doppi se non tripli di quelli occupati.

Se non vi fosse questa carenza di spazio, ad alta voce potremmo dire che pochi uffici in Parlamenti europei possono competere con i nostri per la completezza, la perfezione, l'esattezza dello svolgimento dei loro compiti; e ciò anche perchè i nostri funzionari e tutti i nostri dipendenti, con un lavoro puntuale, silenzioso, discreto, umile nella sua alta dignità e sorretto da profondo amore per la nostra istituzione, compiono un lavoro sceltissimo che raggiunge talvolta la perfezione.

Per migliorare i servizi si decise di trasformare in uffici gli ambienti siti nel terzo piano di Palazzo Madama, una volta destinati ad abitazioni del personale; così che è stato possibile sistemare gli studi di due Vice Presidenti, degli otto Senatori segretari, dell'ex Presidente Segni, di un archivio per la Segreteria generale. Tutto ciò per far spazio e rendere disponibili quattro uffici al terzo piano di Palazzo Carpegna che, opportunamente divisi, ci hanno procurato sei ambienti per le Segreterie delle Commissioni e due grandi vani, con relativi disimpegni al secondo piano dello stesso palazzo, in cui si è trasferito il Gruppo parlamentare del Partito liberale italiano. Nei locali resi vuoti dal suddetto Gruppo, previe opere di trasformazione, si è creata l'Aula dell'11<sup>a</sup> Commis-

sione, in maniera che tutte le Commissioni oggi hanno una loro Aula.

Come vedete, si è operato in profondità e ciò affermiamo senza tema di smentite; non elenchiamo i lavori eseguiti durante le ferie del 1966 (la maggior parte a spese del Genio civile di Roma e solo in minima parte a spese del Senato), solo per non tediarvi. Chè, per davvero, se non vi fosse la penuria di locali di cui siamo afflitti, i nostri servizi potrebbero dirsi perfetti.

Un rapido, telegrafico esame dei nostri uffici basta a confermare questa nostra orgogliosa affermazione.

La Segreteria generale che, quasi all'improvviso, perdette, nel gennaio del 1965, il suo dirigente — uomo di cultura, pieno di modi e di prestigio, il valoroso ed amato Eccellenza Picella il quale (con nostra grande fierezza e gioia, se pur commiste a naturale dispiacere), si allontanò dal Senato perchè chiamato a coprire l'altissima carica di Segretario generale alla Presidenza della Repubblica — ed al quale esprimiamo il più cordiale ed affettuoso pensiero — ha avuto una felice sostituzione.

Avemmo la fortuna — abilmente indirizzati dal nostro impareggiabile Presidente e dalla singolarmente unanime designazione degli stessi suoi colleghi — di potere insediare al suo posto, dopo un periodo di brevissima reggenza, il dottor Franco Bezzi di cui non si sa se più ammirare l'ingegno, o lodare la competenza e l'impegno che pone nel suo lavoro; talchè è lecito affermare, con piena veridicità, che l'ufficio per nulla ha risentito dello spostamento avvenuto, e che ci fa compiacere della felice mano avuta nella scelta. E questo è il migliore elogio che si possa fare di lui.

L'ufficio della Segreteria, lasciato dal dottor Bezzi, è ben noto a voi tutti per il continuo contatto d'Aula e per l'egregio modo con cui funziona, con celerità e con discrezione davvero encomiabili.

L'ufficio Resoconti parlamenatri è certamente tra i più efficienti, perchè si distingue per lo scrupolo e l'esattezza con cui adempie al suo lavoro che è di una sollecitudine e d'una rispondenza mirabile.

L'Ufficio Questura dà quotidiana prova di essere all'altezza del suo pesantissimo compito, che, per la varietà e l'importanza vitale dei servizi, esige dedizione continua e senza riserve e non comuni capacità ed acume. Non una lagnanza, non una manchevolezza, non una disattenzione: mai.

Crediamo doveroso soffermarci brevemente sul funzionamento dell'Ufficio Studi legislativi, il quale può considerarsi sorto a nuova vita da quando avemmo la fortuna di scegliere l'uomo giusto e di metterlo nel posto giusto. Talchè oggi tale Ufficio, potenziato dai maggiori mezzi posti a sua disposizione e riformato nelle sue strutture essenziali, può adempiere in modo efficiente e notevole, se pur con ridottissimo personale, ad una pluralità di compiti davvero importanti, dando così valido aiuto al lavoro dei senatori e dell'Assemblea.

Basta una sua ultima pubblicazione che ha riscosso il plauso e l'adesione dell'opinione pubblica, per sottolinearne la completezza e lo scrupolo nel lavoro.

È superfluo parlare della nostra Biblioteca, legittima ragione d'orgoglio di tutti, sia per la competenza, la signorilità e l'operosità dei suoi dirigenti che per la perfezione della sua organizzazione, che è oggetto dell'ammirazione generale.

L'Ufficio Ragioneria lo conoscete tutti; esatto, perfetto, puntuale, acuto nella tutela delle spese e nella regolamentazione dei conti. Sottolinearne la prontezza, la precisione e l'alacrità da esso poste nel compimento delle sue mansioni sarebbe un di più perchè, in ciascun parlamentare che è passato per la nostra Assemblea, vi è un ineccepibile testimone.

Sottolineare i meriti dell'Ufficio Commissioni parlamentari è più che inutile. I presidenti delle Commissioni vi sono a contatto, ed i singoli senatori componenti conoscono ciascun funzionario. Tutti apprezzano di essi il valore, la preparazione, l'intelligenza, la precisione, la sollecitudine.

Ed, in ultimo, bisogna riconoscere che l'Ufficio Personale espleta i compiti che gli sono assegnati dal Regolamento del Senato, sia pur con limitato personale, in maniera adeguata ed eccellente.

Così che, onorevoli colleghi, possiamo con animo sereno confermarvi quanto detto. Il Senato è, e lo sarà ancora di più nel futuro, pur senza grandi possibilità di spazio, e con una spesa più che contenuta, un organismo che risponde già alle esigenze di un Parlamento moderno.

Manchevolezze vi possono essere, ma sono talmente minime da poterle ritenere trascurabili.

Tutti i servizi sono stati migliorati e potenziati: dalla barbieria alla caffetteria, all'ufficio viaggi, ed al servizio medico, al quale (ringraziando sentitamente il collega Casano e il Presidente che ci hanno indirizzato), dobbiamo rivolgere un particolare, sentitissimo, affettuoso elogio. Così dobbiamo compiacerci e ricordare gli uffici, che, pur non dipendendo dal Senato, sono a contatto continuo con i senatori: come quello postale e quello della Banca nazionale del lavoro.

Onorevoli colleghi, abbiamo abusato, questa volta, molto della vostra pazienza e ve ne chiediamo scusa; ma era un nostro dovere ed un nostro bisogno.

Dobbiamo solo aggiungere un'ultima cosa: tutto ciò che abbiamo ottenuto (e di cui siamo lieti ed anche fieri) non era possibile senza la vigile, diuturna, indefessa collaborazione degli uffici che abbiamo avuto l'onore di citare alla vostra attenzione e senza la silenziosa e solerte opera di tutti i funzionari e di tutto il personale, anche subalterno (quest'ultimo sempre pronto, sempre dignitoso, mai sciatto ed elegantissimo), che pone il suo orgoglio nel funzionamento perfetto dell'istituto al quale è profondamente legato.

Il nostro lavoro sarebbe stato meno ricco dei positivi risultati che abbiamo avuto l'onore di esporre e che saranno in avvenire, ve lo assicuriamo, sempre più brillanti.

Sentiamo perciò il dovere di ringraziare tutti, e prima di tutti i colleghi, per l'affettuosa collaborazione e benevolenza dateci in ogni circostanza. Esse costituiscono per noi un atto di affettuosa stima che ci impegna e ci rafforza nella nostra opera, spesso svolta anche con rigore.

E il nostro grazie non è formale ma è pieno di sentimento e di amicale colleganza.

Voi lo accoglierete dando la vostra approvazione a quella che è stata la nostra modesta opera ma che si è svolta con dedizione ed amore. (*Vivi, generali applausi*).

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è stato chiaramente messo in rilievo dalla relazione scritta del collega Bertone, il complessivo importo della spesa per il funzionamento del Senato non arriva a raggiungere un millesimo della spesa complessiva del bilancio dello Stato. Se si considera questo dato di fatto e se si tiene conto che, pur con i difetti che si possono notare, non si può non riconoscere, nell'insieme, che il ritmo dei nostri lavori in Aula e in Commissione è intenso e abbastanza responsabile, si dovrà subito sgombrare il terreno dalla offensiva qualunquistica scatenata in questi giorni dalle colonne di numerosi giornali contro il funzionamento del Parlamento, dipinto come luogo inutile, ozioso e vano. Questi stessi due dati, e ciò che ad essi è connesso nella nostra esperienza quotidiana, stanno a dimostrare altresì l'infondatezza di quell'altra tesi che, più sottilmente e argomentatamente, viene sollevata più volte anche da fonti autorevoli, secondo la quale il Parlamento così come è non può continuare ad essere, se esso non ritorna alle sue tradizioni e cioè a quelle che gli erano proprie nel secolo scorso, quando il sistema si fondava sulla rigida separazione dei poteri, sull'istituto della responsabilità ministeriale e sul netto distacco tra la funzione legislativa e di controllo e la funzione di governo-amministrazione e soprattutto quando le leggi elettorali erano diverse e si fondavano su un suffragio notevolmente ristretto.

Anche queste critiche di carattere nostalgico, che non sempre disinteressatamente dalle colonne di autorevoli giornali e da cattedre universitarie si muovono in nome di una cosiddetta « Costituzione da salvare » appaiono smentite nel loro asserito fondamento dalle cifre portate qui e dall'esperien-

za. Con questo, signor Presidente, il nostro Gruppo non intende affatto sottrarsi — e le siamo grati per avercene dato la possibilità — al dovere di accennare, sia pur sommariamente, a quei problemi che lei più volte ha richiamato alla nostra attenzione; che pure ci sono e sono seri, ma che a nostro giudizio sono di natura assai diversa da come vengono prospettati da quelle fonti. Ma, prima di parlarne, ritengo doveroso dire che le cifre esposte alla nostra approvazione, del rendiconto e del preventivo, sembrano correttamente impostate e ubbidiscono a un criterio di retta amministrazione che non possiamo se non pienamente condividere. Anche la breve informazione scritta data dai Questori nel loro documento, pur nella sua scarnità di esposizione, indica con chiarezza la destinazione e l'impostazione della spesa. Poco fa il senatore Lepore, in una relazione orale più ampia, si è diffuso prevalentemente sugli aspetti organizzativi e tecnici del funzionamento del Senato, sul modo come sono organizzati gli uffici, sui funzionari ad essi preposti, sul problema dei locali. Sulle cose da lui dette, anche per non tediare il Senato, non vogliamo particolarmente insistere. Fra l'altro il senatore Lepore — mi si scusi la battuta — si è sospinto un po' nel campo estetico, nel quale non sono particolarmente competente.

Vorrei però dire un'altra cosa. La relazione scritta dei Questori avrebbe forse potuto utilmente aggiungere qualche cosa a quello che vi era detto, non sotto l'aspetto contabile o finanziario (sul quale, ripeto, non abbiamo motivi di dubbio), ma per fornire in modo riassuntivo a tutto il Senato una documentazione attuale sul funzionamento di quei servizi che sono divenuti e diverranno sempre più importanti al fine di adeguare il lavoro dell'Assemblea ai preminenti compiti di oggi. Mi riferisco, in particolare, all'attività dell'Ufficio legislativo e delle ricerche, all'attività generale dell'Ufficio delle Commissioni, della Segreteria delle Assemblee europee e di altri fondamentali servizi, che forniscono o debbono fornire sempre più ai parlamentari essenziali elementi di ausilio.

A questo proposito, signor Presidente, noi vorremmo fare anche qualche raccomandazione per il futuro. In primo luogo, di considerare bene il fatto che, mentre è indiscutibile che l'Ufficio legislativo risponde con tempestività alle richieste che vengono fatte dai parlamentari, è pur vero che la materia entro la quale esso si può muovere oggi, non so se per ragioni di spazio oppure di disponibilità di uomini, è ancora abbastanza ristretta. E ciò se teniamo conto che, almeno per le questioni più importanti che il Senato deve dibattere e decidere, non è sempre sufficiente avere i soli precedenti legislativi e parlamentari, ma a volte sarebbe assai utile, se non indispensabile, conoscere preliminarmente pareri e decisioni di organi autorevoli. Non soltanto quelli del CNEL, che vengono pubblicati, ma anche, ad esempio, alcuni avvisi delle sezioni unite della Corte dei conti o pareri del Consiglio di Stato che non vengono, a quanto io sappia, formalmente trasmessi alle Camere; ed anche i comportamenti della Pubblica amministrazione e alcune decisioni delle Magistrature superiori. Tutto questo costituisce nell'insieme una documentazione che a volte si rende indispensabile, per poter sgombrare il campo da equivoci e determinare con migliore esattezza la materia oggetto del voto, sì da responsabilizzare di più la funzione dei diversi Gruppi e dei singoli senatori.

Partendo dallo stesso punto di vista, pensiamo che, se si risolverà una questione politica preliminare a cui accennerò dopo, lo stesso metodo potrebbe essere adottato anche nei lavori delle Commissioni permanenti per quanto riguarda l'attività legislativa. Se si arrivasse alla discussione dei disegni di legge avendo non soltanto la presenza del Governo o del Sottosegretario, ma avendo in più quella ragionata conoscenza di tutti i precedenti necessari, si potrebbe più facilmente e forse più rapidamente arrivare a decisioni definitive.

Un'altra raccomandazione, signor Presidente, riguarda l'iniziativa che il Senato ha già preso, e che quasi tutti i senatori utilizzano, dei bollettini delle decisioni della Corte costituzionale e delle principali questioni di legittimità costituzionale che vengono solle-



vate in via incidentale. Signor Presidente, l'esperienza di questi ultimi anni dovrebbe farci riflettere sul fatto che una serie di avvisi della Corte, di diversa portata, e una serie di questioni di legittimità costituzionale sollevate in questo periodo hanno grande rilievo. Ciò dovrebbe indurre, se possibile, ad una maggiore frequenza dei bollettini e forse a far considerare l'opportunità di far menzione anche dei più importanti ricorsi proposti dallo Stato contro leggi regionali e dei più notevoli casi di conflitto di attribuzione promossi davanti alla Corte.

Per quanto riguarda la questione dei locali, ci associamo alle considerazioni fatte dai Questori nella loro relazione e alle cose poco fa ripetute dal senatore Lepore. Diamo atto dello sforzo compiuto e sollecitiamo, se servirà, un voto dell'Aula, che impegni ad una soluzione non soltanto il Senato, ma pure le altre autorità pubbliche che devono parteciparvi.

Ciò posto, signor Presidente, verrò alla parte più impegnativa di questo modesto intervento. Mentre consideriamo con favore tutti gli sforzi già compiuti per una maggiore efficienza funzionale del Senato, non ci possiamo peraltro sottrarre — suppongo che nessuno di noi potrebbe farlo — al dovere di considerare le diffuse critiche, e la sensazione di malessere che si manifestano nel Paese nei confronti dell'istituto parlamentare, quando queste critiche, non siano motivate nel modo che io già all'inizio ho detto di ritenere inaccettabile.

Abbiamo il dovere di farlo anche perchè più volte, in vario modo e sia pure sporadicamente, i rappresentanti di molti Gruppi hanno sollevato talune delle fondamentali questioni connesse con il funzionamento dell'istituto parlamentare. Il Presidente di questa Assemblea, con le iniziative che tutti ricordiamo, aveva richiamato su ciò l'attenzione di tutti noi, ricevendone positiva risposta. Era parso allora che si potesse avviare un proficuo dialogo con l'altro ramo del Parlamento, per dare sistematicità allo studio ed alla soluzione di determinati problemi. Ma poi sembra che l'idea non abbia camminato.

Si dice di solito che il Parlamento è in crisi, che è in crisi in generale e in particolare in Italia. Le cause che vengono più comunemente accreditate nella pubblica opinione sono quelle del presunto predominio oligarchico dei partiti, della travalicazione dei compiti dell'Esecutivo nei confronti del Parlamento, della prolissità, frammentarietà e lentezza dei nostri lavori, dell'incapacità delle Camere di esercitare le loro funzioni di controllo sul Governo, soprattutto per quanto attiene alla gestione finanziaria.

Tutte queste critiche hanno qualche fondamento di verità, ma non esprimono esattamente la verità. Anche la loro somma non rappresenta tutta la verità. Il problema vero, il problema essenziale a noi pare sia un altro, pur dovendosi tener conto delle questioni dianzi richiamate, che sono notoriamente materia di discussione nella pubblica opinione.

Abbiamo avuto negli ultimi anni diversi convegni anche internazionali. L'Unione interparlamentare ed altri organismi che operano su scala mondiale hanno promosso su questi temi congressi ed incontri, ai quali hanno partecipato rappresentanti di Parlamenti e di Governi, istituzioni rappresentative di Paesi a diverso ordinamento: Stati di antica tradizione rappresentativa, Stati socialisti, Stati di nuova indipendenza.

Mi pare si possa dire, già in base a una sommaria lettura dei documenti e resoconti di quei convegni, che ne escono con chiarezza indicate alcune direttive fondamentali: direttive fino a questo momento ritenute fondate da coloro che hanno partecipato a quegli incontri.

In primo luogo, si è constatata la validità delle istituzioni rappresentative, anche in ragione, anzi proprio in ragione dei crescenti compiti dello Stato nei diversi settori e soprattutto nel campo economico. E ciò indipendentemente dalla base sociale propria dei vari Stati e del loro diverso ordinamento politico; indipendentemente, cioè, dal fatto che la base sociale sia più o meno omogenea.

Il principio che in tal modo si vuole sottolineare — e che io richiamo non per farvi perdere tempo ma per parlare poi di noi, del

Parlamento italiano — è questo: comunque sia ordinato un Paese, è indispensabile un organo espressione diretta della volontà popolare, che nel suo funzionamento sappia essere ed apparire il luogo di formazione di una volontà generale del Paese. Questa è un'esigenza del nostro tempo, corrispondente ai bisogni della società di oggi. Ad essa, pur con diversi ordinamenti, pur con diversi principi costituzionali e politici, bisogna saper dare una risposta.

È indiscutibile, in secondo luogo, che il Parlamento — che si accetti o no la teoria secondo la quale esso deve essere considerato il centro del sistema politico — è in ogni caso, e soprattutto secondo la nostra Costituzione, il fondamentale organo di raccordo tra il corpo elettorale e le autonomie volontarie, da una parte; con le altre istituzioni dello Stato, rappresentative o no, dall'altra. Non è solo l'ordinamento, non è solo il meccanismo costituzionale che così lo considera, ma sono tuttavia la pratica politica, la tradizione, i problemi di oggi che assegnano al Parlamento una simile insostituibile funzione.

Siamo impegnati ormai da parecchio tempo, e lo saremo di più nel prossimo futuro, in relazione alle importanti decisioni da adottare sul piano economico, a rendere operante tale funzione. Dovremo definire i modi della partecipazione del Parlamento alla elaborazione del piano, alla deliberazione di esso, al controllo dell'attuazione; dovremo individuare le procedure e le condizioni concrete in base alle quali, anno per anno, il piano economico potrà svolgersi e realizzarsi. Sono problemi reali e urgenti, dinanzi a cui siamo chiamati ad assumere grandi responsabilità. Ciò dà maggiore rilievo alle brevi considerazioni generali che mi sono permesso di sottoporre all'attenzione del Senato.

Debbo però aggiungere, signor Presidente — se non facessi tacerei una parte della verità e la mia esposizione sarebbe poco sincera — che noi di questo Gruppo, e non è la prima volta che lo diciamo, consideriamo che in Italia esistono alcune condizioni politiche le quali rendono più complesso l'argomento. Non possiamo oggi sviscerarle,

perchè non è il caso di far polemiche con persone assenti, e così con il Governo. Ma bisognerà accennarvi. La prima è la mancata attuazione delle riforme istituzionali che la Costituzione voleva; la seconda è che non esiste, non per volontà astratta dell'Assemblea ma per volontà concreta del modo di atteggiarsi della maggioranza — parlo di quella maggioranza che si può raffigurare facendo una media dei comportamenti di tutte le maggioranze esistite in venti anni —, una maniera corretta di impostare il proprio rapporto con le altre forze politiche presenti nel Parlamento. Questa circostanza porta a gravi inceppi, a ritardi, a contraddizioni, a difficoltà nel funzionamento del Parlamento. In terzo luogo per il modo come sono state assunte alcune obbligazioni internazionali, per il fatto che la legislazione vigente non indica un preciso criterio di collegamento tra l'istituto della responsabilità ministeriale e il controllo della gestione degli enti e delle imprese pubbliche, e da ultimo perchè alcune essenziali deliberazioni di indirizzo, come quelle riguardanti i prezzi, le tariffe e la politica monetaria, sono rimesse ad organi esterni al Parlamento, attualmente le Camere, già in partenza, non sono in grado di assolvere pienamente i compiti che la realtà pone con urgenza alla nostra responsabilità.

Naturalmente non potremo stamattina indicare tutte le soluzioni da adottare. Anzi, proprio perchè la problematica è assai complessa, essa va affrontata con metodo democratico. Pertanto non intendiamo in questa occasione scendere a particolari, ma sottolineare le necessità di un confronto positivo di tutte le proposte, di tutti i punti di vista. La soluzione non può trovarsi, infatti, se non nella comparazione di volontà e di impostazioni diverse. Crediamo però che già ora si debba affermare che le decisioni da prendere, per quanto complesse, non possano essere trovate se non muovendosi verso un rinnovamento dell'istituto parlamentare. Solo in tal modo il Parlamento, accettando la realtà del nostro tempo che preme verso una democrazia di massa anche per cause economiche e sociologiche, potrà essere meglio funzionante e quindi ac-

crescere, di fronte a tutto il Paese, la sua autorità politica e morale. Questo deve essere fatto per conseguire finalità democratiche e con metodo democratico. Bisognerà tener conto che nelle grandi scelte di indirizzo il Parlamento non si può sollevare in alto e distaccarsi dalla Nazione come un antico corpo di notabili, ma deve intendere le ragioni di una democrazia articolata, fondata su una pluralità di istituzioni rappresentative e sulla determinante e indispensabile funzione di collaborazione, di critica, di partecipazione dei partiti politici e delle associazioni volontarie.

Vi sono tuttavia delle questioni che non possono essere rinviate al giorno in cui si troverà un giusto metodo di discussione o facendo delle affermazioni preliminari. Ci sono necessità impellenti che debbono essere soddisfatte presto (non so se potremo farlo ora), e perciò vogliamo sottolineare l'impegno del nostro Gruppo di agire, di cooperare affinché si provveda presto ad ottemperarvi. Si tratta di tre questioni: prima, come migliorare la produzione legislativa delle Camere; seconda, come effettuare il controllo politico-finanziario sull'operato dell'Esecutivo; terza, come fare a dare al Paese la certezza che il Parlamento, laddove la Costituzione affida al suo esclusivo apprezzamento discrezionale decisioni di grande importanza, sia veramente presidio della moralità e della legalità pubblica.

Su questo ultimo argomento, signor Presidente, non intendo diffondermi. Tristi casi recenti hanno fatto maturare in noi la convinzione che è indispensabile giungere, con responsabili decisioni delle Camere, a dissipare quell'atmosfera di preoccupazione, se non di sospetto, che si è largamente diffusa nell'opinione democratica.

Per quanto riguarda gli altri due problemi — la produzione legislativa e il modo di realizzare il controllo — desideriamo usare eguale franchezza. Prima ancora di parlare di confronti tra il nostro sistema e quelli bipartitici, prima di stare a discutere se il sistema inglese è migliore di quello americano, o viceversa; prima di scendere a distinzioni tra regimi polipartitici rigidi e regimi polipartitici anarchici, come sarebbe il

nostro; prima di dedicarsi ad indagini del genere, che gli studiosi legittimamente fanno, cooperando ad individuare i caratteri di questa problematica; prima ancora di parlare di tali argomenti e per evitare di cercare la causa di tutti i mali, come spesso si fa, nella tecnocrazia o nella burocrazia o nella partitocrazia, bisogna considerare che gran parte delle nostre difficoltà, come ho già accennato, dipende dalla maniera di intendere i rapporti tra maggioranza ed opposizione. Badate bene, colleghi, io non parlo solo di questa maggioranza: parlo della maggioranza parlamentare, quale essa sia o possa essere, poichè questo dibattito — dal momento che non parliamo di un Governo concreto, ma di un problema generale — ha una sua validità se si proietta in un definito quadro istituzionale, che veramente vogliamo difendere, e non per scherzo — e che si deve sviluppare per fare dell'Italia un Paese retto da un regime democratico, come lo vuole la maggioranza del Paese.

Si tratta quindi di considerare in generale il problema dei rapporti tra maggioranza e minoranza, di affrontarlo e di risolverlo come tale; e, dopo che si sia pervenuti a fissare un criterio sempre valido, di vedere quali sono in concreto i comportamenti dell'una e dell'altra parte. Ove invece si segua, come si fa sempre, il metodo inverso, si finisce per capovolgere i termini veri della questione e trasferirla in una piccola e meschina ricerca di reciproci dispetti, di *combines* fatte dietro le quinte, di prassi deteriori che non giovano alla speditezza delle funzioni della nostra Assemblea nè alla chiarezza delle decisioni che il Parlamento prende, che invece i cittadini devono conoscere con estrema precisione.

Desidero ricordare, come precedente storico (perchè voglio porre la questione in generale), che quando si discusse della fiducia all'attuale Governo, il senatore Bufalini, parlando a nome del nostro Gruppo, pose tale interrogativo in maniera assai chiara. L'onorevole Moro, pur respingendo una cosa che, del resto, ci eravamo ben guardati dal chiedere, cioè l'idea del cosiddetto « inserimento » del Partito comunista nel centro-sini-

stra, tenne a precisare che la delimitazione della maggioranza non voleva significare negazione aprioristica di ogni contributo dell'opposizione — questa o qualunque altra potesse essere in ipotesi — alla formazione di una volontà generale del Parlamento.

Ma accade veramente così signor Presidente? Non vogliamo affrontare ora la grossa e spinosa questione che pure ci sta davanti, quella della programmazione, dei suoi rapporti col bilancio dello Stato, delle procedure di formazione del piano, del modo in cui il Parlamento può intervenire anno per anno per deliberare sull'attuazione del piano. È cosa che faremo quando il momento sarà venuto, nel doveroso e impegnativo confronto del Governo. Ma fin d'ora dobbiamo dire che ci sono cose che si possono migliorare immediatamente.

Nell'estate scorsa, l'onorevole Presidente del Senato giustamente interpellò tutti i Gruppi parlamentari allo scopo di definire una procedura di esame e di deliberazione delle relazioni della Corte dei conti sugli enti sovvenzionati dallo Stato, tenendo anche conto che con la legge Curti è stato aumentato di molto il numero dei bilanci annessi a quello dello Stato. L'anno scorso, se non ricordo male, abbiamo ricevuto per la prima volta quegli annessi. Tutti i Gruppi furono consultati e tutti espressero la convinzione che si doveva regolare la detta procedura. Mi pare che ci fu per di più un'iniziativa del Gruppo liberale. Ne parlo non per strumentale coincidenza di opposizioni diverse. La nostra opposizione alla politica dei liberali, al di fuori di questo discorso, rimane ferma e indiscussa. Solo voglio ricordare che tutti i Gruppi dimostrarono di prendere sul serio l'invito del Presidente. Per quanto ci riguarda, sulla base di quelle consultazioni, ci permettemmo di fare una breve memoria per la Presidenza.

Le decisioni poi, formalmente assunte, furono tradotte in disposizioni. Avrebbero dovuto perciò essere impegnative per tutto il Senato. Sappiamo che sono stati già indicati, Commissione per Commissione, gli enti il cui riscontro deve essere iniziato. Ma sappiamo altresì che, malgrado le nostre sollecitazioni, solo due o tre Commissioni han-

no cominciato ad affrontare l'argomento. Anzi (e torneremo su questo quando parlerò dell'attività legislativa) ancora una volta, almeno nella Commissione di cui ho l'onore di far parte, è stato opposto un netto ed illegittimo rifiuto alla nostra richiesta che la nomina dei relatori su così scottante argomento, almeno per questo scottante argomento, fosse fatta nella riunione della Commissione. È stata poi considerata quasi assurda la richiesta di considerare l'opportunità di far entrare nei comitati di relatori anche i rappresentanti delle minoranze.

Ma si tratta di 12 mila miliardi all'anno. Si tratta, e tutti lo sappiamo, di situazioni inconcepibili e assurde. L'Istituto cotoniero italiano, per fare un esempio, è stato uno dei pochi enti presi finora in esame dalla 9<sup>a</sup> Commissione, e si è subito visto che esso è una specie di partita di giro. Incassa dei soldi, la cui fonte non si capisce bene se sia legittima, li spende tutti per il personale e così salda i propri conti. Questo è un caso fra le centinaia. Che fare? Se l'iniziativa del Presidente è impegnativa per tutti, anche perchè sostenuta dal Consiglio di Presidenza e dall'adesione di tutti i Gruppi, si tratta di rendere chiaro all'opinione pubblica, che segue con interesse questa questione, come risulta dagli articoli apparsi su giornali di ogni orientamento, che il Senato è all'altezza di questo compito. Se per ragioni di ordine pratico, facilmente intuibili, quest'anno procediamo in via di esperimento a trattare la materia, dobbiamo tuttavia farlo con la volontà di dare a questo esperimento un significato positivo e un risultato utile per la Nazione e per le sue finanze. In tal modo potremo poi rendere permanente un metodo di riscontro che chiarisca inequivocabilmente che il Parlamento è capace di contribuire a far spendere bene i denari dei contribuenti.

Signor Presidente, si potrebbero intanto fare delle raccomandazioni ai presidenti delle Commissioni. Essi si dimostrano, se non renitenti, almeno assai riluttanti ad introdurre nell'ordine del giorno dei loro lavori questi temi.

**Z E L I O L I L A N Z I N I .** Ma di lavoro ce n'è molto altro.

P E R N A . Ce n'è molto altro, senatore Zelioli Lanzini, ma lei sa che noi non ci siamo mai rifiutati di fare anche otto riunioni di Commissioni in una settimana, se era necessario. E lei sa che, quando si è voluto farlo, il Senato ha sospeso i lavori dell'Aula tutte le volte che, per ragioni preminenti, si doveva concentrare in pochi giorni un intenso lavoro delle Commissioni.

Z E L I O L I L A N Z I N I . E allora facciamo seduta anche il sabato.

P E R N A . E allora facciamo seduta anche il sabato, signor Presidente. Non siamo affatto contrari.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Anche il lunedì.

P E R N A . Anche il lunedì. Non vediamo, senatore Zelioli Lanzini, come si possa ridurre ad una piccola polemica sul calendario dei lavori del Senato quella che è una questione di grande responsabilità del Parlamento di fronte al Paese. E mi permetta di ricordarle, senatore Zelioli Lanzini, che lei è Vicepresidente di questa Assemblea. Mi permetta di ricordarle anche questo.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Sappiamo qual è la fatica che si fa per andare avanti anche con una leggina soltanto.

P E R N A . Adesso le dimostrerò perchè le leggine vanno avanti lentamente, visto che lei ne parla.

Z A M P I E R I . Bisognerebbe ridurre della metà il tempo degli interventi.

P E R N A . Se lei non mi interrompe, ridurrò di parecchio il tempo del mio intervento. Signor Presidente, per non irritare quei colleghi che già pensano che si è parlato troppo ... (*Interruzione del senatore Zelioli Lanzini*).

M A C C A R R O N E . Senatore Zelioli Lanzini, lei ha facoltà di iscriversi. Ci faccia conoscere per intero il suo pensiero,

invece di fare interruzioni con atteggiamento di sufficienza, e ce lo faccia conoscere dal banco di senatore, dopo aver fatto molte volte dal banco della Presidenza delle cose che noi abbiamo criticato. (*Replica del senatore Zelioli Lanzini*).

P E R N A . Questo non c'entra. Signor Presidente, le chiederei la cortesia di farmi terminare questo intervento, che non era affatto indirizzato allo scopo di mettere in discussione il modo in cui il senatore Zelioli Lanzini fa il Vicepresidente del Senato, ma era indirizzato a richiamare le nostre comuni responsabilità. Dico comuni, senatore Zelioli Lanzini, la sua e la mia.

Per concludere su questo punto, vorremmo anche raccomandare al Presidente e al Consiglio di Presidenza di vedere se è possibile in qualche modo raggruppare il funzionamento degli uffici, oppure creare un ufficio *ad hoc*, anche di poche persone; un piccolo ufficio che possa collaborare a questo lavoro, soprattutto per ricavare i risultati riassuntivi dell'esame dei bilanci degli enti, e di fare delle comparazioni per settori dell'esame medesimo. Ritengo che un lavoro del genere sarebbe assai utile, oltre che ad aiutare il riscontro dei singoli enti per vedere se e come l'enorme spesa attualmente sostenuta possa essere diversamente utilizzata e meglio qualificata. In questo quadro, si rende ormai indispensabile, in quelle forme di reciproca cortesia e collaborazione non formale che sono facili ad ottenersi, stabilire anche un contatto diretto e continuo con la Corte dei conti. Dovremmo cioè fare qualcosa di più che conoscere le pregevoli relazioni della Corte e quelle ulteriori informazioni che essa può fornire quando ne venga formalmente richiesta.

Altre due proposte che possono servire a facilitare l'esplicazione dei compiti di controllo finanziario. Nei casi dubbi di attribuzione di un ente a questa o a quella Commissione, una rapida consultazione fra le Presidenze delle Commissioni interessate, senza che si sollevino incidenti in questa o quella riunione, potrebbe servire a stabilire un più corretto e pratico modo di discutere le relazioni e quindi imprimerebbe rapidità

e proficuità al lavoro. Inoltre, poichè siamo sensibili ai problemi di tempo e poichè tuttavia sappiamo che l'esame del bilancio dello Stato e del rendiconto 1965 non potrà essere iniziato subito, saremmo favorevoli, se questo fosse considerato uno dei mezzi utili per accelerare i tempi, a fare un « pre-esame » degli annessi al bilancio dello Stato congiuntamente alle rispettive relazioni della Corte dei conti. Con questo si avrebbe un quadro più completo, pur senza togliere importanza alla valutazione degli annessi nella successiva discussione e deliberazione del bilancio dello Stato. Si avrebbero invece anticipatamente, come altre volte abbiamo concordato, tutti gli elementi a disposizione delle Commissioni. E queste, a loro volta, potrebbero fornire i necessari dati di informazione e le proposte più meditate per la realizzazione specifica che sull'argomento la 5ª Commissione dovrà presentare al Senato.

Vi è un'altra questione di carattere generale. Ho detto che non si sono attuate le riforme istituzionali previste dalla Costituzione, ma non voglio fare adesso una requisitoria. Mi limito a ricordare che in questa legislatura una serie di problemi costituzionali o di attuazione e interpretazione della Costituzione sono stati in vario modo posti all'attenzione del Parlamento. Il fatto è, però, che non li abbiamo risolti. Basta ricordare: le regioni, il *referendum*, la legislazione familiare, i nuovi codici, la rappresentanza italiana nel Parlamento europeo e la connessa questione della cosiddetta armonizzazione delle legislazioni. L'elenco è lungo. In esso, con il permesso del Presidente, bisognerà includere un altro tema. Un problema costituzionale è scaturito, di fatto, non per sollecitazione di un Gruppo nè da un programma di Governo, ma per iniziative di altri: quello delle relazioni fra organi costituzionali e fra questi ultimi e altri organi dello Stato.

Poichè tali questioni esistono, e non sono inventate da un Gruppo o da un altro, almeno su questi punti, si dovrebbe tentare di definire un accordo procedurale in ognuna delle Camere e, se possibile, un accordo interparlamentare. Occorrerebbe poter fissare un programma per affrontare questi problemi,

con precise scadenze. Ciò servirebbe, oltre tutto, a rassicurare l'opinione pubblica. Malgrado quello che si dice, l'opinione pubblica è assai più sensibile, intelligente e memore di quanto si creda.

Poche parole sul punto dei rapporti fra organi costituzionali. Non ricorderò le discussioni già fatte su determinati comportamenti e decisioni della Corte costituzionale. Non voglio entrare nel merito se siano state giuste o sbagliate, se la Corte fosse competente, o meno, a decidere nel modo in cui ha deciso sull'articolo 81. Non voglio riaprire la discussione sul regolamento generale deliberato dalla Corte nè su altri argomenti ben noti. Mi richiamo alle posizioni da noi responsabilmente prese al Senato e alla Camera. E però abbastanza spiacevole che, in una rivista diretta da un Ministro in carica, o meglio da un Ministro sempre in carica, si sia detto che il Partito comunista italiano, discutendo di questi argomenti, li ha saputi distorcere in modo che la soluzione, indicata a suo tempo nel messaggio dell'onorevole Segni e poi dal Governo Leone, è sembrata addirittura una specie di attentato alle prerogative del Parlamento e alla stessa Costituzione. Questa opinione si è rivelata infondata nei fatti perchè le preoccupazioni da noi esposte seppure non interamente condivise da altri, sono state tuttavia tenute in conto da tutti. Alcuni fra i più autorevoli studiosi di diritto costituzionale hanno sentito la necessità di discutere pubblicamente con noi, a voce e per iscritto, su questi argomenti. Gli interventi fatti a suo tempo dai colleghi: Gianquinto, Maris, D'Angelosante, Caruso e Morvidi e da senatori di altri Gruppi, egualmente preoccupati, sono stati riferiti e considerati sulla più importante rivista di diritto costituzionale. Anche polemizzando con la nostra impostazione, tutti questi nostri critici, ben più seri di quella rivista, hanno dovuto riconoscere, in definitiva, che più che di una questione di interpretazione si tratta di una questione di opportunità politica dinanzi alla quale si trova il Parlamento. È dunque il Parlamento a dovere assumere, con criterio politico, le opportune decisioni. Tengo a precisare che non abbiamo intenzione di sollevare una specie di conflitto di

poteri con la Corte costituzionale. Tutt'altro! Proprio perchè parliamo di questo argomento, non ci sfugge che la Corte costituzionale ha indubbiamente acquisito dei grandi meriti nei confronti del Paese ed anche del Parlamento. Anche in tempi recenti — cito le due sentenze che mi vengono a mente in questo momento: quella sua illegittimità della giurisdizione dei consigli di prefettura e quella sul periodo di prescrizione del diritto alla retribuzione dei lavoratori, dopo la cessazione del rapporto — anche in tempi recenti la Corte ha adottato degli avvisi giusti, conformi alla Costituzione ed utili. In linea generale, il solo fatto dell'esistenza della Corte, rompendo il formalismo gerarchico impresso all'ordinamento giudiziario italiano dalla riforma fascista, ha costituito, come è stato scritto da un noto docente di diritto penale dell'Università di Roma, quella valvola di sfogo che ha permesso a tanti coraggiosi giudici di merito di sollevare questioni di legittimità davanti alla Corte e di aprire così la via ad una soluzione di questioni non risolte per la via normale, quella legislativa. Dirò di più. Quando la Corte costituzionale, per esempio, in materia di diritto familiare ha rilevato, in numerose decisioni, l'inadempienza del Parlamento e del Governo nel riformare certi istituti, non dobbiamo certo criticare la Corte perchè ci fa di questi richiami. Dobbiamo capire invece che tali richiami corrispondono non solo alla lettera della Costituzione ma anche alla diffusione di una sensibilità nuova determinatasi nel Paese alla quale noi, se siamo classe politica responsabile, abbiamo il dovere di dare una risposta concreta. Quindi non è in discussione nè l'istituto della Corte costituzionale nè il risultato complessivo della sua attività. È in discussione un'altra cosa, cioè la nostra capacità di chiudere ogni controversia esistente o eventuale con delle decisioni responsabili, ponendo fine ad un complesso *iter* di accordi, di discussioni, di progetti e controprogetti, che sinora non ha approdato a nulla. Mesi fa se ne parlò anche in Aula e lei, signor Presidente, disse giustamente che attendeva un accordo dei Gruppi parlamentari per arrivare o a definire una interpretazione concorde della Co-

stituzione, ovvero a testi legislativi che con chiarezza rendano possibile di chiudere e di prevenire ogni controversia. Peggio di tutto, in questo campo, sarebbe se, invece di chiare assunzioni di responsabilità, si andasse avanti con il metodo dei corsivi sui giornali e delle note sulle riviste, delle frasi dette e poi ritirate, delle dichiarazioni rese da portavoce dei Ministri sulla stampa senza chiare posizioni esplicite, da parte dei Ministri direttori di quei giornali, nell'opportuna sede parlamentare. Abbiamo cercato, modestamente, di dare il nostro contributo tecnico e politico alla soluzione della questione. Può darsi che non abbiamo fatto tutti gli sforzi necessari e sufficienti, ma siamo pronti anche oggi — anche oggi, senatore Zelioli Lanzini — a riprendere l'argomento ed i contatti.

C'è un punto che deve tuttavia essere chiaro, signor Presidente: noi viviamo in un regime democratico. In un regime democratico, se anche il Parlamento, come espressione della volontà generale del Paese, dovrebbe occupare un posto non dico più elevato, ma, di fatto di maggiore importanza nella vita politica e costituzionale, tuttavia neanche il Parlamento, essendo questo un regime democratico, potrebbe essere titolare di tutto il potere. Nè il Parlamento, nè alcun altro organo dello Stato, quindi, può arrogarsi poteri diversi da quelli che gli spettano. Abbiamo visto invece con dispiacere che la Corte costituzionale, a proposito di una legge agraria, ha ritenuto che le Camere avevano compiuto un « eccesso di potere legislativo » nel qualificare e regolare per legge un contratto agrario tipico del basso Lazio, ma già innominato nel codice civile. Questo non sembra tollerabile; non per il gusto di imputare qualche cosa alla Corte, ma perchè dobbiamo rivendicare e fare scrupolosamente attuare la regola-base di un regime democratico, quella che ognuno agisce con pienezza di responsabilità, nell'ambito dei propri poteri, senza travalicare i propri confini. Non quindi censure non consentite dalla legge, ma spirito di cooperazione e di reciproca correttezza dovrebbero dominare nelle relazioni fra noi e la Corte.

Vi è in fine il grosso tema della produzione legislativa. Ci sarebbe molto da dire, ma

mi rendo conto di avere occupato a lungo l'attenzione del Senato, anche se sollecitato da qualche interruzione. Voglio dire però che la famosa tesi, secondo la quale il Parlamento non funziona perchè fa le leggi, è vera e anche non vera.

Intanto, c'è leggina e leggina. Una leggina con la quale si cambia il sistema dell'imposta cedolare d'acconto è una legge corta, ma non è una leggina. Una leggina che si fosse fatta quando il Ministro del bilancio del tempo dichiarò qui due anni fa che era illecito ciò che avveniva con il trasferimento abusivo di capitali all'estero, una leggina che allora si fosse fatta per inasprire le sanzioni e per stabilire mezzi di prevenzione più penetranti, per esempio attraverso le banche, anche se composta di soli due articoli, benchè corta, sarebbe stata una legge assai importante.

Parliamo non di queste « leggi », quindi, ma di quelle imposte in qualche modo dalla burocrazia, tramite la mediazione che si realizza fra Governo ed alto ceto amministrativo, o di quelle corrispondenti a interessi settoriali, sindacali. Queste ultime, però, vengono fuori quasi sempre perchè il problema generale di quella categoria e del suo rapporto con le altre non è stato tempestivamente affrontato.

Se così è, ci dobbiamo tutti sforzare di superare questo stato di cose per passare dal compromesso sulle piccole faccende ad una visione più ampia e quindi alla ricostruzione di una valida volontà del Parlamento. Ove questa ricostruzione più ampia non possa avvenire in forma unitaria, bisogna conseguire almeno la chiara enunciazione delle opposte tesi, in modo che il Paese possa riconoscere coloro che dicono bianco e quelli che dicono nero. Ma se dobbiamo agire per tali fini, signor Presidente, bisogna cambiare radicalmente il sistema di funzionamento delle Commissioni permanenti. Non c'è altra scelta.

Si parla di « delegificazione ». Certo, se si realizzano le regioni molta attività legislativa potrebbe essere svolta dalle regioni. Si parla di cose che potrebbero essere risolte con atti regolamentari; questo è problema molto più delicato. Non c'è dubbio

tuttavia che a volte la burocrazia per lavarsi le mani da certe grane, ottiene che prendano forma di legge degli atti che servono soltanto a sanare situazioni sorte per la cattiva applicazione di una legge e magari anche di un semplice regolamento.

Lasciando da parte questa complessa casistica, di cui si potrebbero rinvenire degli elementi anche nell'attuale ordine del giorno generale del Senato, resta pur ferma una constatazione: il sistema attuale, secondo il quale il Presidente della Commissione, chiunque esso sia, agisce in piena discrezionalità e stabilisce l'ordine del giorno, i relatori e il funzionamento della Commissione, secondo le sue personali vedute, è un sistema assurdo. Esso non regge nei confronti di un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione, non regge ad una giusta interpretazione del Regolamento. Non regge, in modo assoluto, dinanzi al numero e all'importanza delle decisioni che dovremmo prendere. I fatti di ogni giorno ce lo provano. Si sta ancora discutendo alla Camera il piano di sviluppo quinquennale della scuola, che doveva entrare in vigore il primo gennaio. Se sarà votato entro la fine del mese, per di più, sarà comunque scarsamente operante perchè tutti sappiamo che una parte della copertura della spesa non si potrà avere entro la fine di quest'anno.

Vorremmo fare un rilievo non solo formale, già altre volte da noi sollevato. Quello della mancata collegialità negli uffici di Presidenza delle Commissioni per la nomina dei relatori. Ci si dice che si segue la prassi — e la prassi sarebbe consuetudine — che il Presidente nomini da solo i relatori. Una prassi c'è. Tuttavia, ogni qualvolta si è fatta notare l'importanza di un certo argomento e una maggioranza nella Commissione lo ha voluto, si è ritornati alla norma regolamentare. La prassi invocata, perciò, vale in quanto venga tacitamente e caso per caso derogata. Non è un uso che possa prevalere sul Regolamento o integrarlo. Non può considerarsi consuetudine, perchè avrebbe addirittura significato di consuetudine costituzionale.

Ma non si tratta solo del modo di nomina dei relatori, ma anche delle loro scelte. Il



ragionamento che si fa nella scelta dei relatori è questo: dobbiamo avere dei relatori i quali corrispondano al pensiero della maggioranza. Qui c'è una distorsione della norma regolamentare e della sua finalità politica. La norma regolamentare chiede che sia nominato un relatore, che riferisca alla Commissione, che si discuta sul disegno di legge e che, una volta determinatasi una volontà della Commissione, si confermi quel relatore o se ne nomini un altro. Del resto — e cito un esempio recente — è accaduto che il relatore nominato dalla Commissione decima, in conformità con quel criterio di scelta cui ho accennato prima, sul disegno di legge per la giusta causa nei licenziamenti individuali è stato a lungo renitente nell'accettare l'opinione della maggioranza formata in Commissione. Infine, e soltanto con difficoltà, si è convinto ad essere relatore anche per l'Aula. Non so nemmeno bene, quando si è votato su un certo emendamento, se quel senatore abbia votato conformemente al testo di cui era relatore o in difformità. Queste cose possono quindi accadere e non vi è motivo di scandalo. E allora come è possibile che le Commissioni, le quali hanno 40, 50, 60, 70 progetti da discutere, funzionino senza un preventivo accordo dell'Ufficio di Presidenza anche con i Gruppi presenti nella Commissione e non rappresentati nell'Ufficio stesso? Come è possibile che si discutano i disegni di legge senza esaminare preliminarmente quali sono le materie connesse, in modo che si possano raggruppare, secondo un criterio obiettivo, i progetti che riguardano la stessa materia? Com'è possibile che funzioni il Senato quando alcune leggi sono lasciate nell'abbandono, permettendo sì all'opposizione la comodità di dire: « avevamo proposto questo e non lo hanno voluto fare » e di farne oggetto di propaganda, ma permettendo altresì alla maggioranza la comodità di non decidere su certe cose e quindi di non dire nè sì nè no? E come è possibile, signor Presidente, ritorno su un argomento che noi altra volta abbiamo proposto alla sua attenzione che si verifichi quello che risulta dal documento che ho qui sott'occhi: l'ordine del giorno generale del Senato del 10 ottobre 1966?

Se si esamina tale documento e se ne toglie la legge sull'edilizia scolastica, già votata l'altro ieri, si arriva a stupefacenti constatazioni. Ci sono 98 disegni di legge per i quali ancora non sono stati nominati i relatori; credevo che si trattasse degli ultimi arrivati, ma non è vero: ci sono dei disegni di legge presentati nel luglio del 1963 per i quali non sono mai stati nominati i relatori; ci sono disegni di legge presentati un anno fa da autorevoli esponenti della maggioranza, perfino da un capogruppo della maggioranza, che non sono stati mai onorati dal nome di un relatore. In secondo luogo ci sono ben 200 senatori su 321 che, allo stato delle cose, non sono relatori di niente, mentre solo 26 senatori hanno ciascuno da 10 a 30 disegni di legge su cui devono riferire, per un complesso di 446, 42 senatori hanno da 4 a 9 disegni di legge ciascuno, per un totale di 243. Infine, nel limbo di chi sta tra l'inferno, cui sono confinati i derelitti, come noi, e le porte del paradiso, ove trionfano i multirelatori, si trovano 53 colleghi, ai quali spetta di studiare ciascuno da uno a tre disegni di legge, per un complesso di 99.

Non è nemmeno il caso di parlare dei partiti a cui appartengono i relatori: la cosa si comprende da sé. E da dire però che dell'opposizione ce ne sono soltanto 3. Il senatore Trimarchi, il senatore Carlo Levi e il senatore Picchiotti, il quale ultimo deve essere rimasto relatore di disegni di legge che gli furono affidati prima della divisione del Gruppo del Partito socialista italiano.

Ma come si può far funzionare il Senato se ci sono dei colleghi che hanno 30 relazioni di disegni di legge da fare? Noi siamo pieni di ammirazione per questi colleghi che vediamo lavorare tanto, correre, darsi da fare, venire in Senato anche la notte. Non faccio nomi: i nomi e le cifre si desumono da questo atto ufficiale. Ma come è possibile che questi uomini facciano fronte a quelle esigenze? Com'è umanamente e politicamente possibile che meno di un terzo del Senato sia detentore di tutti i poteri relativi all'iter legislativo del Senato? Com'è possibile tutto questo?

Onorevole Presidente, noi dobbiamo dare una risposta all'opinione pubblica: o noi dimettiamo le nostre responsabilità e diciamo

mo che hanno ragione i tecnocrati, i burocrati e i sociologi, i quali pretendono che il Parlamento debba ridurre al minimo la funzione legislativa, oppure dobbiamo assumerci queste responsabilità e regolare il nostro lavoro in maniera che questa situazione finisca.

Per quanto riguarda il nostro Gruppo, respingiamo come incostituzionale, come erronea e di fatto nociva agli effetti di un funzionamento efficace dell'Assemblea, la prassi dei presidenti di Commissione che esclude 82 senatori da qualunque compito di riferire al Senato. Un quarto del Senato è per principio e per programma escluso da ogni attività del genere. Questo non sta scritto in nessun Regolamento, non è previsto dalla Costituzione, non corrisponde all'utilità né alla tempestività ed efficacia della produzione legislativa. È possibile che quando, per esempio, arriva un progetto di legge per dare un contributo di 40 milioni al Comitato delle celebrazioni dell'8º centenario del giuramento di Pontida, è possibile che anche lì funzioni la discriminazione politica? Non diciamo questo perchè elemosiniamo di riferire su quell'argomento, bensì per farvi capire che se non si utilizzano tutti i senatori, accadrà che tutto il Senato, compresa la maggioranza, dovrà fatalmente rinunciare al proprio compito. Questo è il punto. Se non si fa lavorare il Senato in maniera che sia chiaro ciò che si vuole, e quindi imponendo nelle Commissioni un minimo di funzionamento collegiale, tutto il Senato si degraderà e perderà autorità e prestigio di fronte alla opinione pubblica.

Signor Presidente, ho finito. Mi scuso di aver parlato anche troppo.

BERTOLI. C'è di più: anche per l'introduzione del corno inglese nella banda della finanza ci vuole la relazione di un membro della maggioranza.

PERNA. È vero. Ma è meglio non parlare di uno strumento inglese. Non siamo a Westminster, e perciò è meglio non creare alibi a chi se ne fa un modello per esautorare questo Parlamento. A tali critici si po-

trebbe forse dire, che, con tutte le idilliache rappresentazioni che se ne fanno, quel Parlamento ha conquistato i suoi diritti dopo un secolo di guerre civili e religiose non incruente.

Ma l'argomento non ci interessa ora.

Signor Presidente, chiedo ancora scusa della lunghezza di questo intervento, anche se ho perduto del tempo per raccogliere alcune interruzioni. Abbiamo esposto dei punti di vista e fatto proposte non per fare una denuncia, ma con intento di collaborazione; li abbiamo formulati prendendo atto della gestione corretta ed oculata dei fondi del Senato e ribadendo il nostro apprezzamento positivo per tutte le iniziative della Presidenza volte a realizzare una maggiore efficienza e una più alta qualificazione politica del Parlamento.

Siamo qui, come fedeli servitori e rappresentanti della Repubblica italiana, come senatori al pari degli altri, e chiediamo di collaborare per risolvere quei problemi, per rialzare, di fronte al Paese, il prestigio delle istituzioni repubblicane. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

VERONESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e signori Questori, il mio intervento sarà più breve di quello del collega che mi ha preceduto ed è diretto a significare che i senatori di parte liberale, a mio mezzo, sono lieti di esprimere il loro consenso sui bilanci interni del Senato sottoposti al loro esame e concordano con lo spirito che li anima, inteso al raggiungimento del traguardo ideale della maggiore valutazione della nostra attività parlamentare.

Per questo vogliamo cogliere l'occasione per manifestare il nostro ringraziamento alla Presidenza e a tutto il suo Ufficio, alla Segreteria generale, a tutti i funzionari e a tutto il personale.

Dobbiamo riconoscere che, per la difficile situazione dei luoghi in cui operiamo, siamo racchiusi in una specie di steccato storico, come qualcuno ha detto: difficil-

mente si potrebbe fare di meglio e di più; ma penso che bisognerà mantenerci egualmente in uno stato di tensione per cercare di modificare, nel tempo, nel modo migliore possibile, la situazione in atto che, dobbiamo qui rilevarlo, non è favorevole, affinché i senatori possano lavorare in quelle normali condizioni in cui ogni professionista, ogni uomo di cultura, ogni dirigente riesce a lavorare nei propri studi e nei propri uffici.

Inoltre, poichè ci viene data la possibilità, in questa occasione, di esprimere aspirazioni, desideri e osservazioni, senza fare una disamina approfondita come quella fatta dal senatore Perna che mi ha preceduto, desidero sottolineare alcuni punti.

Ci lamentiamo della svalorizzazione in atto dell'iniziativa legislativa dei parlamentari di fronte alla progrediente condizione di favore per le iniziative dell'Esecutivo.

Ci lamentiamo di un disinteresse, per non dire altro, del Governo nei confronti delle nostre attività parlamentari di controllo (vedi mancate risposte e ritardi nella risposta a nostre interrogazioni ed interpellanze), mentre vediamo che l'Esecutivo si sbraccia a rispondere, anticipando risposte che dovrebbe dare a noi, in convegni, in lettere, in discorsi.

Insistiamo sulla necessità di attuare un coordinamento del lavoro in Aula con il lavoro delle Commissioni. Siamo oggetto, da parte della stampa, di osservazioni non benevole, per cui è assolutamente necessario questo coordinamento per correggere, nei limiti del possibile, alcune osservazioni che giustamente ci vengono fatte.

Riteniamo inoltre sia opportuno che tutti i membri delle Commissioni possano collaborare nella determinazione dell'attività e del funzionamento delle Commissioni che oggi purtroppo, come è già stato osservato, dipendono esclusivamente dai Presidenti, senza che i commissari possano in alcun modo utilmente intervenire. Mi domando come sia possibile prepararci al lavoro di Commissioni con la necessaria serietà se noi a cavallo tra il sabato e la domenica riceviamo il telegramma del nostro Segretario Generale che ci annuncia che la

Commissione è convocata, e non conosciamo l'ordine dei lavori, non sappiamo chi siano i relatori nominati, non sappiamo quali della lunga serie di disegni di legge all'ordine del giorno verranno posti in discussione.

Noi dobbiamo compiere uno sforzo preventivo per prepararci genericamente onde essere pronti a qualsiasi richiesta di urgenza: ma questa preparazione preventiva è logicamente di carattere generale e sommario, e non è mai particolare e approfondita.

Riteniamo opportuno anche sottolineare la necessità di aggiornare il nostro Regolamento per accrescere la vitalità e il prestigio del Parlamento e in particolare del Senato.

Ci prospettiamo la possibilità che l'iniziativa che il Senato ha preso dello studio delle relazioni della Corte dei Conti sugli enti sovvenzionati possa rimanere una nostra competenza specifica, il che porterebbe ad una specializzazione per il nostro ramo del Parlamento.

Ieri doveva venire in discussione il documento n. 80 recante le modifiche degli articoli 63 e 83 del Regolamento. Non lo abbiamo discusso; vorrei augurarmi che non fosse rinviata ulteriormente questa discussione, e penso che forse dovremmo apportare al documento un emendamento diretto a sancire il divieto di lettura negli interventi in sede di risposta ad interrogazioni e interpellanze.

Vorrei fare un'ultima considerazione che risente della mia modesta esperienza essendo io uno degli ultimi arrivati in questo Consesso (e forse per questo conservo ancora delle ingenuità, dei desideri, delle tensioni).

Il Paese ha una sensazione molto diversa da quella che è in realtà la nostra attività parlamentare. Di chi è la colpa? Di chi è la responsabilità?

Io credo che colpa e responsabilità possano essere, in parte, anche addebitate a noi, sia personalmente, sia come Gruppi, sia forse anche collegialmente. Penso però che una certa responsabilità noi la dobbiamo anche addebitare alla stampa di informazione.

Non faccio questo rilievo per i nostri resocontisti, che so che, ora per ora, danno una relazione proporzionata ed esatta della nostra attività, ma penso che forse questo addebito possa essere mosso ai capi delle redazioni, ai direttori o più in alto ancora, e in ogni modo a quanti scrivono quei tali articoli sull'attività del Parlamento di cui abbiamo una raccolta. Per ordini, per veline od altro, l'opinione pubblica non ha la visione dell'attività che tutti noi svolgiamo, mentre ha indubbiamente una visione sproporzionata, per esempio, degli interventi del Governo.

Infatti, se vi è una discussione in quest'Aula con la partecipazione anche minima, sotto l'aspetto proporzionale e di merito, di un Ministro o di un Sottosegretario, noi vediamo che la stampa riprende quasi sempre tutto o gran parte di quello che ha detto il rappresentante del Governo, solo parte di quello che hanno detto i parlamentari della maggioranza, e poi dobbiamo ringraziare se i parlamentari della minoranza vengono liquidati scrivendo: « Hanno parlato X, Y, Z ».

**P A L U M B O .** Ieri, per esempio, sono state riprese dalla stampa tutte le dichiarazioni del Ministro e non si è fatto neanche cenno agli interventi dei senatori.

**V E R O N E S I .** Non affermo che tutti i giornali si comportino in questa maniera; vi sono ancora giornali — dobbiamo darne atto e dobbiamo avere per essi della gratitudine — che, sia pure con sfasature e incertezze, mantengono una informazione obbiettiva. Però, in prevalenza, le opposizioni vengono completamente dimenticate, e questo, a mio avviso, è un fatto gravissimo per il futuro della nostra democrazia.

Vero è che anche la radio-televisione pecca sotto questo aspetto; però dobbiamo riconoscere che pecca forse meno della stampa d'informazione. Infatti molte persone che sono a noi vicine e che nella quotidiana rubrica parlamentare televisiva vedono e sentono, sia pure brevemente, gli interventi di tutti noi parlamentari di maggioranza e dell'opposizione, quando poi si rivolgono al-

la stampa d'informazione per avere modo di valutare e di esaminare con maggior cognizione tali nostri interventi, si accorgono che vengono completamente ignorati.

Quindi vorrei invitare i responsabili della stampa d'informazione — e i nostri resocontisti parlamentari avranno modo di trasmettere tale invito — a non accontentarsi, se vogliono essere coerenti ai principi che ispirano la libera stampa, delle lodi che vengono dall'alto, come quelle fatte recentemente dal Presidente del Consiglio o da altri membri del Governo che hanno rivolto appunto lodi sperticate alla libertà e all'attività della stampa, e a ricordarsi che quando non si porta a conoscenza della pubblica opinione la voce delle opposizioni che rappresentano l'alternativa e la vita della democrazia, si rischia di fare come padre Zappata: si predica bene e si razzola male.

Riassumendo, noi siamo riconoscenti a coloro che ci hanno preceduto per il grande patrimonio spirituale di cui ci hanno dato l'onore di essere portatori entrando a fare parte di questo alto Consesso. E proprio perchè sentiamo la grave responsabilità che ci viene per questo affermiamo che non possiamo e non dobbiamo sottrarci al dovere di mantenere, e se possibile accrescere, tale patrimonio.

Questo a mio avviso richiede, fra tante altre cose, da parte nostra che si affronti e si risolva quotidianamente e coraggiosamente ogni problema che la realtà della vita politica attuale ci pone, in modo da dimostrare che il Senato, come è sempre stato, è oggi e sarà domani all'altezza di ogni situazione che ad esso si prospetti. (*Applausi dal centro-destra*).

**B E R M A N I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**B E R M A N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo socialista ringrazio il collegio dei Questori e il relatore collega Lepore per il rendiconto e il preventivo presentatici, associandomi a quanto il relatore Lepore ha detto nei confronti di tutto il personale del Senato, dai

funzionari ai dipendenti. Essi svolgono una opera la quale, se pur priva della pubblicità che ha invece, almeno in parte, la nostra, è opera indispensabile, è opera essenziale per il buon funzionamento delle nostre istituzioni. Il collega Lepore ha rilevato che il lavoro dei funzionari e dipendenti è fatto non solo con diligenza, ma anche con amore. Ne prendiamo atto con molta soddisfazione perchè soltanto con questo abbinamento il lavoro può dare il miglior rendimento possibile.

Mi associo poi in particolar modo, e a nome di tutto il Gruppo, all'elogio fatto all'attività del Segretario Generale, elogio pienamente meritato. Ha detto anche qui il senatore Lepore: « giovane ma non troppo ». Ebbene, è un pregio invidiabile per chi come me è ormai invece soltanto « vecchio manon troppo »: la differenza non è lieve!

Sulle risultanze contabili, dal momento che esse sono state approvate da quel rigido controllore dei conti e delle cifre che è il carissimo collega Bertone, non ho motivo di insistere. Ribadisco invece un punto messo in rilievo dal senatore Perna, quello relativo alle ingiuste critiche rivolte al Parlamento. In verità si critica troppo il Parlamento, si criticano le spese che esso comporta, ma non ci si cura di esaminare in modo più approfondito, come sarebbe doveroso, il lavoro che esso svolge. Nel giudizio si rimane troppo nella superficialità: se si seguisse di più il lavoro del Parlamento, se il popolo sapesse che non c'è soltanto il lavoro di Aula ma che ve ne è anche tanto altro, se sapesse qual è l'entità del lavoro di Commissione (al quale esso pensa invece soltanto come a un lavoro fonte di gettoni supplementari che invece non ci sono) parlerebbe ben diversamente. Riprendo ora un altro rilievo del collega Lepore: il funzionamento del Senato è buono ma presenta anche, come è naturale, qualche minimo — questa è stata la sua parola — difetto. Ebbene, si deve cercare di ovviare anche a questi minimi difetti che esistono, senza bisogno che io stia ad elencarli dettagliatamente. Curiamoci anche delle piccole cose, di quelle piccole cose che se mancano ci fanno vivere lo stesso, ma se non

mancano ci rendono la vita più agevole. Voglio alludere, per esempio, alla possibilità di tenere aperta alla sera almeno qualche sala del Senato fino ad un'ora più tarda: questo nell'interesse non tanto dei senatori romani quanto dei senatori che vengono da lontano, dei cosiddetti senatori provinciali. Questi senatori considerano, appunto perchè abitano lontano, questo palazzo un po' la loro seconda casa. È un sentimento particolare di affetto che essi hanno per il Senato, e il nostro caro Presidente lo terrà — ne sono sicuro — in particolare considerazione cercando di venire incontro al loro desiderio.

Anche sull'orario delle sedute del Senato, sull'orario delle Commissioni, sul calendario dei giorni di lavoro vi sarebbero dei rilievi da fare. Io qualche volta li ho fatti parlando coi colleghi. Mi si è detto che il Senato ha già affrontato più volte in passato questi argomenti e che quello che si fa oggi è in sostanza il meglio. Penso invece che se tutti tornassimo con buona volontà sull'argomento, ulteriori miglioramenti potrebbero essere possibili. Una approfondita discussione tra capigruppo, Presidenza e Segreteria del Senato è augurabile, ed io auspico un incontro teso a migliorare sempre più il funzionamento del Senato.

Concludendo, approviamo sia il rendiconto sia il preventivo, ma in particolare modo ringraziamo i funzionari e i dipendenti che con noi e per noi hanno lavorato e ai quali quindi va il nostro grazie più incondizionato. (*Applausi*).

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto di parlare il senatore Bertone, presidente della Commissione di finanze e tesoro.

**B E R T O N E .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è parlato qui di qualcuno che è giovane ma non troppo. Bermiani si è qualificato vecchio ma non troppo; adesso parla il troppo vecchio.

**V E R O N E S I .** Che è sempre giovane.

**B E R T O N E .** Si dice, è opinione comune che la caratteristica principale dei

vecchi sia quella di essere brontoloni. Io vecchio sono e quasi decrepito, ma brontolone non lo sarò.

Ho letto con tutta attenzione le relazioni presentate dal collegio dei Questori, ed in particolare l'opera del nostro caro senatore Lepore, che ha ampliato le sue relazioni scritte con la relazione orale di oggi, molto ampia e dettagliata.

Compito del presidente della Commissione finanze e tesoro, d'accordo con tutti i presidenti delle Commissioni, che sono stati da me regolarmente riuniti, è quello soltanto di esaminare il rendiconto delle spese del Senato; ed infatti l'ordine del giorno parla soltanto di questo argomento. Io, pertanto, non mi occupo di altre questioni che sono state qui, con pieno diritto e con piena opportunità, accennate dai vari senatori, ma soltanto dei conti del Senato.

Prima di tutto, però, vorrete consentirmi di associarmi personalmente ed a nome di tutti i presidenti e i colleghi delle Commissioni all'elogio incondizionato che rendiamo al nostro impareggiabile Presidente, a tutto l'ufficio di Presidenza e a tutti i funzionari del Senato; ed in particolare, non soltanto come felicitazione, ma anche come augurio, al giovane, non troppo giovane, nostro Segretario che ha assunto l'importantissima carica e funzione da poco tempo ed al quale auguriamo di potere a lungo prestare la sua preziosa opera. (*Vivi, generali applausi*).

Dirò brevissime parole, perchè il Senato non ha bisogno di attardarsi su discussioni e su questioni generali e di principio.

Qual è l'andamento della spesa del Senato? Nel 1964 la spesa fu di 5 miliardi e 500 milioni; nel 1965 crebbe di un miliardo: 6 miliardi e 520 milioni; nel 1966 cresce di un altro miliardo: 7 miliardi e 685 milioni.

A prima vista parrebbe un po' inquietante che ci sia un aumento simile nella spesa; chè il miliardo conta, sono 1.000 milioni!

Ma un aumento, si può dire, è avvenuto in tutte le Amministrazioni dello Stato; forse è stato un po' più accentuato nell'amministrazione del Parlamento, però questo è avvenuto non soltanto da noi, ma in tutti i

Paesi dove il Parlamento esiste e dove la spesa per il suo funzionamento e per il personale è sempre maggiore, in genere, di quella relativa alle altre amministrazioni dello Stato.

Tuttavia, nonostante questo notevole aumento, la spesa complessiva del Senato, come è stato già accennato dal senatore Perna e come io avevo accennato pure nelle mie precedenti relazioni, non raggiunge l'1 per mille della spesa complessiva dello Stato. Ora, quando uno dei due rami del Parlamento costa allo Stato meno dell'1 per mille della spesa generale, si può tranquillamente dire che la spesa non solo non è eccessiva, ma è appena proporzionata all'altezza delle funzioni e delle responsabilità che il ramo del Parlamento assume.

Io, a nome anche dei miei colleghi presidenti delle Commissioni, vorrei però rivolgere una preghiera alla Presidenza del Senato, che cioè si cercasse di ridare alle nostre deliberazioni un carattere di indipendenza. Una parte notevole di questi aumenti di spesa è avvenuta automaticamente, in seguito agli aumenti fatti dall'altro ramo del Parlamento. Comprendo la difficoltà e la delicatezza del problema, perchè quando una spesa riguarda il personale è cosa quasi inammissibile che il personale di un ramo del Parlamento sia trattato diversamente, meglio o peggio, di quello dell'altro ramo del Parlamento. D'altra parte, la indipendenza e la spontaneità delle deliberazioni di ciascun ramo del Parlamento, nel suo ambito e per tutto quanto lo riguarda, devono avere un carattere di preminenza su ogni altra considerazione. L'indipendenza delle nostre deliberazioni è un canone assoluto. Questo principio, evidentemente, va temperato con i contatti con l'altro ramo del Parlamento; ma che il principio in qualche modo sia osservato e sia salvo a me pare, ed è parso a tutti i presidenti delle Commissioni, che sia cosa da tenere presente con molta attenzione.

Una seconda osservazione viene fatta dai Presidenti delle Commissioni dei quali io sono l'interprete. Noi non facciamo nessun rimprovero, nessun rimarco, nessuna osservazione all'Ufficio di Presidenza e a

coloro che si occupano di questa materia. Tuttavia la deficienza dei servizi si fa sentire in modo impressionante. Lo dico specialmente per la Commissione finanze e tesoro, per la quale tale carenza è diventata quasi intollerabile. Pensate che la Commissione finanze e tesoro, che è la più importante tra le Commissioni del Senato, la quale raduna in sé il lavoro di tutte le altre Commissioni e deve dare il parere su tutti i disegni di legge, non ha che un solo ufficio, la camera in cui radunarsi. Il Presidente della Commissione stessa deve spesso ricevere per ragioni del suo ufficio personaggi importanti, Ministri, anche persone estranee che vengono per parlargli confidenzialmente, ed è obbligato a riceverli nell'ufficio in cui si raduna la Commissione finanze e tesoro, quasi sempre in presenza di altre persone che hanno il diritto di usufruire di quella camera.

Esisteva un tempo il cosiddetto ufficio del Presidente del Consiglio accanto alla sala della quinta Commissione. Io lo avevo richiesto ripetutamente, ma mi fu sempre risposto che non si poteva dare perchè, quando il Presidente del Consiglio veniva in Senato, aveva senza dubbio diritto ad una sua camera per ricevere e conferire. Oggi però tale camera, che fu sempre riservata al Presidente del Consiglio e mai poté essere usata dal Presidente della Commissione finanze e tesoro, è divenuta stanza di passaggio per recarsi nel locale dei giornali.

Io comprendo la difficoltà di trovare dei locali. Costruendo un edificio nuovo è possibile provvedere a tutti gli uffici, ma modificare un edificio vecchio, storico, artistico come il palazzo del Senato presenta difficoltà quasi insuperabili. Faccio queste osservazioni perchè ne sono stato pregato e dalla Commissione e dai Presidenti delle Commissioni, ma mi rendo conto della gravità del problema e lo affido di tutto cuore alla Presidenza del Senato affinchè veda se è possibile fare qualche cosa per rendere più agevole, più redditizio e più serio il lavoro che compie la Commissione ed anche per permettere al suo Presidente di non avere troppo disagio nell'adempimento dei suoi gravi e molteplici compiti.

Non ho altro da aggiungere per quel che riguarda i rendiconti del 1964 e del 1965 e il bilancio preventivo del 1966. Ho letto attentissimamente le relazioni dei senatori Questori e faccio loro il mio elogio fraterno e sincero, in quanto so quali siano le difficoltà nel presentare simili relazioni. Io di esse mi servo largamente per lo studio del bilancio interno del Senato. Tuttavia credo di averli solidali con me mentre esprimo l'augurio che tutto ciò che può essere fatto per permetterci di adempiere meglio ai nostri compiti e per migliorare il rendimento dei servizi venga al più presto attuato.

Detto questo, non mi resta che ripetere le conclusioni che ho già fatto nelle mie tre relazioni, invitando il Senato ad approvare il rendiconto del 1964, quello del 1965 nonchè il bilancio preventivo del 1966. (*Vivi generali applausi*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore questore Lepore ha chiesto di replicare. Ne ha facoltà.

**L E P O R E ,** *Senatore Questore.* Risponderò per quanto della discussione fatta riguarda il collegio dei Questori.

Rispondo subito al senatore Perna per ringraziarlo del rilievo fatto in merito all'Ufficio legislativo. Non ho voluto leggervi l'elenco di quanto è stato fatto per migliorarlo. Sarà provveduto a far pervenire a tutti i senatori l'esposizione dettagliata di quanto si è fatto e si ha in animo di fare. Deve essere reso noto a tutti che si è praticato un potenziamento notevole che continuerà nel tempo e che migliorerà tutto l'Ufficio in maniera da soddisfare tutte le esigenze. È una promessa; però è una promessa che deve essere considerata in relazione allo spazio e al personale a disposizione perchè l'Ufficio legislativo racchiude in sé nel nostro Senato competenze di varia natura. Ha un'attività di ricerca, di studio, di documentazione e di formazione legislativa e inoltre ha anche la Segreteria della Giunta delle elezioni; Giunta che, nel Senato, ha funzionato egregiamente perchè in poco tempo ha finito il suo lavoro e non ha lasciato mai insoluti i suoi problemi ed i casi da esaminare.

Alle osservazioni del senatore Bertone ho in fondo già risposto assicurando che ci adegueremo agli inviti ed ai rilievi fatti dalla Commissione.

Il problema della 5ª Commissione è uno di quelli che maggiormente ci tormentano. Le richieste fatte sono certo pienamente giustificate perchè sappiamo benissimo che nessuna Commissione lavora così fortemente come la quinta ed in condizioni veramente deprecabili. È un problema che cercheremo di risolvere: non so se potrà essere risolto durante questa legislatura o in quelle che seguiranno, ma certo deve essere risolto perchè la Commissione finanze e tesoro è carica di lavoro ed è la più importante del Senato.

Si è richiesto, poi, un prolungamento dell'orario dopo la fine delle sedute. È una norma che già esiste perchè il Senato chiude sempre mezz'ora dopo la fine delle sedute al primo piano, ed un'ora dopo al piano terra.

Prolungando ancora l'orario, molto spesso si tratterebbe di tenere aperto il palazzo per una sola persona; il che non sarebbe conveniente perchè aggraverebbe notevolmente la spesa. Il turno del personale, e il mantenere in funzione tutti i servizi importerebbe un costo ingiustificato.

Di sera tutti vanno via subito; ma se dovessimo constatare che molti senatori rimangono a lavorare saremmo pronti a sobbarcarci alle spese. Se invece il Senato dovesse restare aperto per una o due persone non sapremmo giustificare un carico di spese sproporzionato alla utilità e verremmo meno alla nostra doverosa responsabilità di contenere le spese ed al principio di parsimonia giustificata che abbiamo sempre seguito.

Conosciamo poi tutte le altre lagnanze. Vi è chi si lamenta della caffetteria, chi per la temperatura dell'Aula.

Alle due lagnanze è facile rispondere: la caffetteria deve tener conto dello smercio, degli avventori, e degli incassi giornalieri. Vi sono giorni in cui non si raggiunge la vendita di sette o otto caffè e vi sono rarissimi giorni di seduta in cui il carico di lavoro è più forte. Cerchiamo di provvedere come meglio è possibile e di organizzare una tavola

calda che soddisfi tutti i desideri; ma il movimento delle vendite e degli acquisti è di tale minima entità che un ulteriore potenziamento costituirebbe, per vero, una inutile spesa.

Abbiamo tentato tutto; anche di far venire da fuori pietanze pronte; spesso però molte di esse si sono dovute dare via.

Assicuriamo che cercheremo di provvedere nel modo migliore; ma mi sia consentito di sottolineare che il personale della caffetteria, come tutti sanno e possono constatare, lavora scrupolosamente con una grazia, con una cortesia, con una dedizione veramente lodevoli.

In merito alla temperatura ambiente dell'Aula, specie d'estate, dobbiamo fare rilevare che le lagnanze di alcuni cozzano contro le lagnanze di altri. Tutti sapete che venne fatta una trasformazione degli impianti, alla quale chi vi parla non è stato mai favorevole. È stato un bene o è stato un male? Non è il caso di discuterne. Noi come dobbiamo regolarci? A nostro avviso come ci si comporta in treno: il viaggiatore che è disturbato da un finestrino aperto lo fa chiudere e tale sua volontà prevale.

Noi dobbiamo tener conto che vi sono dei senatori anziani che non desiderano una temperatura molto bassa e dei senatori più giovani che ribollono di calore, di forza e di energia. Noi ci regoliamo e provvediamo adattando la temperatura ambiente d'Aula secondo le necessità e le richieste.

Detto questo, vi dirò che noi cerchiamo di seguire tutti i consigli che ci vengono dai colleghi. Basta un accenno, da qualunque parte venga, e noi ne teniamo e ne terremo sempre conto; ma tutto contemperando con il contenimento della spesa e con le possibilità del momento.

Per quanto altro si è detto non spetta al collegio dei Questori rispondere; sono questioni molto più ampie, alcune delle quali anche noi riteniamo giustificate. Provvederà il nostro Presidente, oggi od in altra occasione, a rispondere degnamente con quell'acume, con quella competenza, con quello scrupolo e quella diligenza che gli sono propri e che lo rendono nostro degnissimo capo. (*Generali applausi*).



**P R E S I D E N T E .** Onorevoli colleghi, devo anzitutto ringraziare il senatore Lepore ed i suoi colleghi, sia per la relazione scritta che per l'ampia relazione orale che ci è stata fatta.

Non sta a me, o non sta soltanto a me, fare ai Questori un pubblico elogio per la loro opera. Se mi fosse consentita questa facoltà, lo farei con grande piacere perchè sento che queste lodi sono meritatissime.

Sulla discussione — che oggi è stata un po' strana, se vogliamo fare un po' un esame di coscienza — mi sembra che, guardando indietro nel tempo, siamo passati da un estremo all'altro.

All'ordine del giorno c'erano i bilanci consuntivo e preventivo. Se non ci fosse stato il senatore Bertone, che con la sua saggezza ce ne ha parlato, si poteva pensare che discutessimo di questioni di carattere generale piuttosto che dei nostri bilanci.

Io però sono lieto, molto lieto che si colga l'occasione dei nostri bilanci per impostare, se non altro, determinati problemi. Mi dispiace soltanto che l'uditorio non sia certamente all'altezza, dal punto di vista numerico, dei problemi che sono stati qui sollevati.

Noi sentiamo tante volte una reazione, una ribellione per le critiche che fuori, nella stampa e nel pubblico, affiorano sui lavori parlamentari; ma, sempre facendo un po' un esame di coscienza, non pensate che anche oggi noi siamo criticabili? Guardiamoci attorno: è una volta l'anno soltanto che capita l'occasione di parlare dei nostri bilanci, e si sa che questa occasione consente anche delle digressioni di diversa natura, ma sempre di carattere parlamentare.

Abbiamo avuto 128 senatori che hanno firmato il foglio di presenza, e in Aula siamo sempre stati in 30 o in 40. Questo poco interesse credete che sia giovevole al prestigio del Senato? Se il Senato non ama se stesso, come può pretendere che sia amato dal di fuori? Francamente, anche nei riguardi dei Questori, mi dispiace questa assenza così numerosa di senatori, perchè era l'occasione buona per dimostrare ad essi la nostra gratitudine per il lavoro

che con tanta buona grazia e con tanta efficacia svolgono durante tutto l'anno.

Venendo ora agli interventi dei singoli, il più poderoso è stato quello del nostro collega Perna. Io prendo atto dei desideri che ha espresso circa il miglior funzionamento delle Commissioni e del Parlamento, ma ci sono certi problemi che veramente non mi sento di affrontare da solo qui e in questa sede: i problemi della maggioranza e della minoranza sono troppo importanti per poter essere trattati in uno scorcio di così squallida seduta.

Per il controllo degli enti, noi siamo in fase sperimentale, come ha riconosciuto il senatore Perna. Abbiamo stabilito una regolamentazione che ha un carattere provvisorio. Aspettiamo di vedere che esito darà questo sistema che abbiamo escogitato, e comunque posso assicurare il senatore Perna che è nei miei precisi intendimenti di addivenire ben presto ad una riunione collegiale di tutti i presidenti di Commissione e di tutti i presidenti di Gruppo per avere uno scambio di idee, anche diffuso, sulla base delle esperienze che le singole Commissioni avranno tratto nel frattempo, in rapporto al lavoro svolto.

Quindi penso che su questo argomento noi procederemo seriamente, come erano serie le intenzioni che mi hanno spinto alla proposta che voi conoscete.

Per quanto concerne gli accenni fatti dal senatore Perna sul disegno di legge per il rinnovo dei giudici della Corte costituzionale, mi consenta di rispondere ad uno solo. Ho la coscienza tranquilla che la Presidenza del Senato non poteva fare di più di quello che ha fatto per cercare di risolvere la controversia. Ritornerò ancora alla carica, senatore Perna. Bisogna che ci decidiamo assolutamente: non so più cosa fare. Ho scritto, ho parlato, ho fatto delle riunioni, ho preso posizione in Aula. Se a un certo momento mi trovo di fronte il muro del silenzio, che cosa devo fare? Posso, comunque, assicurare il senatore Perna che continuerò a battere su questo argomento, perchè sono profondamente convinto dell'assoluta necessità che questo problema venga affrontato, discusso e, se pos-

sibile, risolto dal Parlamento e non fuori di esso.

La questione dei relatori dei disegni di legge e del sovraccarico dei lavori da parte di pochi senatori è pure molto importante, però il senatore Perna comprenderà che io gli manifesti tutta la mia incertezza nel trattare qui questo problema. Le Commissioni hanno una loro indipendenza che non consente al Presidente del Senato di interferire e di sovrapporsi a quelle che sono le direttive dei loro presidenti, e che in fondo devono essere le direttive di una maggioranza che si forma.

Posso capire anche il suo punto di vista di desiderare che siano estesi anche alle opposizioni gli incarichi per le relazioni sui disegni di legge od altro, ma su questo mi permetto di dire, senatore Perna, che se l'opposizione vuole far sentire la sua voce, come è suo pieno diritto, c'è sempre l'istituto delle relazioni di minoranza. E lo stesso fatto che ci sia il buon vezzo (o malvezzo, non sta a me di definirlo) di accentrare in pochi senatori la fucina delle relazioni non impedisce alla minoranza di far sentire la sua voce nel modo anzidetto. Ho l'impressione, comunque, che il problema esista e che meriti di essere esaminato, e io mi farò carico, nelle sedi competenti e dovute, di sottoporlo a chi di dovere.

Il senatore Veronesi ha lamentato un certo disinteresse del Governo, un certo ritardo nel rispondere al Parlamento. Anch'io ho lamentato ciò qualche volta, forse anche in modo più vasto. Io lamento, ad esempio, di aver letto la relazione su Agrigento 15 giorni prima su una rivista di destra, 3 giorni fa su una rivista di sinistra e poi che essa sia stata oggetto di dettagliati articoli, che dimostravano la perfetta conoscenza del documento, prima che pervenisse alle Presidenze delle Camere. Tutti possiamo trovare delle disfunzioni, ma quando nel Parlamento e nel Governo ci sono motivi, come sempre ci devono essere di assenso e di dissenso, queste cose accadono facilmente. È troppo facile per un Ministro far uscire, avendo la coscienza, direi, quasi perfettamente tranquilla, tutte le notizie che crede. Questo è spiacevole, ma non possiamo che

inchinarci a quello che è un uso di un Paese che ha la libertà di stampa nel senso più ampio come l'abbiamo noi.

Il senatore Veronesi lamenta anche che non venga comunicato l'ordine del giorno delle Commissioni. Ha ragione il senatore Veronesi perchè non risiede a Roma. Però gli uffici mi fanno presente che per le normali sedute delle Commissioni del mercoledì gli ordini del giorno sono stampati e sono consegnati all'ufficio postale. Quindi è un po' effetto dell'assenza da Roma il fatto di non conoscere sempre l'ordine del giorno. Comunque vedremo se sarà possibile insistere con i presidenti delle Commissioni affinché anche telegraficamente venga data agli assenti l'indicazione dell'ordine del giorno. Non credo che la fatica sia eccessiva o che vi siano degli inconvenienti. Se si fa una seduta si deve pur sapere di che cosa si discute; e se si sa di che cosa si discute, più presto lo si comunica agli interessati meglio è. Quindi su questo punto garantisco al senatore Veronesi il mio appoggio ed il mio accordo.

Assicuro anche al senatore Veronesi che non è affatto nostra intenzione rinunciare o ritardare ulteriormente le modifiche al Regolamento. Ho qualche dubbio però sull'emendamento Veronesi che riguarda i Ministri e i Sottosegretari. Io non ho potere per imporre ai rappresentanti del Governo di parlare anzichè leggere in questa sede, anzi direi che, dal punto di vista della responsabilità, quando il Ministro o il Sottosegretario legge rende un omaggio al Senato perchè dimostra appunto un senso di responsabilità che gli impone di non improvvisare bensì di venire documentato. Pertanto questo emendamento io non posso proprio accettarlo con entusiasmo.

Così pure accetto con un certo scetticismo la raccomandazione che il senatore Veronesi mi fa di influire sulla stampa di informazione perchè venga sempre fatta presente anche l'opinione dell'opposizione e non soltanto quella della maggioranza. Non è purtroppo, o per fortuna, nelle prerogative della Presidenza del Senato indicare ai giornalisti come devono fare il loro mestiere. Tutti i giornali, anche quelli cosid-

detti indipendenti, sono giornali di parte, e oggi in Italia, se si vuol sapere qualche cosa di un avvenimento politico si devono leggere tutti i giornali dei vari Partiti e fare una media di ciò che si è detto, perchè la informazione obiettiva non sempre scaturisce da un esame rapido di un determinato resoconto giornalistico, anche se i nostri resoconti parlamentari sono assolutamente fedeli e attendibili.

Ringrazio il senatore Bermani per le espressioni tanto gentili e tanto garbate che ha avuto verso l'Amministrazione. Per quanto riguarda la richiesta di tenere il Palazzo aperto fino a più tardi la sera, mi pare che abbia già risposto il collega Lepore. Faremo di tutto; io non credo che ciò porti molte complicazioni. Abbiamo tanto personale che se anche teniamo aperto un'ora di più per far piacere ai senatori non succede nulla di grave. Quindi inviterò i senatori Questori a riesaminare questo problema. Nessuno più di me sarà lieto se il Senato, oltre ad essere la sede di un Parlamento, sarà anche un club di amici che alla sera fanno una partita a scacchi, scambiano quattro idee, cementando così, anche al di fuori dell'Aula e del colore politico, un'amicizia che è sempre giovevole alla cordialità e alla efficienza del nostro lavoro.

Senatore Bertone — il cosiddetto vecchio, troppo vecchio che noi non ammiriamo mai abbastanza e che noi non invidiamo mai abbastanza — lei conserva una facoltà di giudizio e di lavoro che è veramente ammirevole ed invidiabile. Lei mi dà veramente un dispiacere quando rimpiange la carenza dei locali perchè ha ragione, però sulla base di un punto di partenza piuttosto rigido; perchè parecchie volte noi abbiamo proposto alla 5ª Commissione di cambiare località perchè dove si trova oggi non ha addentellati, non ha possibilità di agganci. E d'altra parte i membri della 5ª Commissione hanno assolutamente bisogno di rimanere a contatto con l'Aula, per correre avanti e indietro, per dare dei pareri. Quindi è un problema meno semplice di quello che può sembrare. Comunque, desidererei che il collega Bertone non dubitasse neanche un minuto del nostro vivissimo desi-

derio di accontentarlo. Se non accontentiamo lei, chi dobbiamo accontentare, senatore Bertone? Ce la metteremo tutta, stia tranquillo, proprio con il cuore in mano anche in una piccola cosa come questa.

Mi pare che, arrivati a questo punto, non ci sia che da rivolgere un ringraziamento generale a tutti i presenti, anche se sono poco numerosi, e dire che anch'io, come Presidente, mi associo a tutte le parole gentili, simpatiche e sentite che sono state qui dette sia per quanto riguarda l'opera del Segretario generale, che nessuno meglio di me può vagliare e che apprezzo moltissimo, sia per quanto riguarda il funzionamento e l'opera di tutti i servizi dipendenti dal Senato. Noi faremo di tutto per aumentare l'efficienza di questi servizi sempre compatibilmente col vestito stretto nel quale noi ci troviamo. Questo è un vecchio palazzo che ci costa l'ira di Dio di denari per la manutenzione; e mi ricordo che, dieci anni fa, avevo proposto di costruire il palazzo del Parlamento abbandonando sia noi il Palazzo Madama sia la Camera il Palazzo di Montecitorio; e si sarebbe realizzata una grande economia perchè avremmo potuto avere dei servizi comuni e avremmo forse evitato così quel dualismo, implicito nel considerare certe cose.

A questo proposito, onorevole Bertone, lei dice una cosa molto giusta quando asserisce che noi dobbiamo dare alle nostre deliberazioni un carattere di indipendenza. È vero, noi l'abbiamo sempre fatto; ma dove va a finire la nostra indipendenza quando, cinque o sei mesi dopo una determinata misura presa, noi sentiamo forte premere la volontà degli interessati? Lei mi capisce. Se avessimo costruito un palazzo del Parlamento con servizi comuni, allora tutto questo avrebbe potuto essere eliminato. Speriamo che questo seme che io butto qui, sia pure dopo dieci anni, venga raccolto da qualcuno. Anzichè spendere miliardi per aggiustare palazzi che forse non meritano nè la spesa, nè l'utilizzo che ad essi vien dato, speriamo che forse, nelle legislazioni future, si riesamini questo problema *ab ovo*, perchè io credo che sia sempre di attualità l'esigenza di avere una sede non

soltanto degna ma funzionalmente ideale per un Parlamento bicamerale come il nostro.

Dopo queste assicurazioni, passiamo alla votazione dei rendiconti.

Metto ai voti il rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per il periodo luglio-dicembre 1964. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

**È approvato.**

Metto ai voti il rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1965. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

**È approvato.**

Metto ai voti il progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1966. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

**È approvato.**

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

### Svolgimento di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima interrogazione è quella rivolta dai senatori Aimoni, Di Prisco e Zanardi al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

**Z A N N I N I , Segretario:**

« Per conoscere, con riferimento alla grande opera idraulica Adige-Garda-Tartaro-Canal Bianco che da troppo tempo aspetta la sua definitiva sistemazione, i motivi per i quali non si sia ancora provveduto, a distanza di cinque mesi dalla stipulazione dei contratti per la costruzione del Canale Fissero-Tartaro, ad autorizzare gli organi competenti per la consegna dei lavori alle ditte aggiudicatarie.

Per sapere inoltre se non intenda, tenendo conto della stagione propizia per l'esecuzione di tali lavori e della necessità esistente di occupare mano d'opera, intervenire con urgenza al fine di dare inizio alla costruzione del suddetto canale ». (1239)

**P R E S I D E N T E .** L'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

**D E ' C O C C I , Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.** Si assicura il senatore interrogante che l'Amministrazione dei lavori pubblici è immediatamente intervenuta per una pronta consegna delle opere alle imprese appaltatrici dei lavori di costruzione del Canale Fissero-Tartaro. Infatti nei giorni successivi alla presentazione dell'interrogazione (che è avvenuta qualche tempo fa) il Magistrato alle acque di Venezia ha autorizzato l'ufficio del Genio civile di Mantova a provvedere alla consegna dei lavori stessi.

I motivi del lamentato ritardo sono dipesi dalla necessità di seguire l'*iter* amministrativo e di controllo previsto dalle leggi vigenti. Infatti giova brevemente ricordare che il progetto generale per la costruzione del canale Fissero-Tartaro, dalla botte sifone di Valdaro di Formigosa alla conca sul Po a San Leone, nei comuni di Mantova e Roncoferaro, è stato diviso in tre lotti, ai fini dell'accollo dei lavori, dei rispettivi seguenti importi: di lire 1.480.000.000, di lire 1.475.000.000 e di lire 335.000.000.

I relativi contratti di appalto, tutti stipulati il 30 novembre 1965, sono pervenuti al Ministero il 17 dicembre 1965. Veniva subito predisposta la redazione del provvedimento di approvazione di tutti e tre i contratti, ma per il successivo *iter* si rendeva necessario allegare il provvedimento di im-

pegno provvisorio della spesa la quale doveva gravare, in parte, sui fondi in gestione al Magistrato alle acque di Venezia stanziati nel bilancio dell'anno finanziario 1965, il quale volgeva ormai alla fine, e, in parte, su quelli che sarebbero stati stanziati nel bilancio dell'anno finanziario 1966, che doveva ancora avere inizio ed essere approvato dal Parlamento.

Con la legge 20 dicembre 1965, n. 1389 (pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 24 dicembre 1965, n. 320) ed entrata in vigore dal 1° gennaio 1966, è stato autorizzato il Potere esecutivo ad esercitare provvisoriamente, e non oltre il 28 febbraio 1966, il bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1966.

Il Magistrato alle acque di Venezia, con lettera 20 gennaio 1966, n. 1171, era, pertanto, in grado di trasmettere il menzionato provvedimento di impegno provvisorio della spesa, cosicché in data 1° febbraio 1966 veniva adottato il provvedimento di approvazione dei tre contratti.

Lo stesso giorno il provvedimento venne trasmesso agli organi di controllo — Ragioneria centrale e, da questa, alla Corte dei conti — per il competente riscontro.

La Corte dei conti, constatata la regolarità del provvedimento in questione, in data 11 maggio 1966 lo ammise a registrazione (Registro 10-LL.PP., foglio 152).

**PRESIDENTE.** Il senatore Aimoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**AIMONI.** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, l'interrogazione l'abbiamo presentata il 4 maggio 1966 e a quella data non era ancora stato autorizzato il Genio civile di Mantova a consegnare i lavori alle ditte aggiudicatrici. Ora lei ci dice che tale autorizzazione è già stata data e da questo punto di vista mi dichiaro soddisfatto. Senonché, però, a me risulta che i lavori non sono ancora iniziati per la costruzione del canale Fissero-Tartaro-Canal Bianco, perché c'è bisogno di fare un'analisi che i tecnici chiamano idrogeognostica, concernente lo studio delle acque freatiche, e quindi bisognerebbe sollecitare la Commissione

tecnica chiamata a fare tale analisi, onde possano avere inizio i suddetti lavori. Grazie.

**PRESIDENTE.** Segue un'interrogazione del senatore Bonaldi al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

**ZANNINI, Segretario:**

« Circa i provvedimenti che si intendono adottare onde ovviare alla gravissima situazione del traffico determinatasi nella vasta zona Ludovisi-Pinciana a causa della irrazionale sistemazione del piazzale Brasile, che, oltre ad essere artisticamente deturpato dal « buco » esistente, costituisce un ostacolo insormontabile al traffico veicolare a causa della mancata esecuzione dei lavori di trasformazione del piazzale stesso e relativo sottovia, il cui progetto, approvato con decreto del Ministero dei lavori pubblici dal 1964, non viene inesplicabilmente realizzato.

Ulteriore ritardo nella esecuzione delle opere comporterà, come è già accaduto in altri casi, disagi particolari alla cittadinanza nel periodo invernale ». (1249)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

**DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.** Con decreto 29 dicembre 1962, emesso dal Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello del tesoro, venne approvato il progetto generale predisposto dall'Amministrazione comunale di Roma per la costruzione di un sottovia veicolare al Corso d'Italia, in corrispondenza dell'incrocio di via Po con via Puccini, e fu prevista anche la esecuzione di alcune modifiche da apportarsi al sottovia veicolare di largo Brasile. Successivamente l'Amministrazione comunale di Roma, nel marzo 1963, presentò per tali modifiche un ulteriore apposito progetto che fu esaminato sia dal servizio tecnico dell'Ispettorato generale per la circolazione ed il traffico, sia dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale ultimo

con voto del 25 maggio 1963 espresse in merito parere favorevole sia pure con alcune prescrizioni e raccomandazioni. Pertanto con decreto del 29 gennaio 1964 anche tale progetto venne approvato e di ciò venne data notizia al comune di Roma con nota 11 marzo 1964, n. 2226.

Naturalmente l'accollo dei lavori in parola compete alla citata Amministrazione comunale che dovè bandire ben tre gare di appalto prima di poter ottenere delle offerte accettabili. L'ultima gara risulta esuperita nel 1964 ma da tale data l'Amministrazione comunale, sebbene ripetutamente sollecitata anche tramite l'ufficio speciale del Genio civile per le opere edilizie della capitale, non ha fatto finora conoscere ufficialmente i motivi che l'hanno indotta a soprassedere alla consegna dei lavori.

Al riguardo è da ritenere che il comune non abbia proceduto ancora alla copertura parziale del sottovia del piazzale Brasile per un duplice ordine di motivi. Il primo motivo è costituito dalla preferenza di attuare opere urgenti, senza peraltro precludere la possibilità di un ulteriore intervento in merito, in relazione alla ingente spesa da affrontare. Il secondo motivo, forse più importante del primo, è dato dalla considerazione di non aggravare la pesante situazione, agli effetti del traffico, venuta a crearsi nel decorso biennio con la costruzione del sottovia di Corso d'Italia (piazzale della Croce Rossa, Porta Pia, via Nomentana, piazza Fiume, Corso d'Italia), e anche per non dover dirottare nuovamente il traffico dopo la tanta attesa apertura dei sottovia stessi.

Recentamente, tuttavia, il comune di Roma ha posto in opera, in molte zone della città, tra le quali è compreso anche il largo Brasile, tutta una serie di manufatti con annessi impianti semaforici che risolveranno, senza alcun dubbio, almeno in parte, la caoticità del traffico, specie quella delle ore di punta, nella zona indicata dal senatore interrogante.

Tali impianti sono man mano attivati dal comune tenendo conto dei rilievi già effettuati *in loco* sulle punte massime di traffico, in modo da pervenire ad una fasatura dei cicli semaforici tale da eliminare al massimo gra-

do gli inconvenienti finora riscontrati nella circolazione.

In tal modo il largo Brasile viene a trovarsi nell'itinerario preferenziale via Salaria (dall'incrocio con via dei Prati Fiscali) - piazza Fiume-via Pinciana e tale canalizzazione gioverà senz'altro a decongestionare notevolmente l'intero traffico della zona Ludovisi-Pinciana.

Assicuro comunque l'onorevole senatore interrogante che l'Amministrazione dei lavori pubblici non mancherà di tener presente la questione anche sotto il punto di vista urbanistico ed artistico, così come egli stesso ha auspicato. Soggiungo infine che l'assessore al traffico, motorizzazione e trasporti del comune di Roma ha assicurato che si cercherà in tutti i modi di non creare disagi nei confronti della cittadinanza, in specie nel periodo invernale, e che si contempereranno tutte le esigenze delle diverse categorie sociali (commercianti ed uffici della zona) alle effettive esigenze di traffico.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Bonaldi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**\* B O N A L D I .** Onorevole Sottosegretario, la ringrazio di questa comunicazione, però non posso dichiararmi soddisfatto di quanto ella ha detto, perchè, a parte l'inspiegabile comportamento del comune, che malgrado i ripetuti solleciti del suo Ministero si è ben guardato dal dare una risposta all'infuori di quella che ella adesso ha voluto riferirci, devo anche dire che quanto l'assessore al traffico le ha prospettato non è altro che una parziale soluzione dei problemi prospettati sia dalla Soprintendenza alle antichità, sia dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Quindi, dal punto di vista del traffico veicolare, la trasformazione semaforica di cui ella parla non è altro che un espediente per cercare di migliorare le cose, quando si sa benissimo che, con i lavori che si devono fare per chiudere quello che chiameremo il buco di Largo Brasile, si risolverebbero quasi completamente i problemi del traffico veicolare (almeno fino ad un certo periodo, poichè evidentemente con il ritmo

di crescita delle macchine, più in là sarà necessario studiare delle altre soluzioni). Però, con la chiusura di quel buco, il traffico verrebbe risolto, mentre adesso attraverso l'installazione dei semafori non si fa altro che cercare di migliorare la situazione.

Non posso quindi assolutamente dichiararmi soddisfatto di quanto l'assessore al traffico le ha dichiarato, onorevole Sottosegretario.

Tra l'altro non vi sarebbero neanche degli inconvenienti dal punto di vista dell'inizio dei lavori, perchè mi consta che anche il comune ha approvato tutto il sistema di lavori per la trasformazione del sottovia che la ditta dovrebbe eseguire, lavori che non dovrebbero creare nessun intralcio alla circolazione, dato che questa potrebbe defluire quasi normalmente durante la fase di esecuzione dei medesimi.

Quindi io chiedo ancora a lei, onorevole Sottosegretario, e al suo Ministero di voler insistere presso il comune perchè venga attuata con la più grande urgenza questa trasformazione del sottovia veicolare. Questa trasformazione, ripeto, era stata subordinata al parere della Soprintendenza alle antichità, e anche il Consiglio superiore dei lavori pubblici si era espresso favorevolmente nei riguardi di questa che, dal punto di vista estetico e veicolare, costituisce l'unica soluzione che si possa adottare. Tutte le altre, compresa quella dei semafori, non sono altro che dei tentativi mal riusciti.

Vorrei terminare dicendo all'onorevole Sottosegretario che nelle interrogazioni avevamo chiesto che si desse inizio a questi lavori nel periodo estivo, perchè naturalmente adesso nel periodo invernale la cittadinanza sarà nuovamente costretta a subire tutti i disagi e tutti gli intralci di questo ritardo, direi inesplicabile, da parte del comune. Grazie, onorevole Sottosegretario.

**P R E S I D E N T E .** Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

#### **Svolgimento di interpellanze**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze.

La prima interpellanza è quella rivolta dal senatore D'Andrea al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

**Z A N N I N I , Segretario:**

« Per sapere se il Consiglio superiore del Ministero è a conoscenza di piani di sviluppo edilizio della Capitale per i quali sorgerebbero a 10 chilometri dal Campidoglio vere e proprie città, con costruzioni alte da 40 a 50 metri, ove si ammasserebbero, in località Spinaceto e in località Tre Fontane, rispettivamente, 26.000 e 22.000 cittadini.

Questi progetti, ove fossero attuati, altererebbero gravemente i rapporti fra la città antica e la nuova così da porre, con la massima urgenza, il problema di un piano di sviluppo territoriale ridimensionando invece il previsto aumento nella popolazione di Roma ». (330)

**D' A N D R E A .** Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la mia interpellanza risale al 15 giugno 1965, a pochi giorni di distanza da un mio discorso in Campidoglio sull'applicazione della legge n. 167 e sulla progettata città di Spinaceto da costruire come organizzazione di vita collettiva, nuovo esperimento architettonico e nuova concezione dell'edilizia.

Desideravo allora, perchè si era ancora in tempo, investire il Governo di un problema tanto grave e forse insolubile da parte del comune. La mia interpellanza risulta oggi tardiva, perchè il piano regolatore di Roma del dicembre 1962 è stato firmato nel dicembre del 1965 dal Presidente della Repubblica, è stato pubblicato nel mese di marzo di quest'anno e vi è stato poi un decreto promosso dal ministro Mancini per la proroga dei piani particolareggiati con il noto emendamento da me proposto e cortesemente accolto, fatto proprio ed anzi ampliato, dal sottosegretario De' Cocci. Questo decreto non ha però portato molto sollievo all'edilizia romana perchè le norme di applicazione del piano del 1962 non corrispondono a quelle del piano del 1931.

Si sono concesse licenze nella zona D che è zona di completamento del piano del 1931, ma che è ormai esaurita. Nell'ultima seduta della passata amministrazione del Consiglio comunale di Roma sono stati approvati a maggioranza tutti i progetti in applicazione della legge n. 167 ma non è stata portata all'esame del Consiglio nessuna convenzione con i privati, nonostante l'esplicito parere favorevole della II Sezione del Consiglio di Stato e nonostante che quelle convenzioni fossero citate nel decreto del Presidente della Repubblica.

Io ho sempre lamentato che la legge n. 167 sia stata deformata ad arte, perchè essa doveva incrementare, doveva dare la possibilità dell'edificazione popolare ed economica, non doveva essere strumento per arrestare, per inceppare, per colpire l'iniziativa privata. Tanto più questo era necessario per la situazione economica del Paese perchè tutti i Ministeri economici lamentano l'inceppamento, l'arresto, la crisi dell'attività edilizia.

Ma la non approvazione delle convenzioni ha scoraggiato gli imprenditori che avevano già fatto molte spese di urbanizzazione delle zone convenzionate. Grandi e medi costruttori, grandi ditte della città di Roma sono falliti: queste sono le vittorie di coloro che combattono l'iniziativa privata, le bandiere che essi strappano al nemico, che è la borghesia, o, come essi dicono, i monopoli. Altri hanno chiuso le loro imprese; altri sono andati a lavorare all'estero dove sono stimati e riconosciuti come preziosi imprenditori.

Questo avviene mentre si lamenta la mancanza di risparmio e quindi di investimento, mentre il problema della finanza locale ha costituito ancora ieri, in quest'Aula, argomento per una discussione di tanto rilievo e di tanta preoccupazione per tutti.

Proprio questa mattina leggo in un giornale romano un articolo — « La Capitale e lo Stato » — con il quale si tenta di rafforzare la posizione della Giunta di Roma nelle sue richieste allo stesso Capo dello Stato per le esigenze della Capitale, le quali esistono, ed io le conosco perchè da 14 anni ho l'onore di appartenere all'Assemblea capitolina.

Esistono, ma esiste anche l'allarmante situazione di tutti gli enti locali che hanno superato i 5 mila miliardi di debito come si legge in una relazione dell'ANCI a Salerno.

Non a caso l'onorevole La Malfa ha chiesto il blocco della spesa pubblica per due anni. In questo quadro la mia interpellanza su Spinaceto è ancora valida. Io ho parlato di Spinaceto a proposito di applicazione della legge n. 167, ma forse non sono nemmeno nel vero, perchè Spinaceto sorgerà, quando sorgerà, su un territorio che apparteneva già al demanio comunale e non su un territorio vincolato per effetto della legge n. 167 e all'uopo espropriato.

Si è voluto compiere colà una vera e propria esperienza, un esperimento di nuova architettura con un corpo massiccio di costruzioni per circa tre chilometri: una grande biscia, si è detto, con una altezza che raggiunge in alcuni punti i 40 e i 50 metri; qualche cosa di mostruoso come tipo di edilizia collettiva a fini collettivi. Qualcosa di simile ho visto nella Berlino-Est, quando vi andai qualche anno fa ed osservai quella che allora si chiamava la Stalinstrasse e che oggi non so se abbia cambiato nome. Eppure proprio nell'« Avvenire d'Italia » del 15 aprile 1965, si raccomandava a proposito di Spinaceto la necessità di evitare, nei nuovi quartieri, l'errore delle case di massa.

Ma vi erano delle ragioni più profonde per motivare il mio dissenso, e vi sono ancora. Io ho qui una relazione ampia e approfondita del Consiglio superiore dei lavori pubblici sul piano regolatore del giugno 1959, che è stato ripudiato. Quella relazione costituiva un esame storico molto approfondito delle vicende edilizie della città di Roma, mentre la relazione sul piano del 1962 mi pare molto sbrigativa e sommaria.

Ebbene, noi abbiamo sempre sostenuto, tutti gli studiosi dell'urbanistica romana hanno sempre sostenuto fino a ieri, che il quartiere EUR costituiva una città satellite o un centro direzionale attorno alla Capitale, ma che da quel punto fino al mare, l'estensione dell'edilizia doveva essere molto rada e con altezze non superiori ai 7 metri e mezzo e con una densità che non doveva superare gli 80 abitanti per ettaro. Avevamo



sempre tenuto presente l'immagine dell'Agro romano caro a Chateaubriand e da lui descritta nel « *Mercur de France* » del gennaio 1804. « Nulla » — egli scriveva — « è paragonabile per bellezza alle linee dell'orizzonte romano, alla dolce pendenza dei piani, ai contorni soavi e fuggenti delle montagne che lo delimitano ».

Ora, tutto questo contrasta vivamente con la creazione dei quartieri di Spinaceto e di Tor dei Cenci, che superano per somma di popolazione città di nobilissima struttura e capoluoghi di regioni come L'Aquila che ha solo 57 mila anime. Ma dove si immetterà nel sistema viario quella popolazione? Certo sulla via di Decima e poi sull'Anulare, ma in seguito necessariamente sulla Colombo. Ma si sono tenute presenti le gravi difficoltà già esistenti per il traffico sulla Colombo, i continui incidenti di macchine, le gravi perdite, in morti e feriti, di uomini? O si è voluto comunque, per ragioni di partito, accerchiare e colpire il quartiere ritenuto privilegiato e borghese dell'EUR, e perciò condannabile e *corvéable à merci et miséricorde*?

Il piano del 1962, decretato nel giugno di quell'anno dal Ministero dei lavori pubblici, con grave lesione dell'autonomia comunale che già aveva adottato un suo piano nel giugno 1959 con la maggioranza voluta, ha creato problemi del tutto nuovi e forse insolubili. Insolubile appare oggi la creazione dell'asse attrezzato e la edificazione delle due nuove città o centri direzionali di Pietralata e di Centocelle. Era opportuno compiere prima le opere viarie sul Lungotevere, e cioè far vivere la città reale, la città oggi vivente e che è completamente bloccata. Si voleva costruire, con quel piano, una città universitaria sotto Frascati, malgrado le forti doglianze di quel comune accolte dallo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Questo gigantismo per la città di Roma è gravemente preoccupante. Noi abbiamo sempre presente la dimensione della città, perchè è una dimensione per la quale non si può trascurare il rapporto tra la città vecchia, monumentale e antica, e la città nuova. Se questo rapporto si rompe in una misura che supera le previsioni, tutto quello che ne verrà sarà gravemente dannoso per la città di Ro-

ma. Ecco perchè noi avevamo previsto nel 1959 poco più di 3 milioni di abitanti, mentre oggi la previsione è per 4 milioni e mezzo di abitanti nel 1985. Questa nuova dimensione trasforma completamente il rapporto tra la città monumentale e la nuova distesa indifferenziata di abitazioni.

Ieri è stato ricordato qui dal collega Gliotti, che è con me da molti anni nel Consiglio comunale di Roma, che la somma del debito del Municipio di Roma ha toccato gli 820 miliardi, cifra destinata a crescere violentemente anche perchè lo sbilancio annuo raggiunge e supera nella spesa ordinaria e straordinaria i cento miliardi di lire (confessati sono per ora 81 miliardi). Nè questa condizione può migliorare perchè vi sono quattro costanti passive destinate ad un incremento continuo: la spesa per il personale, la spesa e il *deficit* delle aziende municipalizzate, la spesa degli interessi del debito, le nuove opere che abbiamo brevemente citato. A tutto ciò si aggiunge ora l'approvata delibera sul decentramento — che però l'autorità tutoria non ha ancora ratificato e io penso che non potrà ratificare senza grosse modifiche — che comporta la costruzione di 12 nuovi edifici comunali per le dodici circoscrizioni, con la creazione di dodici assemblee di 40 membri designati proporzionalmente dai partiti e che certamente vorranno anche loro sedere, avere le loro indennità, aumentare notevolmente il *deficit* del bilancio comunale. Mai un'Amministrazione pubblica è arrivata a questo punto di politicizzazione e nessuno potrà affermare che Roma potrà trarre un beneficio e un risparmio da un simile sistema. Chiedo scusa, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di non aver presentato un quadro lieve dei problemi della capitale, problemi che sono destinati ad aggravarsi ed a peggiorare; della capitale alla cui Amministrazione ho l'onore di appartenere da 14 anni. La mia interpellanza, superata per l'aspetto specifico perchè tutto è stato ormai compiuto almeno in quelle che sono le decisioni dell'Amministrazione, comportava però l'esposizione di tali problemi. Io ho il dovere di esporli al Senato che non è riuscito a formulare una legge per la capitale ed ho il dovere di

farli presente al Governo nei limiti delle sue possibilità ed in vista di quel centenario della capitale che servirà certo ad aumentare ancora molto la spesa e che è stato in questi giorni evocato, come meta, come termine e fasto dell'unità della patria italiana.

**P R E S I D E N T E .** L'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interpellanza.

**D E' C O C C I ,** *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Il piano esecutivo planivolumetrico in variante al piano delle zone destinate all'edilizia economica e popolare nel territorio di Roma (e particolarmente di Spinaceto) è stato approvato con decreto ministeriale 30 settembre 1965, n. 689, su conforme parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici espresso nell'adunanza del 29 settembre dello stesso anno.

Il piano si inquadra nella sistemazione prevista per l'intero territorio comunale di Roma dal piano regolatore generale approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 16 dicembre 1965, che ha considerato con particolare cura i rapporti tra il nucleo antico e l'espansione dell'abitato, specie perciò che concerne il traffico e le comunicazioni: difatti, come è già noto, per Spinaceto è previsto un nuovo tronco di ferrovia metropolitana, nonchè l'adeguamento della rete viaria esistente.

Desidero qui anticipare che, anche per il quartiere delle Tre Fontane, progettato però a cura degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro, non vi sono preoccupazioni in quanto esso è inquadrato nel piano regolatore generale di Roma; pertanto, anche per tale nuovo insediamento, è assicurato l'inquadramento urbanistico nell'ambito del territorio comunale.

È conseguenziale e logico che non deve essere esclusa l'utilità di un piano di sviluppo intercomunale di tutto il comprensorio attorno a Roma; posso assicurare in proposito che tale piano, peraltro ancora in fase di studio, non appare strettamente necessario per assicurare i rapporti fra la città antica e la nuova, i quali, come già precisato,

formano oggetto di adeguate previsioni già nel piano regolatore generale vigente.

Desidero inoltre smentire subito l'asserzione che a Spinaceto vi saranno costruzioni alte da 40 a 50 metri. Infatti la tipologia edilizia proposta e autorizzata presenta una notevole diversificazione sia planimetrica che altimetrica sfruttandosi al massimo la naturale orografia della zona.

Si è pervenuti, quindi, ad adottare una forte differenziazione fra edifici bassi (tre piani e case a terrazze) e edifici alti (otto piani), scartando le altezze intermedie allo scopo di permettere una chiara contrapposizione compositiva alle varie parti del quartiere.

Sono previste, difatti, case in linea con altezze massime di m. 10,20 e così pure case isolate della stessa altezza, mentre per gli edifici a terrazze si avrà un'altezza di metri 16,80 e per le costruzioni isolate e sviluppate in linea si giungerà ad un'altezza massima di metri 25,60. In un solo caso, e cioè per l'edificio destinato a sede dell'ufficio postale e di altri uffici pubblici, è stata autorizzata la deroga alle altezze tipiche assunte a base della tipologia edilizia.

L'altra preoccupazione del senatore interpellante, circa il rapporto fra città antica e città nuova, non deve sussistere in quanto in fase di studio i progettisti potevano avere effettivamente due alternative di interpretazione: o puntare sul grado di autonomia del nuovo insediamento (magari anche di tutti i nuovi insediamenti) in rapporto alla città di Roma, oppure formulare un'ipotesi di complementarità rispetto alla città. È stata scelta questa seconda soluzione, intendendosi come complementarità non la capacità o la possibilità di una vita il più possibile autonoma dalla città, ma la capacità di integrazione con funzioni economico-urbanistiche originali rispetto alle attuali condizioni di equilibrio dell'area metropolitana nel suo complesso.

Lo studio di questa prima attuazione della legge n. 167, che si concretizzerà in Spinaceto, può quindi considerarsi un definitivo superamento dei vecchi quartieri, sorti quasi a caso. Possiamo considerare Spinaceto una moderna espressione della nuova

vita civile e sociale alla quale il cittadino ha e deve avere il diritto di partecipare. Insediamenti del genere sono già stati realizzati in Inghilterra, in America ed in altri Paesi di avanzato progresso urbanistico e di regime autenticamente democratico.

Per quanto riguarda Spinaceto, non dimentichiamo che perfino la severissima « Italia nostra » ha plaudito al progetto, ravvisando in Spinaceto un nuovo, bellissimo, umanissimo quartiere; e « Italia nostra » non scherza quando si tratta di denunciare le brutture, vecchie e nuove, da qualunque parte provengano.

Il superamento della città tradizionale come unico luogo di vita associata e la creazione di un nuovo tipo di insediamento umano che usi in modo diverso il territorio sul quale sono le costruzioni, le attrezzature, le strade, i parchi, fanno parte della realtà di oggi.

Infatti a Spinaceto si avrà prima di tutto la concentrazione delle attrezzature pubbliche e private in maniera di assicurarne la massima compattezza e specializzazione; una vera omogeneità fra spazi residenziali e attrezzature, un rapporto diretto fra residenze e spazi aperti (campagna, parco) garantendo ad ogni alloggio una visuale libera sul verde; alta concentrazione delle aree residenziali per garantire una razionale disposizione della rete viaria e dei servizi tecnologici, per consentire allo stesso tempo la formazione di ampie zone di parco pubblico.

Pertanto nel piano di Spinaceto, su aree di proprietà comunali, sarà possibile effettivamente insediare 26.110 abitanti i quali usufruiranno di abitazioni moderne realizzate nella maggior parte con il contributo dello Stato.

Troverà applicazione infatti a Spinaceto l'intervento della GESCAL; sarà realizzato un importante complesso dell'ISES, finanziato ai sensi della legge n. 1460: usufruendo di tale legge potranno, altresì, costruire il proprio fabbricato circa 70 cooperative.

La restante aliquota dei lotti destinati alle costruzioni, pari al 40 per cento del totale, è rimasta a disposizione dell'iniziativa privata, che molto volentieri si sta interes-

sando dell'acquisizione delle aree disponibili.

Posso, quindi, concludere affermando che Spinaceto costituirà l'inizio di un nuovo equilibrio nella struttura insediativa della zona meridionale dell'agro romano, tanto più apprezzabile ove si consideri che il suo studio è stato impostato e sviluppato in quel momento particolarmente delicato in cui la legge n. 167 veniva sottoposta a giudizio di costituzionalità e, in conseguenza, la programmazione dell'edilizia sovvenzionata subiva uno sbandamento per la stasi operativa degli enti di intervento.

Oggi, peraltro, la situazione è superata: a Spinaceto procedono intensamente i lavori per il collettore primario che saranno ultimati, spero, nella prossima primavera. Sono già state prese in esame tutte le altre opere di urbanizzazione che interessano il comprensorio, al fine di coordinarne l'esecuzione. La picchettazione di tutti i lotti è già definita. Quanto prima si procederà alla consegna delle aree agli enti.

Tutte queste considerazioni di carattere generale e tutti i dati pratici che ho ricordato riportano al problema di fondo, che è quello della crisi della nostra edilizia, che è però anche crisi strutturale. Non possiamo assolutamente agire a casaccio. Si è preferito tardare qualche mese, ma costruire in modo civile, razionale ed ordinato.

In fondo la legge n. 167, contro la quale il senatore D'Andrea ha puntato i suoi strali, è stata votata in Parlamento da tutti i Gruppi politici, compreso il Gruppo al quale il senatore D'Andrea appartiene. Naturalmente ogni sistema che si sostituisce ad un altro esige un periodo di rodaggio e di avviamento.

Spinaceto e gli altri insediamenti, compresi nel primo programma biennale in corso di realizzazione ai sensi della legge n. 167 da parte del comune di Roma, costituiscono un concreto passo avanti per una definitiva eliminazione degli aspetti patologici dell'attività edilizia. Agrigento insegna. Non credo che alcuno vorrà dire che insediamenti tipo quello di Agrigento possano incoraggiarci a seguire strade del gene-

re anzichè orientarci verso insediamenti civili come quello di Spinaceto.

Realizzazioni come quella di Spinaceto rappresentano la concreta espressione di un'accorta politica urbanistica affidata alle Amministrazioni comunali, le quali non subiscono più lo sviluppo caotico della città e la logica della speculazione, ma sono finalmente messe in grado di guidare l'evoluzione della città, di frenare e di correggere la speculazione fondiaria, di contenere i prezzi delle aree edificatorie, garantendo nel contempo una civile dotazione di infrastrutture, di attrezzature e di servizi.

I prossimi programmi del comune di Roma riguardano la zona di Tor de' Cenci, su area di proprietà comunale, altri sei piani di zona nel settore Tiburtino-Nomentano, due piani di zona a Fiumicino e a Prima Porta e infine altri dodici piani di zona con aree già in parte di proprietà degli enti di intervento edilizio. Anche per questi altri piani l'Amministrazione dei lavori pubblici, come già in parte ha fatto, curerà ogni più sollecito adempimento, vigilando affinchè non siano turbati i rapporti tra l'antico e il nuovo pur nell'adeguamento con il libero e incompressibile sviluppo della città di Roma sul piano umano, civile, economico.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore D'Andrea ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**D' A N D R E A .** Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, molta parte delle sue dichiarazioni possono giudicarsi soddisfacenti, ma rimangono alcuni punti sui quali non possiamo essere d'accordo.

Noi liberali abbiamo votato, sì, la legge n. 167, che doveva valere per l'edificazione popolare ed economica, per venire incontro a necessità pressanti delle masse emigratorie, che in quegli anni erano molto forti in Italia. Lo spostamento di popolazioni dal Sud al Nord, la tendenza delle popolazioni a passare dalla campagna alla città resero necessaria quella legge, la quale però non doveva essere uno strumento politico per combattere, per inceppare, per ca-

stigare l'edilizia e l'intrapresa privata. Pertanto su questo punto il mio dissenso rimane fermo.

Rimangono anche tutte le altre osservazioni sulla trasformazione per ragioni polemiche e di partito del piano del 1959, che era un piano molto studiato e prudente ed era stato regolarmente adottato dal Consiglio comunale, con il piano del 1962. Questo ultimo fu decretato dal Ministero, pubblicato dal Ministero, fatto approvare nel termine di sei mesi dal Consiglio comunale con una procedura che non era stata mai seguita in Italia e contro la quale non tanto reclamò il Consiglio comunale, quanto il Commissario di Governo, il consigliere di Stato Diana, perchè vi ravvisò una forte violazione, come rappresentante della città in quel momento, dell'autonomia comunale. Il paragone di Agrigento non credo si confaccia alla serietà di questa discussione: Roma non è Agrigento, le condizioni che si sono verificate in Agrigento non hanno nessun rapporto con quelle che si sono verificate a Roma. Il rapporto tra edilizia privata ed edilizia pubblica non è stato presente all'onorevole Sottosegretario: è un rapporto importante dal punto di vista economico, dal punto di vista della libertà dell'iniziativa, dal punto di vista morale, ed è lo stesso rapporto che deve essere rispettato tra la città vecchia e la nuova e quindi tra le dimensioni del piano del 1959 e le dimensioni del piano del 1962. Avevo qui con me, ma in questo momento non lo trovo, un articolo pubblicato su « Concretezza » — che è la rivista di Andreotti — da un profondo conoscitore dell'urbanistica romana, sulla via Appia antica e sul decreto che modifica lo stesso piano del Comune del dicembre 1962, perchè aggiunge ai 5.200 ettari, vincolati per dodici anni per l'edilizia pubblica, un vincolo di 2.600 ettari per un parco sull'Appia. Sull'articolo è la dimostrazione completa, perfetta, compiuta dell'impossibilità di attuazione di questo decreto e del grave danno che ne verrà. Io ho già detto molte volte che la villa Borghese, che deperisce visibilmente per il passaggio continuo delle macchine, è ampia 98 ettari e che la villa Ada è di 140 ettari: 140 ettari della villa Ada più

i circa cento ettari della villa Borghese fanno 240 ettari. Il piano paesistico che il ministro Medici adottò per l'Appia contemplava 370 ettari, cioè molto più della villa Borghese e della villa Ada messe insieme: era un piano già coraggioso, già audace, già difficile da eseguire. Voi a questo piano ragionevole sottoscritto dal vostro Governo, dai vostri uomini, dal ministro Medici, passando all'Amministrazione comunale gli atti notarili già pronti per il trasferimento della proprietà, avete opposto, con un colpo di mano, un piano di 2600 ettari, assolutamente ineseguibile perchè già gli attuali spazi verdi non possono essere curati dal comune e non possono essere utilmente tenuti.

Non ho qui, ripeto, lo studio della rivista « Concretezza » ma glielo manderò (forse lei lo avrà già letto, onorevole Sottosegretario) perchè può essere di insegnamento. Vi sono quindi molte cose che noi non possiamo condividere, che almeno io non posso condividere come rappresentante del mio Gruppo nell'amministrazione di Roma e come senatore di un collegio romano. Certo è stato grave danno che non si potesse fare una legge per la capitale, che non si potesse trovare la formula di una legge per la capitale, ma l'attuale delibera sul decentramento, che si trova al vostro esame e che dovrà creare 12 nuove circoscrizioni con 12 consigli comunali non elettivi, ma tratti dai partiti, è tale da farci fortemente temere per l'avvenire di Roma. E ciò per la somma di errori che saranno commessi, per le malversazioni che ne potranno derivare, per il declino inevitabile della capitale.

A questo punto non posso aggiunger altro, se non la speranza che, quando questa delibera sarà a voi sottoposta, voi ne possiate correggere i difetti e impedire il peggio.

**P R E S I D E N T E .** Segue un'interpellanza dei senatori Polano, Pajetta, Valenzi, Mencaraglia e Romano al Ministro degli affari esteri. Se ne dia lettura.

**Z A N N I N I ,** Segretario:

« Per conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo italiano sulla richie-

sta ufficiale del Governo della Repubblica democratica tedesca per la sua ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite, trasmessa il 1° marzo 1966 — tramite la delegazione della Repubblica popolare di Polonia all'ONU — al Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant, e da quest'ultimo comunicata a tutti i membri del Consiglio di Sicurezza; e se non ritenga che il Governo italiano, uniformandosi allo spirito di universalità dell'ONU, debba appoggiare la richiesta di ammissione alle Nazioni Unite tanto della Repubblica democratica tedesca quanto della Repubblica federale tedesca, al fine di portare un valido contributo a garantire la sicurezza in Europa ed a facilitare i negoziati per il disarmo nell'interesse generale della distensione e della pace nel mondo ». (430)

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Polano ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

**P O L A N O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, davanti all'attenzione del Senato e dell'opinione pubblica del nostro Paese è posta oggi, da questa nostra interpellanza che abbiamo avuto l'onore di presentare alcuni mesi or sono, una questione che può sembrare di modesta importanza e che invece è di rilevante importanza perchè collegata ai grossi problemi della sicurezza europea e delle vie per garantire la pace nel mondo.

E la questione è questa. Uno dei due Stati tedeschi oggi esistenti, la Repubblica democratica tedesca, ha chiesto di essere ammessa all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ci sia consentita una premessa che potrà servire ad inquadrare la questione. Il 20 settembre di quest'anno, all'apertura dei lavori della XXI Assemblea generale delle Nazioni Unite, il Presidente uscente, onorevole Amintore Fanfani, Ministro degli esteri del Governo italiano, ha pronunciato un discorso di commiato dalle sue alte funzioni presidenziali dove ha indicato i problemi che dovrebbero essere risolti per il superamento delle odierne difficoltà dell'Organiz-

zazione delle Nazioni Unite e quindi della tensione internazionale.

L'onorevole Fanfani ha parlato di tre fondamentali problemi, la cui soluzione potrebbe realizzare le condizioni per il rinviamento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Di tali tre fondamentali problemi torna a proposito citarne qui uno, il terzo.

« La terza esigenza » — ha detto in quel discorso l'onorevole Fanfani — « è quella di estendere l'autorità dell'ONU a tutte le regioni del mondo. Ciò sarà possibile se daremo prova della saggezza e del senso di responsabilità necessari per realizzare, senza derogare ai principi dell'ONU, la autentica universalità delineata dai formulatori della Carta di San Francisco. Nel 1945, B. Ruml prevedeva che venti anni dopo San Francisco si sarebbe constatato essere l'Organizzazione delle Nazioni Unite l'unica alternativa alla distruzione del mondo. Questa previsione si è avverata. Non resta che dare soluzione adeguata a tutti i problemi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ormai infatti lottare per evitare l'apocalittica distruzione del mondo vuol dire lottare per garantire all'ONU mezzi sufficienti, azione efficace, autorità universale ».

Non si può che concordare pienamente con tali impostazioni. Dare autorità universale all'ONU: è ben questo, che ha solennemente proclamato dalla tribuna delle Nazioni Unite la massima autorità della chiesa cattolica, il pontefice Paolo VI, or fa un anno.

Veniamo ora alla domanda del Governo della Repubblica democratica tedesca per l'ammissione di questo Stato nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 25 febbraio 1966 il Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, l'onorevole Walter Ulbricht, indirizzava al Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant a New York il messaggio col quale annunciava che il Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca domandava l'ammissione della Repubblica democratica tedesca come membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, e lo pregava di sottoporre questa domanda alla prossima sessione del Consiglio di sicurezza, confor-

memente all'articolo 58 del regolamento interno del Consiglio di sicurezza. Veniva unita alla domanda la dichiarazione richiesta per l'ammissione. Inoltre alla domanda veniva allegato anche un *memorandum* contenente gli argomenti addotti a sostegno della domanda stessa.

Nella dichiarazione allegata vi era il solenne impegno che la Repubblica democratica tedesca era pronta ad assumersi e adempiere scrupolosamente gli obblighi che derivano dalla Carta delle Nazioni Unite.

Successivamente, il 1° marzo ultimo scorso, il rappresentante permanente della Repubblica popolare di Polonia all'Organizzazione delle Nazioni Unite, ambasciatore Levandovski, ha consegnato al Segretario generale dell'ONU la domanda del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca per l'ammissione alle Nazioni Unite. La domanda è così diventata un documento ufficiale portato a conoscenza dei 117 Stati membri e resa pubblica presso la sede dell'ONU a New York, che ne ha distribuito copia ai giornalisti. Essa è pubblicata come documento ufficiale dell'Assemblea generale con il numero A6283.

Il 16 marzo la Camera del popolo della Repubblica democratica tedesca, dopo aver ascoltato una dichiarazione del presidente Ulbricht, ha ratificato l'iniziativa presa dal Consiglio di Stato. Quali sono gli argomenti che il Governo della Repubblica democratica tedesca espone per sostenere la sua ammissione all'ONU? Questi argomenti sono contenuti nel *memorandum* che, in allegato alla domanda di ammissione, è stato inviato al segretario generale U Thant.

Vediamone i principali punti. Primo punto: la Repubblica democratica tedesca, dice il *memorandum*, è uno Stato pacifico e sovrano che ha tutte le condizioni per essere ammesso all'ONU, e ha la volontà e la capacità di far fronte a tutti gli impegni che ne derivano. Su questo punto ci pare si possa affermare che è ormai innegabile che la Repubblica democratica tedesca sia uno Stato, una realtà che ha ormai 17 anni di esistenza, che esercita la sua piena sovranità su tutto il suo territorio.

« Che cos'è uno Stato? » è stato chiesto in una conferenza stampa presso il quartiere generale dell'ONU, al vice segretario Stowepoles. Egli ha così risposto: « Sebbene l'ONU non abbia in materia una sua formula, purtuttavia il diritto internazionale per definire uno Stato si basa su tre principi: il territorio, la popolazione e il Governo effettivo, *de facto* o *de jure*. A mio avviso personale, la Germania dell'Est ha un Governo effettivo, ha sicuramente un territorio e una popolazione ». Dunque, secondo il diritto internazionale, la Repubblica democratica tedesca è uno Stato di pieno diritto. Esso è riconosciuto da un buon numero di Nazioni del mondo, soprattutto dai Paesi dell'Est. Intrattiene relazione commerciali, culturali, consolari con oltre un centinaio di Paesi di tutti i continenti.

Dunque, sul primo punto — Stato sovrano — la Repubblica democratica tedesca è uno Stato con piena sovranità sul suo territorio.

Secondo punto: nel *memorandum* è detto che l'ammissione all'ONU della Repubblica democratica tedesca avrà un effetto favorevole sulla realizzazione della sua politica che mira a salvaguardare e a garantire la pace in Europa e contribuirà, allo stesso tempo, a rendere effettiva l'universalità delle Nazioni Unite.

Su questo secondo punto si può osservare che, se si vuole essere obiettivi, non si può non riconoscere che la Repubblica democratica tedesca è uno Stato pacifico, è uno Stato che opera attivamente per cooperare a salvaguardare e garantire la pace. Non si può ignorare che il Parlamento della Repubblica democratica tedesca già alcuni anni or sono ha approvato una legge che vieta in qualunque forma la propaganda militarista e di guerra, ed ha messo alla base della sua politica estera la collaborazione, la comprensione dei popoli, degli Stati anche a regime diverso e ricerca l'amicizia dei popoli. È pertanto un fattore attivo per creare condizioni favorevoli a un sistema europeo e mondiale di sicurezza e di pacifica coesistenza.

Reiterate proposte sono partite in diverse occasioni dal Governo della Repubblica

democratica tedesca rivolte al Governo della Repubblica federale tedesca occidentale per un dialogo sui temi di fondo del disarmo, del disimpegno atomico, del riconoscimento dei confini attuali in Europa, del superamento della divisione della Germania, della normalizzazione dei rapporti fra i due Stati tedeschi e i loro cittadini. Abbiamo sott'occhio dei documenti su tali questioni.

Il Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, per esempio, ha proposto al Parlamento della Repubblica federale tedesca occidentale, dopo le recenti elezioni, che ambedue gli Stati tedeschi rinuncino all'armamento atomico e a disporre sotto qualsiasi forma delle armi atomiche; che ambedue gli Stati tedeschi riconoscano gli attuali confini in Europa; che ambedue gli Stati tedeschi, nell'interesse della pace europea e della sicurezza europea, allaccino rispettivamente rapporti diplomatici con tutti gli Stati che fanno parte della NATO e con tutti gli Stati che fanno parte del patto di Varsavia; che ambedue gli Stati tedeschi dichiarino di essere pronti a trattare sul disarmo in Germania; che ambedue gli Stati tedeschi rinuncino solennemente a misure, leggi e disposizioni atte a bloccare la via per il superamento delle divisioni e verso la riunificazione, come per esempio il riarmo atomico, le leggi eccezionali, eccetera; che i Governi dei due Stati tedeschi comincino a trattare con l'obiettivo di normalizzare i rapporti fra i due Stati tedeschi e i loro cittadini.

Un'altra iniziativa di pace è partita nel gennaio del 1966 dalla Repubblica democratica tedesca, il cui Governo ha indirizzato una proposta ai Governi di tutti gli Stati europei, e quindi anche al Governo italiano, sulla garanzia della sicurezza europea. Questa proposta deve essere pertanto pervenuta al nostro Governo, al Ministero degli affari esteri. In essa si dice « che tra gli Stati europei consapevoli della loro responsabilità e i portavoce designati dei popoli dell'Europa esiste una vasta concordanza nell'affermare che la guerra e l'uso della viva forza sono da bandire definitivamente come mezzo per regolare i rapporti fra gli Stati europei; che tutti i punti con-

troverci possono essere regolati in modo pacifico secondo il principio della non ingerenza». Guidato da queste considerazioni il Governo della Repubblica democratica tedesca — è detto nel documento inviato ai Governi europei — « si rivolge a tutti gli Stati europei con la proposta di intendersi, nell'interesse della salvaguardia della pace e della sicurezza in Europa, sulle seguenti questioni: 1) graduale ristabilimento di una distensione in Europa concordando restrizioni di armamenti, specialmente mediante la rinuncia di tutti gli Stati che non sono in possesso di armi nucleari in Europa a disporre di armi nucleari sotto qualsiasi forma; 2) rispetto dei confini esistenti e rigoroso rispetto della loro invulnerabilità, rinuncia ad ogni aspirazione di revisione delle frontiere; 3) normalizzazione dei rapporti fra tutti gli Stati europei, inclusa la normalizzazione dei rapporti fra tutti gli Stati europei e i due Stati tedeschi ».

Inoltre, due anni or sono, in occasione del cinquantesimo anniversario della prima guerra mondiale e del venticinquesimo anniversario della seconda guerra mondiale, il Parlamento della Repubblica democratica tedesca riunito in seduta solenne — ed erano presenti in quella seduta come osservatori invitati due colleghi di questo Senato: il collega Caruso e il collega Albarello —, dopo aver affermato che ambedue le guerre mondiali avevano preso le mosse dal suolo tedesco ed aver riconosciuto che la colpa delle due guerre risale all'imperialismo tedesco che voleva dominare l'Europa ed il mondo, proclamava che, facendo tesoro degli insegnamenti delle due guerre, la Repubblica democratica tedesca, il suo popolo e il suo Governo si impegnavano a fare tutti gli sforzi perchè mai più una guerra prendesse le mosse dal suolo della Germania. È questo un impegno di una tale importanza e solennità che non può essere ignorato o sottovalutato. Magari tutti i Parlamenti e i Governi del mondo prendessero tale impegno e soprattutto magari prendessero un impegno così solennemente affermato anche il Parlamento e il Governo dell'altra parte della Germania, della Repubblica federale tedesca.

Dunque, mai più una guerra deve prendere le mosse dal suolo tedesco. Su questa chiara, precisa e decisa posizione il Parlamento e il Governo della Repubblica democratica tedesca hanno elaborato una dottrina tedesca della pace. Orbene, tutte queste prese di posizione stanno ad indicare che la Repubblica democratica tedesca è effettivamente uno Stato pacifico nel cuore dell'Europa, che vuole operare ed effettivamente opera per la pace e per la pacifica coesistenza.

Terzo punto importante del *memorandum* che accompagna la domanda di ammissione all'ONU riguarda il principio dell'universalità. Esso dice: « Anche il principio dell'universalità, l'unione di tutti gli Stati pacifici nell'organizzazione, è diventato il fondamento principale della Carte delle Nazioni Unite. Da quando fu fondata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, è più che raddoppiato il numero dei Paesi membri dell'Organizzazione stessa. E la responsabilità dell'Organizzazione per quanto riguarda le garanzie della pace mondiale è oggi più grande e la sua universalità più necessaria che mai ».

L'adesione all'Organizzazione delle Nazioni Unite è aperta ad ogni Stato pacifico che riconosca gli obblighi della Carta e che sia capace e desideri di adempiere agli impegni che ne derivano. Ciò vale anche — e l'esperienza del passato ne è la prova — per gli ex nemici della coalizione anti-hitleriana o i loro successori. Quanto alla Germania gli accordi di Potsdam contengono chiaramente l'assicurazione di dare la possibilità « di prendere al momento opportuno il suo posto tra i popoli liberi e pacifici del mondo » e la concretizzazione delle condizioni che uno Stato tedesco pacifico dovrà adempiere.

Affrontando poi la questione dell'esistenza dei due Stati tedeschi, il documento dice: « La riunificazione della Germania non sarà possibile che in seguito ad un lungo processo attraverso la distensione e la garanzia della sicurezza in Europa. Potrà esservi solo una riunificazione nazionale basata sulla garanzia di pace in Europa e sull'interesse della Nazione tedesca e di tutti gli altri popoli dell'Europa. La riunifica-



zione suppone un'intesa pacifica tra i due Stati tedeschi. Perciò l'ammissione della Repubblica democratica tedesca all'Organizzazione delle Nazioni Unite sarà di grande importanza allo scopo di imporre ugualmente nelle relazioni tra gli Stati tedeschi i principi della coesistenza pacifica fissata dalla Carta delle Nazioni Unite. Il Governo della Repubblica democratica tedesca è certo che la sua ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite contribuirà considerevolmente a realizzare questo e a favorire la riunificazione della Germania ».

Ma il *memorandum* della Repubblica democratica tedesca non si limita a perorare la causa di ammissione della Repubblica democratica tedesca all'ONU; esso auspica altresì che anche l'altro Stato tedesco, la Repubblica federale della Germania occidentale, voglia anch'esso chiedere la sua ammissione all'ONU. Ed afferma che ciò porterebbe all'intesa tra i due Stati tedeschi ed incoraggerebbe il loro progressivo avvicinamento e la riunificazione nazionale del popolo tedesco in vista di una Confederazione tra i due Stati.

L'idea di un avvicinamento tra i due Stati tedeschi, del resto, si fa strada anche in Germania occidentale. Ne sono una nuova testimonianza le dichiarazioni fatte nei giorni scorsi dal Vice presidente del Partito socialdemocratico tedesco occidentale, l'onorevole Herbert Wehner ad un noto giornalista.

Le dichiarazioni di Wehner verranno raccolte in un volume che uscirà a novembre, ma di queste dichiarazioni si conoscono già alcuni stralci che sono stati pubblicati. E noi apprendiamo da questi stralci che egli propone la costituzione di una « comunità economica tedesca » tra la Germania di Bonn e la Repubblica democratica tedesca. A parere del Vice presidente del Partito socialdemocratico tedesco, per giungere ad una tale « confederazione economica » non è necessario modificare i rispettivi sistemi politici. Wehner infine si è espresso a favore di trattative tra i due Stati anche al livello di Ministri, sia pure senza il riconoscimento ufficiale della Repubblica democratica tedesca da parte di Bonn.

È dunque comprensibile che il *memorandum* affermi che la presenza alle Nazioni Unite dei due Stati tedeschi garantirebbe il superamento della tensione esistente nell'Europa centrale, e garantirebbe la sicurezza in Europa degli Stati dell'ex Reich tedesco.

Circa la procedura di ammissione, il *memorandum* della Repubblica democratica tedesca ricorda che « dal 1950 il Segretario generale delle Nazioni Unite ha riassunto la procedura come segue: uno Stato membro può a buon diritto votare l'accettazione del rappresentante di un Governo che egli non riconosca, o col quale non intrattiene relazioni diplomatiche; tale voto non implica nè che riconosce questo Governo nè che è disposto a stabilire con esso relazioni diplomatiche ».

E il *memorandum* così conclude: « L'ammissione della Repubblica democratica tedesca all'Organizzazione delle Nazioni Unite costituirebbe, senza alcun dubbio, un fatto importante verso la realizzazione dell'universalità dell'Organizzazione ».

L'iniziativa del Governo e del Parlamento della Repubblica democratica tedesca di chiedere l'ammissione all'ONU ha avuto larga eco nell'opinione pubblica mondiale.

Il giornale americano « Los Angeles Times » ha scritto: « Ciò che vi è di singolare in questo nuovo capitolo della politica europea, è che la Repubblica democratica tedesca non può non essere accontentata. Si suppone che tutti i tedeschi applaudiranno un'azione che ha lo scopo di far ammettere alle Nazioni Unite una delegazione tedesca ».

Il « Politiken », di Copenaghen, ha scritto in un articolo del suo corrispondente in Germania occidentale « che una certa paura si risente a Bonn insieme a gelosia... I politici di Bonn non hanno voce in capitolo in questo affare, essi non possono farvi niente... ».

Il giornale indiano « Patriot » precisa: « La Repubblica democratica tedesca ha più diritto di divenire membro dell'ONU che la Repubblica federale: la prima ha proibito ogni propaganda militarista, la seconda è con ogni evidenza una potenza revanscista ».

« El Moudjahid » giornale algerino, a sua volta pubblica un servizio sotto il titolo: « L'ammissione della Repubblica democratica tedesca all'ONU servirà alla causa della riunificazione tedesca ».

Il giornale « Haagsche » dei Paesi Bassi ha scritto: « Non vi sono ragioni per non ammettere la Germania dell'est in qualità di membro ». L'affermazione di Bonn che la Repubblica democratica tedesca non sarebbe uno Stato è « una finzione insensata ».

Il « Päivän Sanomat » di Helsinki dice che la RDT è stata riconosciuta in ambienti sempre più larghi come una unità di Stato autonomo e rappresentativo. « La sua domanda di ammissione contribuirà alla normalizzazione della situazione in Germania e al consolidamento della pace in Europa ».

Il « Borba » jugoslavo ha scritto: « È già molto tempo che si parte da fattori reali per regolarizzare i problemi della sicurezza europea, della collaborazione e della pace, realtà che non possono essere negate dalla propaganda della guerra fredda ».

Infine il giornale sovietico « Isvestia » hanno affermato: « La RDT ha un gran peso negli affari internazionali. Essa intrattiene relazioni di Stato con 36 Paesi, ha firmato più di mille accordi e convenzioni internazionali, ed è membro di più di 240 organizzazioni internazionali. Economicamente figura tra i dieci Stati industriali più avanzati del mondo ».

Segnaliamo infine che ben 61 deputati e senatori del Parlamento del Cile, riferendosi al principio di universalità dell'ONU come ad uno dei cardini fondamentali delle Nazioni Unite, dichiarano che l'ammissione dei due Stati tedeschi all'ONU è utile e contribuirebbe alla cooperazione internazionale ed al tempo stesso alla comprensione ed al riavvicinamento della Nazione tedesca ora divisa.

A questo punto si colloca la nostra richiesta di conoscere quale sarà la posizione del Governo italiano e dei suoi rappresentanti all'Assemblea delle Nazioni Unite e nelle altre istanze dell'ONU nelle quali verrà trattata la richiesta di ammissione della Repubblica democratica tedesca. C'è una linea coerente con le dichiarazioni dell'ono-

revole Fanfani all'apertura della XXI assemblea delle Nazioni Unite il 20 settembre scorso? Il contenuto di quelle dichiarazioni, che rispecchiano la profonda convinzione del nostro Ministro degli esteri, determineranno un atteggiamento coerente italiano all'ONU? Se è così, noi dovremmo arguirne che la delegazione italiana appoggerà la domanda della Repubblica democratica tedesca per l'ammissione all'ONU.

Noi auspichiamo che questa sia la posizione del Governo italiano, del Ministro degli esteri, della delegazione italiana all'ONU e che pertanto con l'appoggio e con il voto favorevole dell'Italia la Repubblica democratica tedesca possa prendere il suo posto all'ONU. Ma pensiamo anche che il nostro Ministro degli esteri farebbe cosa utile adoperandosi per convincere il Governo della Repubblica federale tedesca, con la quale si intrattengono normali e, si dice, buone relazioni, affinché anch'esso consideri la possibilità di fare domanda di ammissione all'ONU. L'ammissione all'ONU dei rappresentanti tedeschi sarebbe un ulteriore rafforzamento dell'Organizzazione ed un'ulteriore estensione dell'universalità dell'ONU stessa ed in definitiva un passo importante per una effettiva garanzia di sicurezza e di pace in Europa e nel mondo.

**P R E S I D E N T E .** L'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere a questa interpellanza.

**O L I V A ,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a norma dello statuto, la ammissione all'ONU di un nuovo membro può essere presa in esame dall'Assemblea generale soltanto su raccomandazione del Consiglio di sicurezza. Fino ad oggi, il Consiglio non ha preso alcuna decisione in merito alla domanda di ammissione all'ONU, presentata dalle autorità di Pankow per il tramite della delegazione permanente polacca. L'Italia non è, comunque, membro del Consiglio e non ha perciò la possibilità di prendere una posizione in merito alle domande di ammissione che vengono presentate alle Na-

zioni Unite o di esercitare un'influenza sul loro esito.

Per quanto concerne l'ammissione all'ONU della Repubblica federale di Germania, cui fa cenno l'interpellanza, il caso è, a nostro giudizio, diverso da quello della Germania orientale: la prima è infatti uno Stato sovrano col quale intratteniamo regolari e cordiali rapporti, e non saremmo in condizioni di prendere posizione sulla questione sia per le ragioni procedurali già indicate, sia soprattutto perchè il Governo di Bonn non ha manifestato alcun desiderio in tal senso. Al contrario, ci risulta che esso ha dichiarato di ritenere che soltanto un Germania riunita debba essere rappresentata all'ONU.

Il secondo problema, quello di assicurare all'ONU il carattere di universalità che ne costituisce il presupposto istituzionale ed è condizione al pieno raggiungimento dei suoi fini, è ben presente alla mente del Governo italiano. Il senatore Giacinto Bosco, nella sua qualità di capo della delegazione italiana alla XX Assemblea generale, in occasione del suo intervento nel dibattito generale del 27 settembre 1965, ebbe ad attirare, su tale argomento, l'attenzione delle delegazioni degli Stati membri, ponendone in rilievo i termini più salienti. La questione è stata comunque trattata anche dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, il quale, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, effettuate di fronte al Senato e alla Camera dei deputati il giorno 3 marzo 1966, ha detto tra l'altro: « L'Italia continuerà ad appoggiare con sempre maggiore impegno l'autorità dell'ONU come sede in cui tutti i problemi inerenti alle relazioni tra i Paesi del mondo possono trovare la loro giusta soluzione. In questo quadro esso giudica che la vocazione di universalità dell'ONU debba essere incoraggiata, nell'intento di conferire all'azione delle Nazioni Unite, nel campo della pace e della sicurezza, la massima efficacia, purchè sia assicurato il rispetto delle obbligazioni sanzionate dallo statuto e dei principi che debbono regolare la convivenza internazionale. Essa non può che avvantaggiarsi, se i valori etici sui quali essa è fondata, sono affermati, e, se necessario, fatti rispettare da un'organizzazione

dotata di una forza morale di autorità universale ».

Analoghi concetti, in favore di una progressiva universalizzazione della rappresentatività dell'ONU, sono stati espressi dall'onorevole Ministro degli affari esteri alla Camera dei deputati il 31 marzo 1966. Il tenore della dichiarazione resa dall'onorevole Fanfani in quella sede è il seguente: « Alla politica ed all'azione dell'ONU l'Italia prende attiva partecipazione con i suoi rappresentanti, con i suoi contributi, con la presenza nei vari organi; partecipazione che, mi piace dire, non è diretta ... a consolidare posizioni colonialistiche o neocolonialistiche ... ma semmai a rendere in una progressiva universalizzazione della rappresentatività dell'ONU più feconda, più tempestiva, più efficace, l'azione che i vari organi devono promuovere nei grandi settori del disarmo, dello sviluppo dei Paesi nuovi e del consolidamento della pace ».

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Polano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**P O L A N O .** Onorevole Sottosegretario, certo l'Italia non fa parte del Consiglio di sicurezza. Comunque la diplomazia italiana, se ritiene che questa iniziativa della Repubblica democratica tedesca sia utile per aumentare l'universalità dell'ONU, può con i mezzi diplomatici che ha presso i diversi Governi suoi amici e all'interno stesso dell'Alleanza atlantica sostenere la esigenza che, appunto per dare maggiore autorità alle Nazioni Unite, gli Stati che fanno domanda di ammissione debbano essere ammessi se hanno quei determinati requisiti che sono richiesti dalla Carta dell'ONU.

Il Governo di Bonn non ha fatto domanda, non ha intenzione di fare domanda. È appunto questo che noi diciamo: il Governo italiano, che ha buoni rapporti con Bonn e che ha a cuore la sicurezza europea e la pace nel mondo, prospetti al Governo di Bonn che questa è la via per dare una maggiore garanzia alla sicurezza europea, e cerchi di evitare che il Governo di Bonn ponga dei veti alle Nazioni amiche perchè non

favoriscano l'ammissione all'ONU della Repubblica democratica tedesca.

Noi non sappiamo quale sarà il responso del Consiglio di Sicurezza, nè sappiamo quali iniziative potranno essere prese per portare questa domanda in Assemblea dell'ONU. Noi solo chiediamo che il Governo italiano, se si ispira veramente a concetti di universalità dell'ONU e di difesa della sicurezza europea e della pace, appoggi questa domanda.

I criteri giuridici per la decisione dell'Organizzazione sull'ammissione dei nuovi membri nell'Organizzazione delle Nazioni Unite sono puntualizzati nell'articolo 4 dello statuto il quale dice che possono divenire membri delle Nazioni Unite tutti gli altri Stati pacifici (oltre a quelli che hanno fondato le Nazioni Unite) che accettino gli obblighi della Carta e che, a giudizio dell'Organizzazione, sono capaci di adempierli e di portarli a compimento.

Ora, la Repubblica democratica tedesca è uno Stato pacifico, come io penso di aver potuto dimostrare nel mio primo intervento. La Repubblica democratica tedesca ha la capacità di adempiere agli obblighi di un membro delle Nazioni Unite e quindi ha i requisiti per poter essere ammessa.

Se non dovesse essere ammessa, vuol dire che giuocano in questa situazione delle posizioni discriminatorie da guerra fredda che non vogliono veramente andare incontro alla creazione di condizioni favorevoli per una sicurezza in Europa e nel mondo.

Gli autori della Carta delle Nazioni Unite hanno sottolineato nel 1945 che solo gli Stati pacifici possono divenire membri dell'Organizzazione. Ebbene, questo è uno Stato pacifico che vuole operare, vuole contribuire, nel contesto delle Nazioni, a garantire la pace in Europa e nel mondo.

L'ONU è dunque interessata all'ammissione nel suo seno di quegli Stati che si muovono, nella loro politica estera, secondo i principi delle Nazioni Unite.

Ecco per quali ragioni noi chiediamo che il Governo italiano prenda una posizione favorevole: l'ONU ha interesse ad incorporare gli Stati pacifici, con diritti eguali, nella cooperazione internazionale, e ad obblighi

eguali nel sistema di sicurezza collettiva universale. L'ammissione quindi della Repubblica democratica tedesca all'ONU, come quella dell'altro Stato tedesco, se ne ha il desiderio, non potrebbe che servire la causa — oltre che dell'estensione dell'autorità e della universalità dell'ONU — dell'unificazione della Germania per vie pacifiche e di assicurare la pace e la sicurezza nel centro dell'Europa, come fattore indispensabile della distensione e della pace nel mondo.

**P R E S I D E N T E .** Lo svolgimento delle interpellanze è esaurito.

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Annunzio di mozioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

**Z A N N I N I , Segretario:**

TERRACINI, COLOMBI, CIPOLLA, CONTE, ADAMOLI, AIMONI, AUDISIO, BARONTINI, BARTESAGHI, BERA, BERTOLI, BITOSI, BOCCASSI, BUFALINI, BRAMBILLA, CAPONI, CARUBIA, CARUCCI, CARUSO, CASSESE, CERRETI, COMPAGNONI, D'ANGELOSANTE, DI PAOLANTONIO, FABIANI, FABRETTI, FARNETI Ariella, FERRARI Giacomo, FIORE, FORTUNATI, FRANCAVILLA, GAIANI, GIANQUINTO, GIGLIOTTI, GOMEZ D'AYALA, GRAMEGNA, GRANATA, GUANTI, GULLO, KUNTZE, MACCARRONE, MAMMUCARI, MARCHISIO, MARIS, MENCARAGLIA, MINELLA MOLINARI Angiola, MONTAGNANI MARELLI, MORETTI, MORVIDI, ORLAN-

DI, PAJETTA, PALERMO, PELLEGRINO, PERNA, PESENTI, PETRONE, PIOVANO, PIRASTU, POLANO, RENDINA, ROASIO, ROFFI, ROMANO, SALATI, SAMARITANI, SANTARELLI, SCARPINO, SCOCCIMARRO, SCOTTI, SECCHIA, SECCI, SIMONUCI, SPEZZANO, STEFANELLI, TOMASUCI, TRAINA, TREBBI, VACCHETTA, VALENZI, VERGANI, VIDALI, ZANARDI. —

Il Senato,

considerato l'aggravamento progressivo della crisi in cui versa il sistema previdenziale in agricoltura i cui aspetti più appariscenti, oltre che dalla inferiorità istituzionale delle prestazioni previste per i lavoratori agricoli dipendenti e autonomi, sono costituiti:

dal fatto che le aziende agrarie non coltivatrici contribuiscono in misura irrisoria al finanziamento del sistema previdenziale (nel 1964, 18 miliardi di contributi contro 380 miliardi di erogazioni);

dalla arretratezza del sistema di accertamento, basato sugli Uffici dei contributi unificati, quasi sempre ostili alle esigenze dei lavoratori, che continuano ad assorbire, come spese di gestione, gran parte del gettito contributivo (oltre 12 miliardi all'anno), nonostante, a seguito della recente decisione della Corte costituzionale, siano stati privati di essenziali funzioni;

dal continuo aumento degli oneri a carico dei coltivatori diretti e dalla diminuzione progressiva delle prestazioni, specie nel campo dell'assistenza malattia;

dal fatto che il sistema di collocamento in atto in agricoltura, affidando sostanzialmente ogni potere in materia di mercato del lavoro al padronato agrario, provoca una costante erosione — non solo nel Sud ma anche nel Nord — dei diritti previdenziali dei lavoratori;

dall'attacco che ormai continua da alcuni anni ai diritti previdenziali di un milione e mezzo di lavoratori della terra nelle regioni meridionali (braccianti e contadini poveri), attacco che, comunque si voglia giustificare, rappresenta di fatto un massiccio attentato alla economia di intere zone

agrarie nel Mezzogiorno e un arretramento vistoso per centinaia di migliaia di famiglie sul terreno dell'assistenza medica, infortunistica, pensionistica e su quello degli assegni familiari e del sussidio di disoccupazione;

considerato che il Governo, malgrado gli impegni ripetutamente presi davanti al Parlamento e al Paese, non ha ancora provveduto a presentare alle Assemblee il disegno di legge sul collocamento e sull'accertamento degli aventi diritto alle prestazioni previdenziali in agricoltura (ordine del giorno unanime della Commissione lavoro della Camera dei deputati 1964) e quello per la concessione ai mezzadri, coloni e coltivatori diretti degli assegni familiari a partire dal 1966 (ordine del giorno del Senato del 25 maggio 1966), ostacolando, con l'impegno non mantenuto, l'esame dei numerosi disegni di legge d'iniziativa popolare e parlamentare già presentati;

considerato che anche per queste inadempienze, in vista della scadenza della proroga e del blocco degli elenchi anagrafici di cui alla legge 18 dicembre 1964, n. 1412, la compilazione dei nuovi elenchi nonchè le cancellazioni, le nuove iscrizioni e i passaggi di categoria vengono lasciati alla mercé delle dichiarazioni dei grandi imprenditori, con la conseguente automatica cancellazione dei piccoli contadini particellari, di tutti i lavoratori con qualifica mista, e persino della gran massa degli stessi braccianti avventizi giornalieri;

considerato che in attesa di una profonda e definitiva riforma di tutto il sistema previdenziale che assicuri a tutti i lavoratori della terra, siano indipendenti, o siano autonomi, (braccianti, mezzadri, coloni, coltivatori diretti) parità di trattamento previdenziale ed assistenziale con tutti gli altri lavoratori italiani, è necessario almeno garantire le posizioni previdenziali comunque acquisite ed assicurare nel contempo come primo passo ai coloni, mezzadri e coltivatori diretti la corresponsione degli assegni familiari;

considerato che dopo che l'Erario pubblico ha potuto addossarsi in due anni la spesa di oltre 650 miliardi di lire per ridur-

re gli oneri contributivi a favore delle aziende industriali e commerciali, è giusto e possibile stanziare a favore del sistema previdenziale in agricoltura ben più dei 20 miliardi previsti nel bilancio di previsione del 1967 presentato dal Governo per la corrispondenza degli assegni familiari ai contadini,

impegna il Governo:

1) a presentare rapidamente al Parlamento, secondo gli impegni presi e già scaduti, « le proposte legislative intese a regolamentare l'avviamento al lavoro della manodopera in agricoltura; a stabilire le modalità per l'accertamento, ai fini della posizione assicurativa e previdenziale, dei braccianti agricoli, dei salariati fissi, dei compartecipanti, coloni e mezzadri impropri comunque denominati; a parificare il trattamento previdenziale dei braccianti agricoli con quello degli altri lavoratori; a determinare le norme per il pagamento dei contributi previdenziali e assistenziali a carico dei datori di lavoro agricolo »;

2) a garantire, utilizzando il potere amministrativo e normativo di cui dispone, in attesa dell'approvazione della riforma del sistema previdenziale in agricoltura, la compilazione dei nuovi elenchi anagrafici nelle provincie meridionali assicurando:

a) il rispetto delle posizioni previdenziali comunque già acquisite negli elenchi precedenti da lavoratori agricoli, manuali coltivatori della terra;

b) il ripristino dei poteri decisionali delle Commissioni comunali per quanto riguarda nuove iscrizioni, cancellazioni e ricorsi;

c) l'abolizione di ogni forma di accertamento affidato comunque ai datori di lavoro (libretto di lavoro, denunce, eccetera);

3) ad adempiere all'impegno preso in Senato presentando e agevolando in ogni modo (anche sulla base delle proposte di legge d'iniziativa parlamentare presentate), l'approvazione della legge sugli assegni familiari ai mezzadri, coloni e coltivatori diretti con decorrenza dal 1° gennaio 1967;

4) a garantire con il contributo dello Stato ai braccianti, coloni e coltivatori diretti nel Mezzogiorno e di tutto il Paese le prestazioni previdenziali e assistenziali proposte, destinando a tal fine le somme previste nel bilancio 1967 per la continuazione delle misure di fiscalizzazione a favore di grandi aziende industriali e commerciali. (30)

#### Ordini del giorno

per le sedute di martedì 18 ottobre 1966

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi martedì 18 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10

I. Interrogazioni.

II. Interpellanze.

ALLE ORE 17

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Trapianto del rene tra persone viventi (1321).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. CHABOD. — Modifiche alle leggi 6 febbraio 1948, n. 29 e 27 febbraio 1958, n. 64, per la elezione del Senato della Repubblica (822).

2. Concessione al Governo di una delega legislativa per la modifica e l'aggiornamento delle disposizioni legislative in materia doganale (695).

3. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del codice di procedura civile (233).

4. Riapertura del termine indicato nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per l'emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infor-

tunio *in itinere* (1748) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. SALARI. — Norme per la vendita dell'olio di semi e dell'olio di oliva (792).

6. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

7. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

8. Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano ed il Consiglio superiore della Scuola europea per il funzionamento della Scuola europea di Ispra-Varese, con Scambio di Note, conclusa a Roma il 5 settembre 1963 (1431).

9. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per la protezione delle denominazioni di origine, delle indicazioni di provenienza e delle denominazioni di alcuni prodotti, con Protocollo ammesso, e della Convenzione tra l'Italia e la Francia per i disegni e modelli, concluse a Roma il 28 aprile 1964 (1538).

10. Adesione al Protocollo di proroga dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Washington il 22 marzo 1965 e sua esecuzione (1677).

11. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.* 80).

*Interrogazioni all'ordine del giorno*

MINELLA MOLINARI Angiola, ADAMO-LI. — *Al Ministro delle partecipazioni sta-*

*tali.* — Per sapere, dato il permanere della gravissima situazione di inquinamento atmosferico per gli scarichi fumosi dello stabilimento siderurgico Italsider « Oscar Sinigaglia » di Genova (Cornigliano), che rende intollerabili le condizioni di esistenza e colpisce la salute di larga parte della popolazione della città, in particolare di quella della grossa delegazione di Cornigliano e dato l'approssimarsi della nuova estate, periodo in cui il fenomeno raggiunge la massima intensità, senza che la situazione appaia migliorata, come si è dimostrato nel corso delle ultime settimane per la insufficienza dei provvedimenti tecnici finora adottati, quale azione intenda svolgere onde garantire che da parte della Italsider vengano integralmente e il più rapidamente possibile rispettate le disposizioni date dal Ministro stesso con lettera dell'agosto 1965 e, in particolare, vengano realizzati entro i termini di tempo previsti gli ammodernamenti e le modifiche tecniche che la Italsider ha promesso per quanto riguarda il sistema di granulazione della loppa e la ubicazione della fossa delle scorie e venga affrontato il problema del settore cokeria per il quale, pur essendo quello che determina l'inquinamento più grave, nessuna assicurazione è stata fino ad oggi ancora data. (1182)

MENCARAGLIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se intende, non prendendo adeguate misure, avallare l'operato della Direzione della Società anonima mineraria Monte Amiata, la quale, dopo avere respinto ogni richiesta di trattativa per il rinnovo del contratto sindacale, avanzata dai minatori di Abbadia San Salvatore, ha chiuso i pozzi e sospeso il lavoro, col pretesto, risultato specioso e infondato all'ispezione disposta dal distretto minerario di Grosseto, della insufficiente sicurezza degli impianti.

Si è in pratica risposto alla rivendicazione operaia con la sospensione del salario, attuando, a più riprese, provvedimenti di serrata, sollecitando e ottenendo, a sostegno di un sopruso, l'intervento e la tutela della forza pubblica.

L'interrogante desidera inoltre sapere se il costante allineamento dell'Intersind alle direttive della Confindustria si attua all'insaputa o col consenso del Ministro. (1242)

MACCARRONE, BERTOLI, CONTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare per dare immediata attuazione alla determinazione della Corte dei conti numero 578, comunicata alla Presidenza del Senato della Repubblica il 29 gennaio 1966 promuovendo l'inquadramento della « Nazionale Cogne » in uno o più enti autonomi di gestione; in che cosa consistono le condizioni, cui, sotto l'aspetto economico e finanziario, deve essere subordinato, a giudizio del Ministero delle partecipazioni statali, l'inquadramento richiesto;

quali sono le cause della perdita complessiva della Società, calcolata al 31 dicembre 1965 a lire 8.500 milioni, superiore al terzo del capitale sociale e giudicata dalla Corte dei conti come una tendenza progressiva, irreversibile, difficilmente attribuibile a cause contingenti. (1257)

NENCIONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Con riferimento ai voli della società di bandiera tra Milano e Roma, ridotti oggi inspiegabilmente quantitativamente e qualitativamente,

alla utilizzazione in luogo dei « Caravelle », dei « Viscount » e dei DC-6 che aumentano i tempi di volo di circa 30 minuti,

alle consuete code per le liste di attesa che rendono incerto ed esasperante il servizio,

chiede di conoscere se non ritenga di provvedere a che il collegamento Milano-Roma sia portato ad un livello funzionale e confortevole e ad un livello tecnico in armonia col progresso aeronautico. (1262)

BERMANI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano necessario e urgente un loro intervento atto ad evitare che nella prospettata fusione tra la

Società Ansaldo di Genova e la Società C.G.E., lo stabilimento di quest'ultima nella città di Novara venga a cessare, come si teme, la sua attività, lasciando senza lavoro 400 persone tra operai e impiegati.

Se non ritengano tanto più necessario e urgente il loro intervento e l'addivenire a una pronta decisione in merito date le assillanti e comprensibili richieste d'intervento fatte alle Autorità dalle maestranze e la piena solidarietà delle Amministrazioni comunale e provinciale di Novara che hanno fatte proprie le preoccupazioni gravi delle maestranze stesse. (1342)

GOMEZ D'AYALA, VALENZI, BERTOLI, PALERMO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se è informato della lotta in corso dei dipendenti dell'ufficio vendite provinciale di Napoli dell'AGIP;

quali misure intende adottare contro l'inammissibile disegno di cessione alla gestione privata degli uffici vendite di una azienda pubblica quale l'ENI, in aperto contrasto con le esigenze dell'economia nazionale e con i fini propri della gestione pubblica;

in quale modo intende garantire la tutela degli interessi dei lavoratori dipendenti. (1344)

#### *Interpellanze all'ordine del giorno*

BONACINA, BANFI, FERRONI, RODA, MACAGGI, DI PRISCO, BONAFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Considerato l'avvenuto trasferimento all'Enel delle imprese di produzione e distribuzione di energia elettrica, già facenti capo a società del gruppo IRI;

preso atto degli orientamenti relativi al reimpiego degli indennizzi spettanti alle predette società, enunciati nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali;

considerato che si pone il problema della sorte delle predette società;



ritenuto che tale problema debba essere risolto nel quadro della necessaria tutela degli azionisti e degli opportuni riassetto strutturali di gruppo;

ritenuta peraltro l'inopportunità di una eventuale sistematica conservazione delle predette società quali finanziarie, ciò che costituirebbe la premessa di proliferazioni imprenditoriali dell'impresa pubblica deliberate al di fuori di scelte e di strutture settoriali omogenee;

considerato infine che l'assolvimento delle funzioni demandate alle partecipazioni nella politica di piano e il giudizio sulla convenienza delle scelte e sulla congruità delle strutture, sono subordinati alla programmata assunzione di iniziative per settori omogenei, graduata nelle qualità, nelle localizzazioni e nei tempi secondo le deliberate priorità dell'intervento pubblico nella politica di sviluppo,

chiedono di sapere se non ritengano di integrare il programma di impiego degli indennizzi spettanti alle società ex elettriche del gruppo IRI, con adeguate iniziative, tendenti a rendere effettivi il controllo e l'attività di promozione del Ministero delle partecipazioni, relativamente al nuovo inquadramento delle predette Società nel sistema nonché relativamente alle loro fusioni, concentrazioni ed eventuali scioglimenti, in modo tale che tutto ciò rappresenti un primo passo anche verso l'auspicato riordinamento strutturale del gruppo IRI per settori omogenei. (25)

PACE. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se (in relazione alla costruzione di un nuovo gasdotto dell'ENI dalla zona dei giacimenti di Vasto a Napoli) si sia riservato un ragionevole contingente per le esigenze locali, provinciali e regionali — e, nel caso certamente positivo (non essendo dato pensare il contrario), di quale entità —, non solo per l'impiego di tale fonte energetica alla stregua delle attuali esigenze, ma per il prevedibile impiego nello sviluppo dei piani di industrializzazione, che dall'entità e dalla prospettiva di tale possibile utilizzazione riceve l'avvio e

l'impulso per nuovi insediamenti e nuove realizzazioni. (277)

RODA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se è vera la notizia pubblicata dal « Financial Times » secondo cui sarebbe già stata perfezionata la cessione di tutte le attività di pertinenza dell'« Agip inglese » (di proprietà dell'ENI) alla ESSO Petroleum, del Gruppo Standard Oil Company of New Jersey.

E in caso affermativo qual è stato il prezzo di cessione e se il suo ammontare copre le perdite incontrate dall'ENI in Inghilterra, che il citato « Financial Times » definisce « alquanto elevate ». (370)

FRANCAVILLA, VACCHETTA, BRAMBILLA, MONTAGNANI MARELLI. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) l'entità dei licenziamenti attuati dall'ENI e i criteri sulla base dei quali essi sono stati attuati;

2) se non ritengono che i licenziamenti in parola siano in contrasto con la esigenza di sviluppare i settori produttivi della ricerca e della utilizzazione delle risorse del sottosuolo e della loro trasformazione.

Gli interpellanti ritengono necessaria la revisione dei provvedimenti attuati in ordine ad un esame più approfondito del ruolo che spetta all'industria di Stato nella prospettiva di una reale ed organica ripresa produttiva dell'industria e della intera economia nazionale che abbia alla sua base una inversione dell'attuale tendenza intesa ad accentuare gli squilibri esistenti attraverso un artificioso rallentamento di taluni settori decisivi della nostra attività produttiva, ed in particolare di quelli posti più direttamente sotto il controllo dello Stato. (421)

CIPOLLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere l'orientamento del Governo in rapporto agli accordi che l'ENI si appresta a sottoscrivere con l'Ente minerario siciliano e la società Edison.

Detti accordi, già ritenuti da molte parti sfavorevoli agli Enti pubblici partecipanti (ENI-EMS) ed agli interessi dell'economia siciliana fin dal primo avvio delle trattative, si rivelano ancor più sfavorevoli e onerosi per la sopravvenuta fusione della Edison con la Montecatini che viene a ulteriormente modificare i rapporti economici e finanziari a svantaggio degli enti pubblici in seno alle società miste previste dagli accordi.

In queste mutate condizioni l'interpellante chiede di conoscere se il Ministro non ravvisi l'opportunità di intervenire per indirizzare in modo diverso l'attività dell'ENI in Sicilia e comunque per sospendere la definizione degli accordi fino a che il Parlamento non sia stato messo a piena conoscenza degli esatti termini e delle conseguenze dei detti accordi. (452)

CHABOD, BANFI, POËT. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Rilevato il contrasto fra la determinazione della Corte dei conti n. 578 del 18 gennaio 1966 (comunicata alla Presidenza del Senato il 29 gennaio 1966: *doc. 29/128 bis*) e la conferenza successivamente tenuta in Aosta dall'onorevole Del Bo, presidente dell'Alta autorità della CECA;

considerate in particolare l'affermazione dell'onorevole Del Bo, di « garantire —

attraverso la collaborazione tra le autorità nazionali, le autorità regionali, i responsabili dell'azienda da una parte e l'esecutivo della CECA dall'altra — che la produzione siderurgica della Valle d'Aosta possa non soltanto continuare, ma acquistare una sempre maggiore competitività sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista della riduzione dei costi », e la ripresa produttiva che sarebbe attualmente in corso, col conseguente miglioramento economico degli stabilimenti di Aosta e Cogne;

ritenuta l'importanza della S.N. Cogne nella vita economica della Valle d'Aosta e la viva generale aspirazione che venga sollecitamente attuato l'annunciato programma di riconversione,

gli interpellanti chiedono di conoscere: quale sia l'attuale vera situazione della S.N. Cogne e quali misure il Ministro delle partecipazioni abbia adottato e intenda adottare per assicurare la riconversione ed il potenziamento della S.N. Cogne, garantendone la continuità, la specializzazione e l'espansione. (468)

La seduta è tolta (ore 13,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari





## ALLEGATO

## RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

## INDICE

AUDISIO: Ripresa dell'attività dello stabilimento Asborno di Arquata Scrivia (5061)	Pag. 26841
FENOALTEA: Pagamento dei dietimi sui buoni novennali di nuova emissione (4544)	26842
FERRETTI, NENCIONI: Rilascio di attestati di combattenti agli ufficiali già aderenti alla RSI (5006)	26843
FRANCAVILLA: Speculazione effettuata nella emissione del francobollo indicato « Gronchi rosa » (4904)	26844
GRASSI: Fissazione del termine per la concessione di contributi di miglìoria per opere pubbliche (4493)	26845
MAMMUCARI, MORVIDI: Attuazione di opere pubbliche nelle zone depresse del Lazio (5172)	26846
MORVIDI: Inattività del Comitato consultivo provinciale presso l'Istituto assicurazioni infortuni sul lavoro di Viterbo (4465); Comportamento del Comandante militare di Viterbo in occasione della celebrazione del ventesimo annuale della liberazione della città (5131)	26846
PACE: Licenziamenti effettuati dalla società Montecatini di Bussi sul Tirino (4870)	26847
PIOVANO: Inadempienze all'obbligo scolastico verificatesi nel comune di Vigevano (4483)	26847
TORELLI: Criteri adottati nel conferimento delle cattedre agli insegnanti elementari nei comuni di montagna (4003)	26848
VERONESI, ROTTA, PASQUATO: Sollecita evasione delle istanze di riscatto del servizio del personale ex GMA (4373)	26849
AGRIMI, Sottosegretario di Stato per il tesoro	26849
BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale	26842, 26846, 26847
COLOMBO, Ministro del tesoro	26842
GUI, Ministro della pubblica istruzione	26848, 26849
PASTORE, Ministro senza portafoglio	26846
PRETI, Ministro delle finanze	26845

SPAGNOLLI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni	Pag. 26844
TREMELLONI, Ministro della difesa	26843, 26847

AUDISIO. — Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali. — Per sapere se non ritengono legalmente giusto ed umanamente doveroso intervenire affinché la grave situazione di disagio in cui versano da molti mesi i dipendenti della società per azioni Asborno di Arquata Scrivia (Alessandria) debba essere affrontata con adeguati mezzi che permettano:

a) di superare le lungaggini procedurali collegate alla curatela fallimentare cui la Società è stata sottoposta, al fine di pagare i primi acconti delle spettanze dei lavoratori che, privi di mezzi monetari, non possono ulteriormente sostenere le rispettive famiglie;

b) di attuare iniziative per una sollecita ripresa dell'attività dello stabilimento Asborno, utilizzando una mano d'opera già qualificata da decenni di esperienza, attraverso una nuova gestione con intervento dell'IRI, tenendo presente che tale Ente pubblico è tra i maggiori creditori del fallimento.

La ripresa dell'attività produttiva della società per azioni Asborno risponderebbe positivamente agli interessi dell'economia nazionale e servirebbe ad alleviare le con-

dizioni di pesantezza dell'economia locale che, in gran parte, si svolge in area depressa. (5061)

**RISPOSTA.** — Si risponde anche per conto del Ministro delle partecipazioni statali.

Come è noto alla S.V. onorevole le formalità relative alle procedure fallimentari sono disciplinate da apposite norme cogenti del Codice di procedura civile e della legge fallimentare; pertanto, non è possibile interferire nell'azione di competenza della Magistratura.

In ordine al secondo punto dell'interrogazione il Ministero delle partecipazioni statali ha fatto presente di non poter adottare alcun provvedimento in favore della Società Asborno, in quanto il sistema delle partecipazioni statali ha totalmente impegnato le proprie risorse finanziarie nella realizzazione dei programmi approvati dal Parlamento e già in corso di esecuzione.

*Il Ministro*

Bosco

**FENOALTEA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a che cosa ritenga di attribuire l'ostinato silenzio (salvo assicurazioni telefoniche di carattere dilatorio) opposto dagli uffici del suo Dicastero al quesito formulato dall'interrogante e trasmesso ai detti Uffici in via breve fin dal 5 ottobre 1965 nei termini seguenti:

« Il 31 marzo u. s. sono venuti a scadere i Buoni novennali del tesoro 1965. In tale occasione si è provveduto alla emissione di nuovi Buoni novennali a scadenza 1974. Una parte di tale emissione è stata offerta in sostituzione ai possessori dei Buoni scaduti, l'altra parte è stata offerta in sottoscrizione al pubblico.

Ai sottoscrittori gli Istituti di credito incaricati dell'operazione si sono riservati di comunicare in seguito se, posto il rapporto tra Buoni emessi e Buoni sottoscritti, le singole sottoscrizioni sarebbero state soddisfatte in tutto o soltanto in parte.

Tale comunicazione è stata fatta il 10 maggio, e ai sottoscrittori è stato richiesto

di corrispondere, in una con l'importo nominale dei titoli sottoscritti, anche i dietimi dal 1° aprile, giorno di emissione dei Buoni, al 9 maggio.

Si osserva che la corresponsione dei dietimi è naturalmente dovuta per gli acquisti dei titoli in circolazione quando l'acquisto intervenga nel corso della semestralità, trattandosi di rimborsare il venditore dell'importo maturato a suo favore sino al giorno della cessione e incorporato nella cedola maturanda che alla scadenza verrà riscossa dall'acquirente per il suo intero ammontare.

Non sembra invece si giustifichi la richiesta di dietimi quando si tratta di titoli sottoscritti in occasione della loro emissione, anche se la materiale sottoscrizione sia ritardata per fatto dell'Ente emittente.

In tal caso infatti i dietimi maturano a favore del sottoscrittore e non già a suo carico. Né sembra possibile che l'Ente emittente ricevendo la sottoscrizione immediatamente possa a suo arbitrio, ritardando la comunicazione dell'accettazione della sottoscrizione, convertire in un proprio introito il servizio degli interessi ».

L'interrogante, visto il silenzio degli uffici che non si presta a giustificazioni, domanda che il Ministro competente voglia rispondere al quesito di cui sopra concernente la coercitiva imposizione di un tributo da parte degli Istituti di credito i quali asseriscono di aver eseguito istruzioni della Banca d'Italia. (4544)

**RISPOSTA.** — Si risponde, facendo seguito a quanto già comunicato in via ufficiosa in data 28 marzo e 16 maggio 1966.

È noto alla S.V. onorevole che il decreto ministeriale 16 marzo 1965, con il quale venne disposta l'emissione dei Buoni del Tesoro novennali 5 per cento 1974, prescriveva — all'articolo 6 — il versamento degli importi relativi alle sottoscrizioni in contante unitamente al rateo di interesse dovuto allo Stato per l'importo di esse, in ragione del 5 per cento annuo, per il periodo dal 1° aprile al giorno del versamento stesso.

Orbene, il regolamento delle operazioni è avvenuto il 10 maggio 1965, cioè, in det-

to giorno, gli Istituti di credito, che erano stati incaricati delle sottoscrizioni, effettuarono il versamento sia della quota capitale che dei dietimi, calcolati questi ultimi — giusta il disposto dell'articolo 6 sopra richiamato — fino al giorno suddetto.

Ora, mentre i sottoscrittori i quali avevano rapporti di conto corrente con le banche incaricate non hanno subito danno alcuno, atteso che l'addebito è stato ad essi fatto con valuta 10 maggio, così non è stato per coloro i quali — non avendo rapporti di conto corrente con le banche — avevano effettuato il versamento in contanti. Peraltro, è da precisare che gli importi da questi ultimi versati avevano solo un carattere di prenotazione, nè poteva essere altrimenti, atteso che il limite di 111 miliardi previsto per le sottoscrizioni in contante poteva essere superato, come in effetti è avvenuto. Nel qual caso, occorre procedere a ripartizione pro-quota.

Si tiene peraltro a precisare alla S.V. onorevole che il decreto ministeriale 9 marzo 1966, che ha disposto l'emissione di Buoni del Tesoro novennali 5 per cento 1975, contiene tassative disposizioni in materia di corresponsione dei dietimi da parte dei sottoscrittori e, pertanto, nessun inconveniente dovrebbe ulteriormente verificarsi.

*Il Ministro*  
COLOMBO

FERRETTI, NENCIONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se risponde a verità che agli ufficiali delle Forze armate che aderirono alla R.S.I. furono, a suo tempo, inflitti arresti di fortezza con l'ordine di non darne comunicazione scritta agli interessati;

se è vero che in conseguenza di questa punizione non vengono rilasciati dai Distretti militari attestati che riconoscono agli ufficiali medesimi la qualifica di « combattente » pur avendo essi partecipato alle campagne in A.O.I., in Spagna e al secondo conflitto mondiale fino all'8 settembre 1943 in regolari reparti combattenti dell'Esercito e per le quali sono autorizzati a fregiarsi delle

decorazioni al valore riportate e di quelle al merito;

per conoscere infine — qualora tutto ciò risultasse vero — se il Ministero ritiene di dover mantenere tali disposizioni discriminatorie e per quali ragioni. (5006)

RISPOSTA. — A tutti gli ufficiali delle Forze armate che aderirono alla RSI è stata data comunicazione delle sanzioni disciplinari (di arresti di fortezza o di altra specie) adottate nei loro confronti.

Quanto al riconoscimento della qualifica di combattente, si precisa che la punizione disciplinare degli arresti di fortezza, comminata in sede di discriminazione, non ha alcun riflesso sul diritto ai benefici combattentistici derivanti dalla partecipazione alle operazioni in A.O.I. ed in Spagna.

Per il conflitto 1940-45, la concessione dei suddetti benefici fu originariamente regolata dall'articolo 11, lettera *b*), del decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, il quale escludeva indistintamente dal riconoscimento tutti i militari colpiti da sanzioni disciplinari per il comportamento tenuto « all'atto dell'armistizio e dopo l'8 settembre 1943 ».

Detta norma è stata in seguito sensibilmente mitigata dalla legge 25 febbraio 1952, n. 93, che, in sede di ratifica del cennato decreto legislativo n. 137, modificò il cennato articolo 11, lettera *b*), nel senso, tra l'altro, di prevedere la concessione dei benefici combattentistici ai militari ed ai militarizzati colpiti da sanzioni disciplinari di gravità inferiore al rimprovero solenne per il comportamento tenuto dopo l'8 settembre 1943, i quali risultassero aver acquisite determinate benemerenze di guerra.

Con la stessa legge n. 93 del 1952 venne data facoltà, a coloro che ancora rimanevano esclusi dai benefici, di presentare ricorso alla « Commissione centrale unica per le Forze armate », all'uopo istituita, al fine di ottenere la revisione della punizione disciplinare inflitta in sede di discriminazione.

I termini per ricorrere (tre mesi dall'entrata in vigore della legge) sono stati riaperti una prima volta per 180 giorni dalla legge 28 novembre 1957, n. 1143, e, una se-

conda volta, per un eguale periodo, dalla legge 6 dicembre 1960, n. 1556.

In considerazione di quanto precede e tenuto conto dei lunghi anni ormai trascorsi dagli eventi che hanno dato luogo alle procedure di discriminazione di cui trattasi, non si ravvisano motivi per ulteriori interventi in materia.

*Il Ministro*  
TREMELLONI

FRANCAVILLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quale fondamento abbiano le notizie apparse recentemente sulla stampa in ordine ad una colossale speculazione che avrebbe fruttato 14 miliardi di lire e che sarebbe avvenuta sul francobollo indicato in gergo filatelico come « Gronchi rosa ».

Tale francobollo, del valore di emissione di lire 205, fu posto in vendita, com'è noto, il giorno festivo del 3 aprile 1961, alla vigilia del viaggio in Perù del Presidente Gronchi; la vendita stessa, però, fu bloccata telegraficamente nello stesso giorno a causa di un errore cartografico.

È noto, altresì, che attualmente il valore di quotazione del francobollo in parola si aggira sulle lire 180.000.

L'interrogante chiede di conoscere, qualora le notizie suddette siano fondate, se ed in quale misura e da quali organi responsabili sia stata favorita la speculazione di cui si parla.

Infine l'interrogante chiede di conoscere quanti esemplari del francobollo siano stati effettivamente venduti e quale sorte abbiano subito le rimanenze. (*Già interr. orale numero 1176 (4904)*)

RISPOSTA. — Al riguardo si comunica che la vendita del francobollo citato nell'interrogazione venne sospesa, com'è noto, lo stesso giorno d'inizio, al termine dell'orario, a seguito di esplicita richiesta formulata dall'Ambasciata del Perù in Italia con nota n. 5-16-M/16 del 3 aprile 1961, che, qui di seguito, si trascrive, e confermata dall'Ambasciata medesima in incontri avvenuti lo stesso giorno 3 aprile 1961 sia presso quella

sede diplomatica che presso questo Ministero:

« L'Ambasciata del Perù presenta i suoi complimenti al Ministero degli affari esteri ed ha l'onore di segnalare alla Sua considerazione che nei francobolli e nelle illustrazioni delle buste emessi per commemorare la visita del signor Presidente della Repubblica italiana al Perù, Argentina ed Uruguay, si è riprodotta in maniera inesatta la configurazione geografica del Perù.

« Dato che in tali illustrazioni appare ritagliata gran parte della estensione amazzonica che appartiene allo Stato peruviano d'accordo ai trattati internazionali in vigore, e specialmente i territori che ha preteso annettersi il Governo ecuadoriano, la Ambasciata del Perù sarà grata per il gentile e sollecito intervento del Ministero degli affari esteri presso le competenti Autorità affinché venga sospesa la vendita delle suddette edizioni di francobolli e buste postali, in attesa di una emissione che si accordi alla realtà, internazionalmente riconosciuta, dei limiti territoriali del Perù.

« Anche se l'Ambasciata del Perù comprende che si tratta soltanto di un disegno approssimativo, il fatto che esista una pretesa dell'Ecuador su quei territori e che i francobolli in questione siano destinati a circolare in occasione della visita del Capo dello Stato italiano ai suddetti Paesi dell'America, provoca la sollecitazione di questa richiesta allo scopo di evitare qualsiasi interpretazione sbagliata al riguardo.

« Nel ringraziare il gentile intervento del Ministero degli affari esteri, l'Ambasciata del Perù rinnova gli atti della sua più alta considerazione ».

In quella circostanza l'Amministrazione postale non poté tenere conto delle ripercussioni che avrebbe potuto avere il provvedimento nel settore filatelico a causa dei francobolli venduti prima dell'ordine di sospensione, dato il prevalere delle ragioni politiche che determinarono l'adozione del provvedimento medesimo alla vigilia della visita del Presidente della Repubblica in Perù. D'altro canto è superfluo notare che l'Amministrazione delle poste e telegrafi è del tutto estranea a quanto accade sul mer-



cato privato dei francobolli fuori corso, nè ha alcuna facoltà di controllare (nè un interesse a farlo) le quotazioni di tale mercato che raggiungono talvolta, come nel caso presente, cifre elevatissime.

Si soggiunge che, su una tiratura di 2 milioni di francobolli emessi, 79.625 pezzi furono venduti presso tutti gli uffici postelegrafonici d'Italia abilitati a svolgere servizio festivo, nonchè presso gli sportelli filatelici provinciali.

I rimanenti 1.920.375 pezzi furono a suo tempo distrutti alla presenza di un'apposita Commissione presieduta dal Sottosegretario di Stato per le poste e telegrafi e composta di alti funzionari dell'Amministrazione.

*Il Ministro*  
SPAGNOLLI

GRASSI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno chiarire con propria circolare che il termine di cui all'articolo 36 della legge 5 marzo 1963, n. 246, relativo alla istituzione del contributo di miglìoria specifica deve intendersi riferito alla data del « verbale di collaudo » e cioè al momento in cui l'opera viene aperta al pubblico ed utilizzata e non già alla data di approvazione del collaudo.

Far decorrere il termine di che trattasi da quest'ultima data, come alcuni enti pubblici oggi fanno, crea incertezze per quanto riguarda gli eventuali obblighi contributivi e favorisce un ingiustificato trasferimento dei relativi oneri. Infatti poichè dal momento della utilizzazione dell'opera alla data di approvazione del collaudo trascorre normalmente un notevole lasso di tempo, l'acquirente di un immobile paga sul prezzo di acquisto anche il valore derivante dall'opera pubblica senza presupporre che egli potrà essere chiamato a contribuire ad opere già di piena utilizzazione. Di conseguenza mentre egli sarà chiamato due volte a pagare uno stesso valore, il venditore avrà ingiustamente lucrato del maggior valore derivante dall'opera pubblica.

D'altra parte il perfezionamento del collaudo che comporta anche la definizione della spesa è del tutto irrilevante ai fini del con-

tributo di miglìoria specifica dal momento che esso è commisurato non più al costo dell'opera eseguita, ma all'incremento di valore da essa derivante. (4493)

RISPOSTA. — Il Ministero delle finanze, in relazione ad un recente specifico quesito posto dalla prefettura di Taranto, ha espresso l'avviso che il termine di un anno stabilito dall'articolo 36 della legge 5 marzo 1963, n. 246, decorre dalla data della deliberazione con la quale l'Ente locale, dopo aver ricevuto ufficiale comunicazione degli atti di collaudo, ne approva le risultanze. Ciò per il duplice motivo che il collaudo acquista piena efficacia solo con l'atto di approvazione e che una diversa interpretazione ridurrebbe notevolmente il lasso di tempo a disposizione dell'Ente locale per l'istituzione del contributo.

Peraltro, l'eliminazione delle sperequazioni, sottolineate dalla S.V. onorevole, nel caso di trasferimento degli immobili avvantaggiati, non sarebbe completa, se il soggetto passivo del contributo fosse da identificare nell'intestatario del bene al momento della istituzione del contributo stesso; infatti, il problema sorgerebbe ancora per i trapassi di proprietà effettuati nel periodo intercorrente fra la data del verbale di collaudo e quella della delibera istitutiva del tributo.

Pertanto, la questione della individuazione del soggetto passivo si presenta come preliminare rispetto a quella della decorrenza del termine dell'anno.

In ordine a tale questione, l'Amministrazione, sentita l'Avvocatura generale dello Stato, è entrata nella determinazione di considerare soggetto passivo in materia l'intestatario dell'immobile al momento del compimento dell'opera pubblica e non al momento in cui il Comune competente deliberi l'istituzione del relativo onere tributario.

Sembra all'Amministrazione che in tal modo la lamentata sperequazione viene meno, senza dover forzare la lettera della legge, che per « collaudo » non può avere inteso l'atto iniziale (verbale) del procedimento attraverso il quale l'opera viene accettata dagli Enti committenti.

In tal senso saranno impartite le precisazioni del caso ai dipendenti uffici.

*Il Ministro*

PRETI

MAMMUCARI, MORVIDI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere:

se sono stati predisposti piani di finanziamento, in base alla legge istitutiva della Cassa Centro-Nord, per l'attuazione di opere nelle zone definite depresse nel Lazio;

se sono state avanzate specifiche richieste da Enti, da privati, da Comuni per l'attuazione della legge nelle zone montane delle province di Roma, Rieti, Viterbo;

se e quando sarà investito il Comitato regionale laziale per la programmazione per esprimere il parere sul programma di finanziamento. (5172)

RISPOSTA. — Come è noto, la predisposizione dei piani quinquennali di interventi pubblici straordinari nell'Italia centrale e settentrionale, di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1966, n. 614, richiede la preventiva delimitazione dei territori ammessi ai benefici previsti dalla legge medesima, da effettuarsi sulla base dei criteri indicativi della depressione economica e sociale stabiliti dal primo comma del citato articolo (depauperamento delle forze di lavoro, livelli di reddito *pro capite* inferiori alla media nazionale, bassi livelli di produttività).

Allo stato attuale, sono in corso di avanzata elaborazione gli studi preliminari per la delimitazione dei territori anzidetti. Non appena essi saranno stati completati, si procederà alla predisposizione dei relativi piani di intervento.

Il Comitato regionale laziale per la programmazione, al pari degli altri Comitati regionali, sarà consultato da questo Comitato, ai sensi del settimo comma dell'articolo 1 della citata legge n. 614, sia in merito alla

delimitazione dei territori da qualificare depressi nel Lazio, sia in sede di predisposizione dei piani quinquennali di intervento.

*Il Ministro*

PASTORE

MORVIDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

per quale ragione il Comitato consultivo provinciale presso l'Istituto nazionale per l'assicurazione infortuni sul lavoro di Viterbo, previsto dalla legge 3 dicembre 1962, n. 1712 — che, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 330 del 28 dicembre, è entrata in vigore il 12 gennaio 1963 — e disciplinato nella sua composizione dal decreto ministeriale 16 maggio 1963, entrato in vigore il 29 giugno 1963, non si è ancora fatto funzionare malgrado che i membri componenti siano stati nominati con decreto prefettizio n. 22201 del 15 maggio 1964;

se non ritenga di dover intervenire affinché la legge sia rispettata. (4465)

RISPOSTA. — Si informa che il Comitato consultivo provinciale INAIL di Viterbo, riunitosi il 12 luglio ultimo scorso, ha proceduto alla elezione del Presidente.

Il predetto Organo collegiale, pertanto, è in condizioni di svolgere regolarmente le funzioni ad esso demandate.

*Il Ministro*

BOSCO

MORVIDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza che il comandante del presidio militare di Viterbo, generale Muscarà, intervenuto per la celebrazione del ventesimo annuale della liberazione di Viterbo, svoltosi il 7 giugno 1964, ha salutato il Prefetto e le altre autorità e immediatamente se ne è andato ordinando perentoriamente, con un chiaro e drastico movimento del braccio ad alcuni ufficiali superiori di seguirlo, senza nemmeno attendere l'inizio della cerimonia e ciò con evidente

disdegno della cerimonia stessa e con vivo disappunto dei cittadini presenti e, se ne sia a conoscenza, quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere affinché anche le autorità militari, senza eccezioni, rispettino le conquiste fondamentali del popolo italiano. (*Già interr. or. n. 435*) (5131)

RISPOSTA. — Allontanandosi dalla cerimonia cui si riferisce l'onorevole interrogante il Comandante del Presidio militare di Viterbo intese attenersi alla norma disciplinare che fa divieto ai militari di prender parte a manifestazioni a scopo politico.

Nessun addebito può quindi essere mosso all'ufficiale, di cui torna a proposito ricordare la cattura e l'internamento in Germania, durante l'ultima guerra, per l'atteggiamento tenuto l'8 settembre 1943.

Il Ministro  
TREMELLONI

PACE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere come credono di intervenire, nei compiti di loro rispettiva competenza, nella grave e penosa situazione, venutasi a creare nella zona di Popoli, in Abruzzo, con il licenziamento ed il collocamento a cassa integrazione di 250 operai dipendenti dalla società Montecatini di Bussi sul Tirino: ossia della metà delle unità lavorative già impiegate, in un'area priva di altre risorse di lavoro.

L'economia locale, già depressa e dissanguata dalla emorragia emigrativa, reclama, in giustizia, il pronto intervento del Governo ai fini della immediata normalizzazione della situazione operaia determinatasi nelle Officine di Bussi e per lo studio dell'insediamento nella zona, già fiorente di industrie, di nuove fonti di lavoro. (4870)

RISPOSTA. — Si risponde anche per conto dei Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali

e del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Lo stabilimento di Bussi, della Società Montecatini, per far fronte a sopraggiunte difficoltà di natura congiunturale e concorrenziale, è stato costretto, negli ultimi tempi, ad effettuare alleggerimenti di manodopera mediante risoluzioni consensuali — liberamente convenute — (e con riconoscimento ai lavoratori interessati di particolari provvidenze a carattere economico) nonché mediante la sospensione dal lavoro di 125 operai ammessi al trattamento di integrazione salariale.

Dalle notizie acquisite risulta, per altro, che lo stabilimento di cui trattasi possiede requisiti tecnici ed organizzativi tali da consentirgli una immediata ripresa produttiva, conformemente anche alle previsioni degli organi direttivi della Società che ha investito su di esso, in questi ultimi anni, ingenti somme.

Oltre a ciò, secondo quanto comunicato dalla Società interessata, sono già in corso di approntamento impianti per nuove produzioni e sono allo studio altre iniziative dirette a potenziare lo stabilimento di cui si tratta.

Il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha comunicato, infine, che la Cassa per il Mezzogiorno non ha effettuato nessun intervento a favore dell'azienda in questione e che non risulta in corso di istruttoria alcuna domanda in tal senso.

Sono stati concessi, invece, per gli ampliamenti eseguiti negli anni 1959 e 1962, due finanziamenti ISVEIMER, rispettivamente, di lire 3 miliardi e di lire 2 miliardi 870 milioni.

Il Ministro  
Bosco

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere in quali circostanze e per iniziativa di chi siano stati denunciati all'Autorità giudiziaria ben nove genitori di ragazzi di Vigeveno, sotto l'imputazione di violazione dell'articolo 731 del Codice penale; quali siano stati i motivi per i quali il Pretore

di Vigevano ha assolto sette degli imputati; quanti siano, nel comune di Vigevano, gli inadempienti all'obbligo scolastico, e quali provvidenze ritengano di adottare le autorità competenti per ottenere — senza richiami ai rigori della legge, che in certe situazioni di estrema miseria sarebbero, oltre che inopportuni, addirittura inumani — che i ragazzi frequentino regolarmente la scuola. (4483)

RISPOSTA. — Rispondo anche per conto del Ministro di grazia e giustizia.

Le denunce per violazione dell'obbligo scolastico — alle quali l'onorevole interrogante si riferisce — hanno tratto origine dalle segnalazioni dei Presidi di due scuole medie di Vigevano e sono state presentate, a carico dei genitori di alcuni minori non iscritti nell'anno scolastico 1964-65, dal locale organo di polizia giudiziaria, dopo lo svolgimento degli accertamenti del caso.

Dei relativi procedimenti, alcuni si sono conclusi con la condanna; altri col proscioglimento in istruttoria, perchè il fatto non costituiva reato, avendo gli imputati provato, con certificazione sanitaria non sospetta, la inidoneità dei minori all'applicazione allo studio per deficienze psico-fisiche di varia natura; altri, infine, sono stati definiti con l'assoluzione con formula piena o per insufficienza di prove.

L'Amministrazione si rende ben conto dell'influenza che i fattori di ordine economico-sociale possono avere sui casi d'inadempienza, e dell'importanza, quindi, che assume un sempre più largo intervento dello Stato nel campo dell'assistenza scolastica, come è previsto nel piano di sviluppo della scuola.

Consapevoli di ciò, e tenendo conto delle reali situazioni ambientali in cui tali casi si presentano, gli organi locali interessati attuano ogni opportuna iniziativa, anche sul piano assistenziale, per superare gli ostacoli di vario ordine che sono all'origine della mancata frequenza della scuola obbligatoria. D'altra parte, qualora, sulla base degli accertamenti circa la sussistenza delle condizioni che rendono effettivo l'obbligo scolastico, possano configurarsi casi di evasione, non può non farsi luogo ai procedi-

menti per l'eventuale applicazione delle sanzioni previste dalla legge.

Per quanto riguarda le scuole di Vigevano, si fa presente che i minori in età di obbligo scolastico che, per vari motivi, non hanno frequentato la scuola nell'anno scolastico 1965-66 sono stati 63: di essi, 60 non hanno frequentato la scuola media e tre, la cui situazione è risultata giustificata da motivi di salute, la scuola elementare. Peraltro, inizialmente, prima dei vari interventi dei Presidi, il numero dei minori non frequentanti la scuola media era notevolmente superiore.

Si fa, inoltre, presente che non si è mancato di promuovere localmente la collaborazione e l'interessamento del Patronato, del Comune e delle Casse scolastiche al fine di favorire la frequenza della scuola media da parte degli obbligati appartenenti a famiglie bisognose.

Il Ministro

GUI

TORELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se non ritenga opportuno modificare il contenuto della circolare 12 febbraio 1962 della Direzione generale istruzione elementare, div. VI, prot. n. 1065, diretta ai Provveditori agli studi e richiamata nella ordinanza ministeriale 22 febbraio 1965, n. 1870/14 div. II, nella quale enunciando i criteri di applicazione dell'articolo 4 della legge 1º marzo 1957, n. 90, ha disposto che:

« Per beneficiare della precedenza assoluta di cui al terzo comma dell'articolo 4 della citata legge n. 90, l'aspirante all'incarico dovrà farne esplicita richiesta nella domanda d'incarico, dimostrando il possesso del requisito della residenza triennale ininterrotta nel comune — ovvero, qualora si tratti di comune parzialmente di montagna, nella frazione — dove è situato il complesso scolastico nel quale desidera essere nominato ».

Si fa presente che la circolare anzidetta contrasta e modifica non soltanto l'articolo 4

ma anche l'articolo 1 della legge e precisamente:

a) la circolare determina gli elementi soggettivi relativi a posti da conferire distinguendo i comuni di montagna dai comuni parzialmente di montagna e ciò in contrasto con l'articolo 1 della legge 1º marzo 1957, n. 90, che ha come suo preciso riferimento le scuole elementari di cui all'articolo 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991, ossia le scuole dei comuni di montagna, perchè la legge numero 991 non prevede affatto comuni « parzialmente di montagna »;

b) la circolare, onde l'interessato possa fruire della precedenza assoluta di incarichi annuali in comuni di montagna, impone la sua residenza « nella frazione dove è situato il plesso scolastico » e ciò in contrasto con la legge che, al primo e al terzo comma dell'articolo 4, prevede la residenza « nel comune ». (4003)

RISPOSTA. — La legge 1º marzo 1957, n. 90, è volta ad assicurare il normale funzionamento della scuola elementare quando essa si trovi in località disagiate in territorio montano, attribuendo la precedenza assoluta nell'assegnazione degli incarichi agli insegnanti che, risiedendo da almeno tre anni nei Comuni montani, offrono una prestazione di servizio ininterrotta.

In conformità con lo spirito e le finalità della citata legge, nelle ordinanze ministeriali annuali sugli incarichi e le supplenze è stato preso in considerazione il caso di scuole site in località montane disagiate, che facciano parte di comuni non qualificabili come comuni montani, ed in tale caso è stato coerentemente richiesto, quale condizione per l'assunzione con precedenza assoluta, il requisito soggettivo della dimora nella località di montagna ove si trova la scuola. Tra l'altro, si viene così, ad evitare la disparità di trattamento che altrimenti sussisterebbe rispetto al caso delle scuole dei comuni montani, nel quale, secondo le stesse ordinanze ministeriali, è richiesta la dimora in tali comuni, senza, peraltro, alcuna ulteriore specificazione circa la parte del territorio in cui le scuole sono situate.

D'altra parte, nel caso di cui si tratta, può essere consentita e considerata valido requisito, ai fini della predetta priorità nell'assegnazione dell'incarico, la dimora in altra località dello stesso Comune, qualora sussista l'assoluta impossibilità di alloggio nella zona montana ove è sita la scuola.

Il Ministro

GUI

VERONESI, ROTTA, PASQUATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che vorranno prendere affinché le istanze di riscatto ai fini previdenziali per il servizio prestato antecedentemente al 26 ottobre 1954 dal personale ex GMA inquadrato nel RSE (legge 1600/60) siano sollecitamente evase, risultando che alcuni Ministeri procedono con estrema lentezza all'esame delle citate pratiche, prendendole in considerazione solo all'atto della cessazione del servizio degli interessati (vedi circolare n. 368 Prot. n. 12633/B del Ministero della pubblica istruzione dd. 16 novembre 1963) per cui gli aggravi per le ritenute vanno ad incidere sensibilmente sulla quota mensile di quiescenza rendendo difficile l'assestamento economico dei pensionati. (4373)

RISPOSTA. — Si risponde per delega della Presidenza del Consiglio dei ministri ed anche per conto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e sentiti i Ministeri della pubblica istruzione e dell'interno, facendo seguito alla nota pari numero del 23 aprile 1966.

Questo Ministero non è a conoscenza che da parte di alcuni Dicasteri si procederebbe con lentezza al riscatto, ai fini del trattamento di quiescenza, del servizio prestato, anteriormente al 28 ottobre 1954, alle dipendenze della cessata Amministrazione Alleata per il Territorio di Trieste, dal personale inquadrato in ruolo ai sensi della legge 22 dicembre 1960, n. 1600.

Pur non escludendosi che potrebbero in qualche caso, essere sorte difficoltà nell'ac-

certamento dei servizi da riscattare, è da rilevare che l'eventuale ritardo nell'emanazione dei relativi provvedimenti non comporta alcun riflesso per quanto attiene al contributo di riscatto, che è calcolato sullo stipendio spettante alla data di presentazione della domanda.

Premesso quanto sopra in merito agli aspetti generali della questione, si fa presente che il Dicastero del lavoro e della previdenza sociale ha comunicato, relativamente al personale inquadrato nel ruolo speciale ad esaurimento e ad esso assegnato con decorrenza dal 10 luglio 1961, che, a seguito di decisione del Consiglio di Stato su ricorso prodotto da parte degli interessati, si è reso necessario riprodurre i decreti di inquadramento rideterminando un nuovo stipendio.

Allo stato, si è già provveduto per la maggior parte dei casi mediante singoli provvedimenti, alcuni dei quali si trovano ancora presso gli Organi di controllo; sono state trattate, con precedenza, le richieste dei dipendenti prossimi ad essere collocati a riposo per raggiungimento dei limiti di età e si sta ora procedendo alla istruttoria delle restanti istanze; tale istruttoria sarà svolta con la massima urgenza possibile, in modo da ovviare all'inconveniente lamentato.

Il Ministero della pubblica istruzione, dal suo canto, ha informato che con la circolare n. 368 del 16 novembre 1963 — richiamata

nell'interrogazione — ha ritenuto opportuno disciplinare l'afflusso, al competente ufficio dell'Amministrazione centrale, delle domande di riscatto inoltrate da parte degli uffici periferici.

Infatti, atteso l'ingente numero di domande presentate in connessione con le nuove assunzioni in ruolo di personale insegnante, lo stesso Ministero ha ravvisata la necessità di trattare con precedenza le pratiche relative alle domande dei dipendenti prossimi al collocamento a riposo.

Pertanto, con la stessa circolare si è anche precisato che, indipendentemente dall'età dei richiedenti, e quindi dall'epoca del collocamento a riposo d'ufficio, sarebbero state esaminate con precedenza le domande di riscatto per la cui definizione gli interessati avessero resi noti i motivi di particolare urgenza (intenzione di godere del trattamento di quiescenza prima dei limiti di età oppure richiesta della cessione quinquennale o decennale dello stipendio).

Da ultimo, si fa presente che il Dicastero dell'interno, interpellato dallo scrivente, ha comunicato, per quanto lo riguarda, che i provvedimenti di riscatto vengono perfezionati nel giro di tre o quattro mesi dalla data di presentazione delle istanze relative.

*Il Sottosegretario di Stato*

AGRIMI